

Comitato scientifico della  
*Storia della Chiesa di Ivrea*

Giorgio Cracco (Presidente)

Lellia Cracco Ruggini

Achille Erba

Maurilio Guasco

Francesco Traniello

*Segretario del Comitato*

Don Silvio Faga

*La presente opera è stata realizzata  
con il contributo di*

FONDAZIONE CRT

 **Banca Intesa**

STORIA  
DELLA  
CHIESA DI IVREA

IN EPOCA CONTEMPORANEA

a cura di  
MAURILIO GUASCO, MARTA MARGOTTI  
e FRANCESCO TRANIELLO

VIELLA  
2006

Copyright © 2006, Diocesi di Ivrea  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: ottobre 2006  
ISBN 88-8334-206-2



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. (06) 84 17 758

fax (06) 85 35 39 60

e-mail: [info@viella.it](mailto:info@viella.it)

## Indice

<i>Elenco delle abbreviazioni</i>	XII
ARRIGO MIGLIO, <i>Presentazione</i>	XIII
MAURILIO GUASCO e FRANCESCO TRANIELLO, <i>Introduzione</i>	XV
MARTA MARGOTTI, <i>I vescovi di Ivrea dal 1805 al 1999: elementi biografici e spunti di analisi delle lettere pastorali</i>	I
MARTA MARGOTTI, <i>Luigi Moreno (1800-1878)</i>	63
GIOVANNA FARRELL-VINAY, <i>Matteo Filipello (1859-1939)</i>	67
GIUSEPPE TUNINETTI, <i>Clero e seminari: aspetti e momenti significativi</i>	71
GIUSEPPE TUNINETTI, <i>Religiosi, religiose, istituti secolari e nuove forme di vita consacrata</i>	131
MARTA MARGOTTI, <i>Associazioni caritative cattoliche ad Ivrea nell'Ottocento: la Confraternita della Misericordia e la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli</i>	153
GIOVANNA FARRELL-VINAY, <i>Il movimento cattolico nel Canavese (1880-1924)</i>	209
MARTA MARGOTTI, <i>Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo</i>	297
WALTER CANAVESIO, <i>L'architettura sacra nella diocesi di Ivrea nell'Ottocento</i>	469
GUIDO MONTANARI, <i>L'architettura sacra nella diocesi di Ivrea nel Novecento</i>	487
<i>Indice delle parrocchie della diocesi di Ivrea</i>	507
<i>Indice dei nomi di persona</i> a cura di MARTA MARGOTTI	510

## Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo

### I. *Chiesa locale e fascismo locale*

L'esigenza di dedicarsi allo studio della dimensione locale è stata sottolineata negli anni passati sia dagli storici che si sono occupati in maniera specifica dell'evoluzione del regime fascista,<sup>1</sup> sia da coloro che hanno analizzato le vicende del cattolicesimo tra le due guerre mondiali.<sup>2</sup> Si tratta di una sollecitazione che nasce non soltanto dalla necessità di valorizzare fonti e archivi prima scarsamente utilizzati, ma di porre nuove domande e, in ultimo, di acquisire una categoria storiografica indispensabile per ricostruire il reale impatto del regime sulla società italiana e per individuare gli innesti operati dalla dittatura sulle trasformazioni sociali di lungo periodo nelle diverse aree del Paese.<sup>3</sup> La diocesi di Ivrea può rappresentare un utile punto di osservazione di queste dinamiche proprio per la sua situazione periferica nella geografia politica ed ecclesiastica dell'Italia fascista.

Indagando le vicende della diocesi eporediese è possibile non soltanto esaminare come le gerarchie locali della Chiesa e del Partito nazionale fascista si confrontassero in un particolare contesto, ma quali contatti, frizioni e sovrapposizioni vi fossero tra le strategie di penetrazione messe in atto dalle organizzazioni del regime e dalle istituzioni cattoliche, quali fos-

1. Cfr. V. DE TASSIS, *Il Novecento degli Istituti. Sulle tracce dei fascismi locali*, «Italia contemporanea», n. 181, 1990, pp. 727-735; N. GALLERANO, *Le ricerche locali sul fascismo*, *ibid.*, n. 184, 1991, pp. 388-397; M. PALLA, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, *ibid.*, pp. 397-405; P.P. D'ATTORRE, *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, *ibid.*, pp. 405-417; L. BERTUCCELLI e S. MAGAGNOLI, *Introduzione*, in ID., *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Mucchi Ed., Modena 1995, pp. 7-13; S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, in particolare pp. 267-334; M. PALLA, *Lo Stato-partito*, in *Lo Stato fascista*, a cura di ID., La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 1-78.

2. Cfr., ad esempio, P. SCOPPOLA, *Chiesa e fascismo nella realtà locale*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di A. MONTICONE, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 17-27.

3. Cfr. M. LEGNANI, *Introduzione*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia (1928-1938)*, a cura di M. CHIODO, L. Pellegrini Ed., Cosenza 1990.

sero i percorsi di selezione dei rispettivi gruppi dirigenti,<sup>4</sup> come si espressero, di volta in volta, scelte di convergenza e volontà di concorrenza, attraverso quali passaggi si alimentassero localmente il consenso al regime e su quali temi e in quali tempi si dissolvesse una vicinanza che aveva dato innegabili vantaggi ad entrambe le parti. Tale prospettiva consente di mettere maggiormente a fuoco quale impatto ebbe il fascismo nell'evoluzione interna del cattolicesimo, in quale misura ne accentuò i tratti autoritari e, allo stesso tempo, quali fattori di modernizzazione contribuì ad introdurre nel rapporto tra vertici ecclesiastici e massa dei fedeli. La ricostruzione delle vicende della diocesi di Ivrea permette di verificare, inoltre, quanto la stabilizzazione del regime fu favorita dalla presenza di un'istituzione ecclesiastica fortemente gerarchizzata e diffusamente ostile ai valori democratici, quali riflessi ebbero le scelte del papato (prima tra tutte, la firma dei Patti lateranensi) nel vissuto religioso degli italiani e quali passaggi portarono alla crisi di tale intesa.

Pressoché inesistenti sono le indagini relative alla Chiesa di Ivrea durante il periodo fascista, se si escludono i brevi riferimenti presenti negli studi sulla diocesi e sui suoi vescovi nel corso del Novecento,<sup>5</sup> sui cattolici canavesani nella lotta resistenziale<sup>6</sup> e sul movimento cattolico piemontese.<sup>7</sup>

4. Cfr. ID., *Gruppi dirigenti e governo locale, in Regime fascista e società modenese*, cit., pp. 17-24.

5. Di particolare valore, anche per l'impostazione innovativa, lo studio introduttivo di C. FRANCILLON, *Le diocèse d'Ivrée de la révolution industrielle au miracle économique*, mémoire de DEA, Université Jean Moulin, Lyon 1993. Cfr. anche C. BENEDETTO, *I vescovi d'Ivrea. 451-1941*, Tip. Ed. Piemontese, Torino 1942, pp. 91-95.

6. Cfr. C. MARUCCO, *Gli inizi della Democrazia cristiana di Ivrea e la formazione del suo gruppo dirigente*, «Quaderni del Centro di documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nel Canavese», n. 1, 1973, pp. 70-71; *Per il domani. Emilio Parato trent'anni dopo*, a cura di F. PERINETTI, Ivrea 1980; D. GARIGLIO SPAZIANTE, *La formazione del partito democratico cristiano nell'eporediese (1943-1946)*, tesi di laurea, rel. C. DELLAVALLE, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1984-1985; *Mondo cattolico, Chiesa e Resistenza nel Canavese*, a cura di W.E. CRIVELLIN, Fondazione C. Donat-Cattin - Ed. Il Risveglio, Torino-Ivrea 1998; G. GETTO, *Gino Pistoni. Ritratto di un caduto per la libertà*, a cura di R. VENDITTI, Piero Gribaudi Ed., Milano 1994 (1ª ed. Ave, Roma 1945); *50° anniversario dell'eroico sacrificio di Gino Pistoni*, Ivrea [1994].

7. Cfr. L. CHIESA, *Il movimento dei cattolici in Piemonte nel primo e secondo Risorgimento (1818-1948)*, Ed. Paoline, Torino-Alba 1974, in particolare pp. 260-261; F. TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. PECORARI, Vita e pensiero, Milano 1979, pp. 111-139.

Rare sono, in realtà, anche le ricerche che si sono occupate di Ivrea e del Canavese tra le due guerre mondiali: i saggi esistenti sono incentrati soprattutto sugli anni dell'ascesa al potere del movimento mussoliniano,<sup>8</sup> su aspetti particolari della vita politica e sociale<sup>9</sup> e sui momenti della lotta resistenziale.<sup>10</sup> Attraverso la memorialistica elaborata da alcuni eporediesi è possibile dedurre notizie sulla città e sul suo circondario nel ventennio fascista, ma, anche in questo caso, le informazioni si concentrano soprattutto intorno agli anni della Repubblica sociale italiana.<sup>11</sup> Riferimenti alla situazione economica e sociale di Ivrea sono contenuti nelle biografie di Camillo e Adriano Olivetti e nei volumi dedicati allo sviluppo della loro impresa industriale.<sup>12</sup> Alle vicende amministrative e politiche dell'area cana-

8. Cfr. G. MAGGIA, *A cinquant'anni dalla Marcia su Roma. Come i periodici locali commentarono l'ascesa di Mussolini al potere*, «Quaderni del Centro di documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nel Canavese», n. 1, 1973, pp. 5-58; F. PRESBITERO, *Lotta politica e avvento del fascismo nel Canavese (1921-1927)*, *ibid.*, n. 3, 1977, pp. 3-28 (si tratta della sintesi della tesi di laurea *Lotte sociali e avvento del fascismo nel Canavese 1919-1927*, rel. D. MARUCCO, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1973-1974); G. AUTINO, *I partiti politici in Ivrea dalla fine della 1ª guerra mondiale all'avvento del fascismo*, tesi di laurea, rel. E. PAPA, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1979-1980.

9. Cfr. G. MAGGIA, *Sviluppo economico e condizione operaia in un'area in via di industrializzazione: il Canavese tra le due guerre. Documentazione statistica di base*, in E. PASSERIN e ALTRI, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Crt, Torino 1978, pp. 263-452; A. VIGNONO, *Storia comparata delle amministrazioni comunali di Ivrea e di altre località del Canavese e loro processo di fascistizzazione negli anni 1919-1926*, tesi di laurea, rel. G. QUAZZA, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1975-1976; D. ROSSI, *L'applicazione delle leggi razziali a Ivrea (1937-1945)*, tesi di laurea, rel. G. ROCHAT, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1984-1985; M. PELLEREJ, *Industria e politica industriale del comune di Ivrea nel primo quarto del xx secolo*, tesi di laurea, rel. F. RAMELLA, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992.

10. Cfr. *Guglielmo Jervis martire della libertà tra impegno civile, antifascismo e Resistenza*, Atti del convegno svoltosi a Ivrea, 27 ottobre 1994, s.l. s.d.; *Tancredi Aluffi. Ivrea 1892-1982*, Enrico Ed., Ivrea 1984; W. JERVIS, L. JERVIS ROCHAT e G. AGOSTI, *Un filo tenace: lettere e memorie. 1944-1969*, a cura di L. BOCCALATTE, La Nuova Italia, Scandicci 1998; A. CASTAGNOLI, *Canavese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, intr. di G. QUAZZA, Angeli, Milano 1987, pp. 446-468; L. TIBALDO, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)*, Claudiana, Torino 2005.

11. Cfr. S. GEUNA, *Le rosse torri di Ivrea. Le «mie prigionie» di un combattente della Resistenza*, Mursia, Milano 1977; M. PELIZZARI, *Le memorie di Alimiro*, a cura di G. MAGGIA, Enrico Ed., Ivrea 1979.

12. Cfr. B. CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, Torino 1962; G. MAGGIA, *Elementi per una storia della Olivetti nel periodo tra le due guerre*, tesi di laurea, rel. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1970-1971, 2 voll.; V.

vesana, confluita nel 1927 nella neocostituita provincia di Aosta, sono dedicati alcuni accenni nelle pubblicazioni relative alla storia della Vallée durante la dittatura fascista.<sup>13</sup>

Osservare l'evoluzione dei rapporti tra cattolicesimo e fascismo dal punto di vista locale permette di restituire un quadro mosso e frastagliato, a volte contraddittorio, della situazione della Chiesa italiana durante il ventennio mussoliniano; tale panorama risulta più complesso rispetto ad eccessive semplificazioni, in quanto vi si intrecciano conflitti riconducibili a personalismi di paese ed echi di accordi stipulati a Roma, rilievo di singoli protagonisti e ruolo di gruppi organizzati, caratteri originari e riflessi di eventi nazionali e internazionali. Partendo dalla realtà eporediese e inserendola nel contesto piemontese,<sup>14</sup> risulta di estremo interesse non soltanto interrogarsi sulle ragioni e sui tempi dell'avvicinamento della Chiesa al regime di Mussolini, ma anche indagare le trasformazioni subite dai comportamenti, dalle mentalità e dalla religiosità degli italiani tra il 1922 e il 1945. È possibile, in tal modo, allargare il campo di indagine non solo in ampiezza, spostando l'attenzione dal centro alla periferia del potere politico ed ecclesiastico, ma anche in profondità, considerando le complesse e variegate trasformazioni del cattolicesimo tra gli anni Venti e Quaranta, cambiamenti soltanto parzialmente indotti dal regime fascista.<sup>15</sup> Concentrare l'attenzione sul passaggio del Canavese da area preva-

OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985; D. GARINO, *Camillo Olivetti e il Canavese tra Ottocento e Novecento*, Le Château, Aosta 2004.

13. Cfr. T. OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta. 1926-1945*, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta-Le Château, Aosta 1999; E. RICCARAND, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, pref. di M. BRUNAZZI, Stylos, Aosta 2000.

14. Oltre ai saggi contenuti in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo*, cit., di B. GARIGLIO su Torino, di M. BEGOZZI e di P.G. LONGO su Novara, di P. BRESSO su Pinerolo, di G. GRISERI sulla provincia di Cuneo, di M. GUASCO su Alessandria e di S. SOAVE su Aosta, cfr. i testi di B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976; M. GUASCO, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo. 1919-1939*, Angeli, Milano 1978; P.G. ZUNINO, *Il movimento cattolico e il sorgere del fascismo*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. II. L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra*, dir. da A. AGOSTI e G.M. BRAVO, De Donato, Bari 1979, pp. 419-433; M. FORNO, *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale. Chiesa e organizzazioni cattoliche astigiane tra le due guerre*, pref. di B. GARIGLIO, Ed. Gruppo Abele, Torino 1997.

15. Cfr. G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. QUAZZA, Einaudi, Torino 1973; P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO, *Introduzione*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 7-33; F. TRANIELLO, *L'Italia cattolica nel*



lentamente rurale a zona di diffusa industrializzazione, sulle modificazioni dei consolidati riferimenti sociali, culturali e religiosi e sui mutamenti dei tradizionali ritmi di vita (trasformazioni violentemente accelerate dal secondo conflitto mondiale) permette di individuare con maggior precisione le spinte che indussero la Chiesa di Ivrea ora a conservare tenacemente, ora a guidare con cautela, ora a innovare con rapidità i modi della presenza cattolica nella diocesi, lasciando un'eredità duratura negli anni del dopoguerra.<sup>16</sup>

## 2. *Il centro e la periferia: curia vescovile e parrocchie*

All'inizio degli anni Venti, la diocesi di Ivrea poteva contare su una solida e ramificata struttura che gravitava idealmente intorno alla Piazza del duomo sulla quale si affacciavano la cattedrale, il seminario vescovile e la curia, dove aveva anche sede la giunta dell'Azione cattolica. Dal 1898 guidava la diocesi mons. Matteo Filipello, proveniente da Torino dove era stato docente nel seminario arcivescovile e curato della parrocchia di S. Francesco da Paola.<sup>17</sup> Gli uffici di curia assicuravano il collegamento e il coordinamento delle varie attività diocesane, tra le quali Filipello durante il suo lungo episcopato incoraggiò particolarmente le iniziative a sostegno delle missioni, l'organizzazione dei congressi eucaristici e lo sviluppo dell'Azione cattolica, scelte proseguite dal suo successore mons. Paolo Rostagno, egli pure originario della diocesi di Torino, giunto a Ivrea nel

*l'era fascista*, in *Storia d'Italia religiosa*, vol. 3: *L'Età contemporanea*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY e A. VAUCHEZ, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 257-299. Si vedano anche le considerazioni proposte da P.G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 619-633.

16. Per la presente ricerca, sono stati consultati fondi conservati presso l'Archivio storico diocesano di Ivrea (ASDI), l'Archivio comunale di Ivrea, l'Archivio regionale di Aosta (ARA), l'Archivio di Stato di Torino (AST), l'Archivio centrale dello Stato (ACS) e l'Archivio dell'Azione cattolica a Roma (AAC). Ringrazio Dora Marucco e Mauro Forno per i suggerimenti e gli incoraggiamenti offerti durante la redazione del presente saggio.

17. Cfr. L. VESCO, *Commemorazione di Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Matteo Filipello*, Ivrea 1939; G. FARRELL-VINAY, *Filipello, Matteo*, voce curata per il vol. III/1 del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, dir. da G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, Marietti (da ora *Dsmc*), Casale Monferrato 1984, p. 365; G. TUNINETTI, *Profili biobibliografici dei sacerdoti diocesani di Torino eletti vescovi dal 1800 ad oggi*, « Rivista diocesana torinese », n. 9, settembre 1993, pp. 991-992.

1939.<sup>18</sup> La diocesi era suddivisa in circa 140 parrocchie e si estendeva dalla zona di Chivasso, a nord di Torino, fino all'imbocco della Valle d'Aosta e dal confine alpino con la Francia alla collina morenica della Serra, che la separava dalla circoscrizione ecclesiastica di Biella. Il seminario diocesano garantiva un discreto ricambio del personale ecclesiastico, anche se dagli ultimi decenni dell'Ottocento si era registrata una continua diminuzione delle ordinazioni sacerdotali: se nel 1880 il clero secolare era formato da 459 preti, nel 1919 vi erano 413 sacerdoti, scesi a 355 nel 1927 e a 318 nel 1935. Le circoscrizioni parrocchiali, la cui estensione rimase pressoché inalterata tra il 1920 e il 1945, nel 1943 raccoglievano mediamente 1.250 abitanti, ma nell'arco di tempo considerato si verificò un aumento del numero di fedeli affidato ad ogni prete a causa della diminuzione delle vocazioni sacerdotali.<sup>19</sup>

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, lo sviluppo di alcune attività manifatturiere tessili e meccaniche (concentrate intorno a Ivrea e nella zona occidentale del Canavese) aveva rotto l'uniforme paesaggio agricolo, dove prevalevano la piccola e media proprietà, che continuò comunque a caratterizzare fortemente l'intera zona nel periodo tra le due guerre. Rimasta inizialmente estranea al dinamismo economico che aveva caratterizzato altre zone del Piemonte, Ivrea si trasformò dall'inizio del Novecento da modesto borgo rurale in una cittadina in cui lo sviluppo di alcune fabbriche stava rapidamente trasformandone la struttura sociale e produttiva. La presenza di alcune imprese metalmeccaniche (tra cui l'Olivetti, che però cominciò ad avere una considerevole espansione dall'inizio degli anni Trenta) e, soprattutto, il rapido sviluppo delle industrie tessili fecero convergere su Ivrea operai provenienti non soltanto dal circondario, ma anche da altre regioni d'Italia, in particolare dal Veneto: la popolazione del capoluogo passò dagli 11.770 abitanti del 1921 ai 16.025 del 1928 e i nuovi cittadini trovarono spesso rifugio nei dormitori e nei convitti attigui alle fabbriche. Alla metà degli anni Venti, la Soie de Chatillon,

18. Cfr. TUNINETTI, *Profili biobibliografici...*, cit., p. 1001.

19. Cfr. *Annuario pontificio per l'anno 1943*, Tip. poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1943, p. 158, dove i cattolici presenti nel territorio diocesano erano stimati 180.000. Cfr. anche FRANCILLON, *Le diocèse d'Ivrée de la révolution industrielle au miracle économique*, cit., p. 19-21; *La situazione del territorio diocesano d'Ivrea in rapporto ai problemi delle strutture socio-economiche. Relazione n° 1 della Commissione per le strutture socio-religiose del Consiglio pastorale diocesano d'Ivrea*, Ivrea 1969.

a pochi anni dal suo arrivo a Ivrea, aveva circa tremila dipendenti e la Rossari e Varzi di Galliate, presente a Ivrea dal 1905, impiegava nella sua filatura e tessitura circa 400 lavoratori, in maggioranza donne. Pur restando rilevanti i flussi migratori che dal Canavese si dirigevano verso l'estero e Torino, si registrò un aumento della popolazione gravitante su Ivrea che accelerò lo spopolamento delle vallate alpine e di alcune zone collinari del circondario; rimase, comunque, diffusa la figura dell'operaio-contadino che integrava il reddito derivante dal lavoro in fabbrica con la conduzione della piccola azienda agricola di famiglia.

Si trattava di una situazione che rendeva meno brusco il passaggio al lavoro in fabbrica di molti operai e operaie e permetteva di mantenere una certa stabilità sociale sia nelle campagne che in città, anche se a Ivrea la concentrazione di gruppi consistenti di operai stava mutandone irrimediabilmente il profilo sociale, oltre ad introdurre comportamenti e mentalità che la Chiesa percepiva come trasgressivi delle tradizionali norme morali. Tale situazione suscitò i giudizi partecipi e preoccupati degli ambienti cattolici locali, allarmati soprattutto dalla crescita del movimento socialista. Le speranze di un rapido ritorno alla normalità che avevano accompagnato la fine della Grande guerra e la smobilitazione dell'esercito, infatti, si erano dissolte di fronte alla critica situazione economica, alle manifestazioni operaie e alle incursioni squadriste che, seppure in misura minore rispetto a quanto stava accadendo a Torino, avevano provocato tensioni nel Canavese e avevano inquietato il clero eporediese. Il socialismo, scriveva mons. Filipello nella lettera pastorale del 1920, rappresentava la « sociale apostasia » che destava « ribrezzo ed orrore » ed esponeva la Chiesa ad una « terribile prova » che poteva essere vittoriosamente superata soltanto attraverso la coraggiosa azione dei cattolici i quali potevano riportare la « società traviata [...] al retto sentiero » e disporre gli animi dei « prossimi a salutare ravvedimento ».<sup>20</sup> Le « cospirazioni » del movimento socialista, secondo l'opinione del vescovo, avevano travolto « gli operai delle città e i coltivatori dei campi », servendosi « dell'errore e della dissolutezza » e ricorrendo « all'ipocrisia ed alla prepotenza », con l'obiettivo di annientare la presenza della Chiesa « testimone e banditrice au-

20. M. FILIPELLO, *Il coraggio cristiano. Lettera pastorale per la Quaresima del 1920*, L. Garda, Ivrea 1920, p. 4.

torevole della verità cristiana».<sup>21</sup> Si trattava di posizioni che riecheggiavano le preoccupazioni diffuse nel cattolicesimo dell'epoca, nelle quali si fondevano richiami alla conversione personale, affermazioni del primato del papa, progetti di cristianizzazione della società e timori di sovvertimenti sociali. L'allontanamento dalla fede cristiana era considerato la causa delle tragedie che stavano sconvolgendo le nazioni e soltanto attraverso il vigoroso ritorno alla Chiesa era possibile riportare l'ordine sociale e la pace tra gli Stati.

Si ritrovavano nelle parole di Filipello e nelle esortazioni dei sacerdoti eporediesi gli argomenti apologetici e gli schemi retorici utilizzati da decenni dall'intransigentismo cattolico: l'origine della decadenza delle società moderne doveva essere rintracciata nell'«eresia protestante» che, in un'ininterrotta catena di errori, aveva generato l'illuminismo, il liberalismo, il socialismo e il comunismo. Per fronteggiare l'attacco del laicismo e preservare la vita cattolica, il clero canavesano fu ripetutamente sollecitato dagli organi centrali della diocesi ad accrescere l'attaccamento dei fedeli alla Chiesa, a irrobustire i legami con il vescovo e a rinsaldare la devozione al pontefice. Ogni iniziativa doveva convergere nella parrocchia che riassumeva in sé le finalità e la struttura gerarchica dell'intera Chiesa essendo «il centro e il perno della vita religiosa»,<sup>22</sup> come ricordato dai vertici diocesani dell'Azione cattolica: il parroco doveva governare la comunità e guidarla lungo le direttive indicate dalla gerarchia ecclesiastica al fine di conquistare «il mondo alla croce» e salvarlo «dall'apostasia e dalla rovina».<sup>23</sup>

Le tradizioni rurali di Ivrea contribuivano a mantenere compatto tale quadro di riferimento, anche se alcune crepe ne avevano iniziato a incrinare l'integrità già prima della Grande guerra. All'inizio del Novecento, le tensioni provocate dai cambiamenti sociali ed economici, gli emergenti fenomeni di secolarizzazione e i fermenti di riforma religiosa avevano provocato nella diocesi di Ivrea spinte di diversa intensità e direzio-

21. ID., *S. Giuseppe Patrono della Chiesa. Lettera pastorale per la Quaresima del 1921*, Artigianelli, Ivrea 1921, pp. 6-7. Per il regesto delle lettere pastorali di Filipello e Rostagno, cfr. M. NEIRETTI e R. REINERIO, *Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Biella e Ivrea*, «Quaderni del Centro studi C. Trabucco e della Fondazione C. Donat-Cattin», n. 23, 1998, pp. 161-177.

22. GUIDO GIVA, relazione, aprile 1928, in AAC, F. Giac, b. Ivrea.

23. FILIPELLO, *Il coraggio cristiano*, cit., p. 5.

ne:<sup>24</sup> se, da una parte, la crisi modernista segnalò l'esistenza nella Chiesa cattolica di tentativi di conciliare la fede cristiana con la cultura del tempo, dall'altra, la volontà di preservare l'istituzione ecclesiastica da influenze che sembravano poterne stravolgere le forme e i contenuti essenziali si era tradotta in uno stretto controllo disciplinare da parte della curia romana che aveva allungato i suoi sospetti sullo stesso mons. Filipello e su alcuni sacerdoti eporediesi.<sup>25</sup> Lo scioglimento dell'Opera dei congressi nel 1904 non aveva suscitato conflitti evidenti all'interno del movimento cattolico di Ivrea che, tuttavia, risentí per alcuni anni del clima di incertezza creato dalla stretta di Pio X: le difficoltà di espansione dei circoli della Gioventú cattolica inizialmente registrate nel Canavese sono indicative della diffidenza mostrata da clero e laicato verso un'organizzazione che rischiava di alimentare divisioni e contrasti nella diocesi.

La guerra aveva rappresentato per il cattolicesimo italiano un momento cruciale di inserimento nella vita nazionale e di progressivo superamento della "questione romana", con immediati riflessi nelle realtà locali, come dimostrano gli apprezzamenti di mons. Filipello il quale nel giugno 1918 sulle colonne di «Fraternitas» (il mensile fondato per tenere i contatti con preti e seminaristi eporediesi sotto le armi, poi divenuto il bollettino ufficiale della curia) esaltava l'opera «caritatevole e pietosa» dei sacerdoti al fronte e nelle retrovie: tale presenza serviva a provare «a coloro che avendo occhi rifuggono dal vedere, come gli ecclesiastici sieno i piú sinceri amanti della Patria».<sup>26</sup> La partecipazione dei cattolici alla vita nazionale, bruscamente accelerata nel periodo del conflitto, si era nutrita già negli anni immediatamente precedenti di molteplici considerazioni circa l'attaccamento dei fedeli all'Italia e aveva suscitato una miriade di iniziative che consentirono alla Chiesa di presentarsi dopo la Grande guerra come attiva protagonista delle sorti del Paese.

Debitrice di questa diffusa atmosfera di «riscoperta cattolica» della nazione fu la nascita del Partito popolare che, nel Canavese, trovò un vivaace, anche se contrastato terreno di crescita. Alle iniziali carenze organiz-

24. Cfr. S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975, pp. 357-359 e 394.

25. Cfr. i saggi di G. TUNINETTI e di G. FARRELL-VINAY, *infra*. Cfr. anche di G. FARRELL-VINAY, *Il movimento cattolico nel Canavese tra i due secoli*, pro manuscripto, 1983.

26. M. FILIPELLO, *Mons. Vescovo ai sacerdoti e chierici soldati*, «Fraternitas. Periodico mensile per il tempo di guerra», giugno 1918.

zative dei popolari canavesani, infatti, si sommarono le difficoltà derivate dalla radicata presenza dei liberali, in particolare in città, e all'efficace propaganda dei socialisti che, favoriti dalle agitazioni operaie e dall'attivismo del movimento dei lavoratori, registrarono nella zona un ampio successo alle elezioni politiche del novembre 1919. In tale occasione, i socialisti riuscirono ad avvantaggiarsi del disorientamento e delle divisioni all'interno dello schieramento liberale, mentre il Partito popolare, pur attestandosi al secondo posto e superando il tradizionale gruppo di potere conservatore, aveva pagato l'impreparazione e i ritardi della propria organizzazione. Alle elezioni amministrative dell'ottobre successivo, i socialisti conquistarono il comune di Ivrea e numerosi altri del circondario, scalzando la tradizionale egemonia liberale, mentre i popolari ottennero significative, anche se contenute, affermazioni in alcuni centri canavesani.<sup>27</sup> Frutto di accordi locali e sull'onda delle vicende nazionali, il legame tra liberali e fascisti eporediesi si strinse nei mesi successivi, tanto da portare ad una netta affermazione elettorale del Blocco in occasione delle consultazioni politiche del maggio 1921 e delle amministrative dell'aprile 1922:<sup>28</sup> il Partito popolare, nonostante la intensa campagna elettorale, appariva in grado di scalfire soltanto marginalmente il bacino elettorale dei socialisti, mentre non riusciva a contrastare in maniera determinante il blocco di potere liberale, attivamente sostenuto dai fasci locali che, seppur di limitata consistenza, erano pronti a organizzare, come ricordava uno squadrista della prima ora, «spedizioni punitive [...] per estirpare il mal seme sovversivo e popolare dei borghi e delle campagne».<sup>29</sup>

L'iniziale aperto sostegno della curia vescovile al Partito popolare (che nel maggio 1920 aveva portato il bollettino diocesano «Fraternitas» a caldeggiare la fondazione di sezioni locali del Ppi insieme alla diffusione delle Leghe del lavoro e delle Unioni di donne e giovani cattoliche)<sup>30</sup> si tra-

27. Per le vicende del Ppi nel Canavese e i risultati elettorali, cfr. G. FARRELL-VINAY, *infra*.

28. Nel Canavese, il Blocco nazionale ottenne nelle elezioni politiche del 1921 il 29,1% dei voti, il Partito socialista unitario il 26,8%, il Partito popolare il 10,7% e il Partito comunista il 10,5%; cfr. *Come votò il Canavese*, «Il Risveglio popolare», 19 maggio 1921, p. 1. Cfr. inoltre gli articoli dedicati ai risultati elettorali pubblicati il 13 aprile 1922.

29. D.S. TUNINETTI, *Squadrisimo squadristi piemontesi*, pref. di C.M. DE VECCHI DI VAL CISON, Pinciana di U. Zuccucci, Roma 1942, p. 223.

30. Cfr. *Il lavoro urgente*, «Fraternitas», maggio 1920.

mutò in crescente distacco dalle sorti dell'organizzazione politica. La volontà della gerarchia ecclesiastica e dei dirigenti popolari di separare, in precedenza, competenze e responsabilità del partito e delle associazioni religiose non aveva impedito la sovrapposizione di funzioni e di iniziative, confusione che aveva richiesto continue precisazioni da entrambe le parti.<sup>31</sup> La linea editoriale de «Il Risveglio popolare», il settimanale fondato nel gennaio 1920 dagli esponenti locali del partito e diretto da Pietro Novasio (il propagandista del Ppi nel Canavese eletto deputato nel 1921), oscillò tra l'accesso antisocialismo, la condanna dei maneggi dei gruppi liberali e la riprovazione delle violenze fasciste, individuando nella debolezza del parlamentarismo la causa della mancata «palingenesi che la nazione attendeva».<sup>32</sup> Anche se l'intensificarsi delle prevaricazioni fasciste fece giudicare con maggiore comprensione le posizioni assunte dai socialisti e puntare con intensità crescente le accuse verso i tradizionali gruppi di potere locale, i popolari canavesani non riuscirono a raccogliere intorno a sé il consenso unitario dei cattolici eporediesi. Le simpatie e, in molti casi, l'attivo sostegno offerti da numerosi parroci all'organizzazione locale del partito non furono sufficienti a convogliare energie e voti verso i popolari che divennero l'obiettivo di ripetuti episodi di violenza squadristica.<sup>33</sup> Le iniziative sindacali e le cooperative cattoliche, che con difficoltà si erano diffuse

31. Nella riunione dei circoli giovanili cattolici canavesani del giugno 1920, il nuovo presidente Gianni Oberto precisò quali dovevano essere i rapporti tra i gruppi cattolici e il Partito popolare, riportando le decisioni prese dal consiglio regionale piemontese: «In sostanza i Circoli come tali sono apolitici, i giovani che individualmente entrano nelle Sezioni del P.P.I. devono essere la parte più viva, l'elemento più prezioso», *Federazione Giovanile Cattolica Canavesana*, «Il Risveglio popolare», 10 giugno 1920, p. 1. Scriveva Luigi Chiesa nel febbraio 1923: «Il partito politico tende ad influire sulla legislazione del paese; l'azione cattolica mira alla formazione cristiana delle coscienze; l'uno e l'altra si integrano e completano a vicenda, nel salutare proposito di salvare la società», L. CHIESA, *Per salvare la Società*, *ibid.*, 1° febbraio 1923, p. 1.

32. *Basta con la delinquenza*, *ibid.*, 10 marzo 1921, p. 1.

33. A Rivarolo Canavese, nel settembre 1921, alcuni fascisti aggredirono il campanaro e l'arciprete che avevano suonato le campane durante l'inaugurazione del gagliardetto del fascio locale; Gianni Oberto, alcuni giorni dopo, fu schiaffeggiato per non aver voluto rivelare l'identità del corrispondente che aveva steso la notizia per «Il Risveglio popolare»; cfr. *Rivarolo Canavese*, *ibid.*, 15 settembre 1921, p. 2; *Ai fascisti Eporediesi*, *ibid.*, 29 settembre 1921, p. 2. Nel giugno 1922, Pietro Novasio fu bastonato a Torino da alcuni squadristi sconosciuti, ma, per il settimanale eporediese, era «chiaro che essi non agirono se non per istigazione di altri fascisti che avevano chissà quali inconfessabili rancori» nei confronti del deputato popolare, *La teppistica aggressione fascista all'on. Novasio*, *ibid.*, 29 giugno 1922, p. 1.

nella diocesi canavesana negli anni precedenti, illanguidirono progressivamente, soccombendo di fronte agli attacchi fascisti, ma anche pagando la propria debolezza organizzativa e il venir meno dell'appoggio della gerarchia ecclesiastica.

L'ascesa politica del fascismo e i consensi raccolti da Mussolini anche in autorevoli ambienti cattolici e popolari fecero giudicare inopportuna, all'interno del movimento cattolico eporediese, la netta opposizione alle camicie nere espressa in precedenza da Novasio, ma anche da Gianni Oberto, presidente della Gioventú cattolica canavesana, e da Renato Vuillermin, giovane avvocato torinese aggredito nel marzo 1922 dai fascisti a Ivrea: tali posizioni rischiavano di mettere in difficoltà la Chiesa locale, la esponevano alle violenze dei fascisti, la facevano apparire troppo vicina all'opposizione social-comunista e potevano compromettere le positive prospettive apertesi a livello locale e nazionale dalla collaborazione tra cattolici e fascisti. Alcuni segnali della diffidenza maturata all'interno della curia e nello stesso Ppi eporediese verso i più attivi esponenti del partito si registrarono nell'estate del 1922, quando la direzione de «Il Risveglio popolare» (affidata nel luglio dell'anno precedente ad Adolfo Coassolo con Gianni Oberto co-direttore) passò al torinese Luigi Chiesa, ritenuto probabilmente elemento più moderato e adatto a guidare il giornale in tempi che si preannunciavano burrascosi.<sup>34</sup> La conferma del cambiamento di indirizzo non si fece attendere: pochi giorni prima della «marcia su Roma», il nuovo direttore testimoniò l'inquietudine dei popolari per la situazione economica e sociale del Paese, ma espresse l'opinione che il partito doveva essere disponibile «all'ingratissima bisogna di appoggiare un governo giolittiano-fascista».<sup>35</sup>

L'avvento al potere di Mussolini, l'ingresso di alcuni esponenti popolari nel governo e la spaccatura provocata nel Ppi da tale decisione convinsero la giunta diocesana (che aveva acquisito il settimanale trasformandolo in «organo dell'Azione cattolica»)<sup>36</sup> ad allentare i legami più evidenti con il cattolicesimo politico, tanto che dall'inizio di novembre del 1922

34. Chiesa era stato incaricato di coordinare le attività del movimento cattolico canavesano, nonostante i problemi causati dalla sua residenza fuori diocesi; cfr. GIANNI OBERTO, lettera a Matteo Filipello, 14 settembre 1923, in ASDI, CLXXXIV-2-UM9230914.

35. L. CHIESA, *Nel vivo della crisi*, «Il Risveglio popolare», 19 ottobre 1922, p. 1.

36. ANTONIO BRUNO e PIETRO ENRICO, *Giunta diocesana di Ivrea. Relazione*, 25 gennaio 1923, in AAC, F. Presidenza generale, b. X-Ivrea.



sparì il sottotitolo «Organo del Partito popolare e dei Piccoli proprietari canavesani» che aveva accompagnato la testata dalla sua fondazione. Le difficoltà crescenti incontrate nel sostenere una posizione che intendeva non scontrarsi apertamente con il fascismo e riaffermare i principi del cattolicesimo sociale e la crisi finanziaria del settimanale (dovuta anche alla diminuzione degli abbonati e degli annunci pubblicitari) portarono, nel dicembre 1924, alla decisione della giunta diocesana (avallata da Filipello) di cambiare l'assetto dell'impresa editoriale. Il settimanale appariva «gravemente danneggiato da una serie di disgraziate vicende che ne hanno troppo assottigliato il numero dei fedeli suoi abbonati, già così cospicuo», scrivevano il segretario e il presidente della giunta diocesana, i canonici Carlo Notario e Pietro Enrico, annunciando la nuova soluzione editoriale, presentata come l'unico rimedio per «porre riparo alla minaccia di persistente marasma che pesa sull'organo della nostra azione destinato inesorabilmente ad essere seguito, a breve scadenza, da sicura morte».<sup>37</sup> La volontà di contenere i costi di edizione, di appoggiarsi a giornalisti giudicati rispettosi delle direttive vaticane e di garantirsi maggiormente dalla scure della censura delle autorità fasciste spinse i vertici cattolici eporediesi a stringere un accordo con «La Voce dell'operaio», il settimanale torinese di proprietà della congregazione dei padri Giuseppini fondati da Leonardo Murialdo. Dal gennaio 1925, «Il Risveglio popolare» fu stampato dalla Scuola Tipografica Artigianelli di Ivrea: nelle prime due pagine erano riprodotti gli articoli editi dal periodico torinese, mentre le restanti due riportavano annunci, notizie e inserzioni pubblicitarie provenienti dal Canavese.<sup>38</sup> La redazione eporediese, diretta dal canonico Antonio Barel-

37. PIETRO ENRICO e CARLO NOTARIO, lettera circolare al clero diocesano, 16 dicembre 1924, allegata a «Fraternitas», dicembre 1924.

38. Alla fine del 1924, la stessa formula (due pagine provenienti da Torino e due pagine preparate localmente) era utilizzata per la stampa dei settimanali diocesani di Alessandria, Casale Monferrato e Fossano. «La Voce dell'operaio», che dal 1933 mutò il titolo in «La Voce del popolo», era l'erede del mensile «Unioni operaie cattoliche» pubblicato dal 1876 dal consiglio centrale di Torino e stampato dalla tipografia degli Artigianelli. Il settimanale si rivolgeva ai lavoratori cattolici con l'intento di diffondere il magistero sociale della Chiesa; per un sintetico profilo della testata, cfr. G. CHICCO, *Diocesi di Torino. La Voce del popolo. Settimanale*, in *I settimanali cattolici delle Diocesi nella Regione Ecclesiastica Piemontese*, a cura di G. GARNERI, Alzani, Pinerolo 1985, pp. 127-140. In seguito ai provvedimenti del regime del novembre 1926, in seguito ai quali furono anche chiusi gli organi dei partiti di opposizione, «La Voce dell'operaio» sospese le pubblicazioni che ripresero nel gennaio successi-

lo (docente di Storia ecclesiastica nel seminario vescovile) che dalla fine degli anni Trenta fu affiancato dal canonico Giuseppe Pittarelli,<sup>39</sup> si incaricò quindi di preparare un giornale “anfibia”, in parte notevole pensato a Torino, in cui poco spazio era lasciato a commenti e riflessioni preparati localmente. La soluzione sembrò essere apprezzata dal clero e dai militanti laici, tanto che, anche per l’opera di propaganda della giunta diocesana, aumentarono lettori e abbonamenti.<sup>40</sup> Si trattava di una scelta che, nelle intenzioni iniziali, doveva essere transitoria, ma che si prolungò sino al 1945 e che, di fatto, rappresentò una spontanea rinuncia della Chiesa canavesana ad utilizzare quegli spazi di autonomia che ancora restavano nell’Italia fascista.

Rimaneva a disposizione della curia vescovile il bollettino ufficiale «Fraternitas» che, mensilmente, era inviato ai sacerdoti abbonati della diocesi: dalla fine della guerra e con il rientro dei sacerdoti e dei chierici, sul mensile furono pubblicati documenti episcopali e della curia vescovile, preceduti spesso da testi pontifici o da notizie provenienti dalle congregazioni vaticane. La direzione del periodico, che dalle iniziali quattro passò nel corso degli anni Venti a otto e, poi, sedici pagine, fu affidata al canonico Giacomo Boggio, curato della cattedrale, docente nel seminario vescovile e figura di spicco del clero eporediese; alla sua morte, nell’ottobre 1930, fu sostituito da don Eligio Adamini. Accompagnava il mensile un inserto curato dall’Alleanza sacerdotale universale degli Amici del Sacro Cuore, fondata dall’Opera dell’Amore infinito,<sup>41</sup> contenente alcune riflessioni spirituali e le notizie dell’associazione cui aderivano preti di varie zone d’Italia. Il ruolo di rivista ufficiale della diocesi spinse generalmente i responsabili a mantenere gli interventi pubblicati sul mensile nello stretto ambito ecclesiastico: lungo tutti gli anni del regime fascista, le lettere pastorali di Filipello e, poi, di Rostagno affrontarono temi spirituali e pastorali che, soltanto raramente e in maniera indiretta, si riferirono alla situazione politica, affidando solitamente alla riproduzione di discorsi del

vo sotto la direzione del sacerdote diocesano don Ernesto Casalis che mantenne tale incarico sino al 1947.

39. Pittarelli firmò il settimanale dal novembre 1943, dopo la morte di Barelo.

40. Cfr. *Relazione della Giunta Diocesana sull’attività svolta nel biennio 1924-26*, «Fraternitas», aprile 1926, p. 42.

41. Cfr. G. TUNINETTI, *Religiosi, religiose, istituti secolari e nuove forme di vita consacrata, infra*.

pontefice o di documenti della curia vaticana il commento sulle questioni piú delicate relative ai rapporti tra Chiesa e regime.

Esisteva, poi, una miriade di bollettini parrocchiali, a volte redatti totalmente dai curati e dai loro collaboratori, piú spesso editi utilizzando il servizio offerto da alcune testate che inserivano all'interno di una parte comune un articolo introduttivo del curato e brevi notizie provenienti dal paese. Si trattava di giornali che avevano una diffusione locale e, quindi, un numero limitato di lettori, ma rappresentavano sovente l'unico periodico che entrava in molte abitazioni delle zone rurali e montane, uno strumento capillare di comunicazione tra il parroco e i fedeli che, nonostante la sua apparente insignificanza, fu osservato con sospetto e continuamente controllato dai servizi di sicurezza fascisti.<sup>42</sup>

### 3. *L'Azione cattolica*

All'inizio degli anni Venti, i contatti tra le organizzazioni cattoliche del Canavese e i fasci locali erano stati particolarmente ruvidi: gli esponenti piú in vista del Partito popolare eporediese e alcuni giovani militanti avevano subito gravi attacchi che avevano contribuito a suscitare nei gruppi cattolici nette prese di posizione contro il fascismo emergente. Nell'estate del 1921, la scelta appariva chiara e senza appello: «Non si possono accettare nei nostri Circoli i fascisti, per lo spirito del tutto contrario al nostro»,<sup>43</sup> aveva affermato Gianni Oberto durante un'adunanza della presidenza della Gioventú cattolica canavesana. Non erano estranee a tali posizioni le decisioni assunte poco tempo prima dal consiglio regionale piemontese della Gioventú cattolica che, di fronte all'aumento della tensione,

42. Numerosi bollettini parrocchiali del Canavese si servivano delle pagine de «L'Angelo della Famiglia», preparate dalla Società della Buona stampa di Torino. Per le vicende di questa testata, cfr. M. BONATTI, *Stampa parrocchiale durante il fascismo. Il caso dell'«Angelo della Famiglia»* in *Giornalismo e cultura cattolica a Torino. Aspetti storici e testimonianze fra 800 e 900*, «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», n. 1, 1982, pp. 75-101, e il mio *Stampa parrocchiale cattolica della diocesi di Torino durante la seconda Guerra mondiale*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella Guerra. Vita religiosa e società. 1939-1945*, a cura di B. GARGIOLIO e R. MARCHIS, Angeli, Milano 1999, pp. 302-324. Per la situazione della stampa cattolica italiana in epoca fascista, cfr. M. FORNO, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 223-292.

43. Verbale della Federazione giovanile cattolica canavesana, [estate 1921], in ASDI, CXLIV-1-UM914/922/1.

sollecitava gli iscritti a sostenere il movimento sindacale “bianco” e a serrare le fila dell’organizzazione. Se nei mesi immediatamente successivi alla guerra l’azione dei cattolici era riuscita a ottenere discreti risultati alle elezioni politiche e amministrative, minore successo aveva avuto l’attività sindacale che nel Canavese sembrava poter avere qualche prospettiva di riuscita tra i contadini, ma trovava seri ostacoli al radicamento negli ambienti operai. Per tale motivo, nell’opinione dei dirigenti eporediesi della Gci, l’aggregazione giovanile intorno ai circoli cattolici doveva puntare su altre strade, più vicine alle tradizionali iniziative parrocchiali, e promuovere attività in grado di «attrarre nuovi soci, specialmente con la filodrammatica e lo sport».<sup>44</sup>

Si univano, nelle proposte della Gioventù cattolica canavesana, obiettivi e aspirazioni tra loro differenti: se, da una parte, si intendeva rafforzare le «anime giovanili contro le seduzioni del mondo, [...] le arti subdole, il rispetto umano ed il materialismo»,<sup>45</sup> dall’altra, si puntava a formare cittadini in grado di dimostrare che la religione non era «contro il progresso, la patria, né inconciliabile con la schiettezza morale».<sup>46</sup> La tragica esperienza della guerra aveva segnato, sotto questo punto di vista, una tappa fondamentale nel superamento del controverso antagonismo tra la Chiesa romana e lo Stato liberale e un momento cruciale della “nazionalizzazione” dei cattolici italiani. Nella diocesi eporediese, legata da tradizionali vincoli di fedeltà alla dinastia dei Savoia, il passaggio al nuovo clima di pacificazione tra Stato e Chiesa fu accolto senza particolari sussulti, ma quasi riprendendo i fili di un discorso mai completamente interrotto che intendeva affermare le autentiche radici religiose dell’Italia e, quindi, la legittimità e, anzi, la necessità della partecipazione dei fedeli alla vita della nazione. Si trattava di un passo più agevole per le giovani generazioni che non avevano conosciuto i contrasti più aspri della polemica antinazionale cattolica, ma che, al contrario, potevano ricordare le «mirabili [...] prove d’eroismo dei *nostri* soldati»<sup>47</sup> durante il conflitto mondiale. Lo stemperarsi delle punte più acute dell’anticlericalismo, che già prima della guerra aveva contribuito a distendere i rapporti tra classe dirigente

44. *Ibid.*

45. Verbale del convegno della Federazione giovanile canavesana, 28 agosto 1921, *ibid.*

46. *Ibid.*

47. *Ibid.*

liberale e gerarchia cattolica, era considerato un elemento in grado di favorire la rinnovata influenza della Chiesa sulla società italiana e, nei tempi brevi, di sostenere la convergente lotta contro i movimenti socialisti, programmaticamente antiborghesi e antireligiosi.

La situazione caotica creatasi nel “biennio rosso”, con scioperi, manifestazioni di piazza, aggressioni delle squadre fasciste e occupazioni di fabbriche e di terre, aveva disorientato il partito di Sturzo che, anche a Ivrea, non riuscì a mantenere unite le proprie fila. Nel momento in cui si imputava alle macchinazioni della massoneria la crisi convulsa della società italiana, riconducendo tale tensione a «un semplice episodio della lotta secolare tra il bene ed il male, tra gli onesti e i perversi, tra la civiltà cristiana e l’abiezione anticlericale»<sup>48</sup> (come scriveva Luigi Chiesa su «Il Risveglio popolare» nel novembre 1922), diventava arduo individuarne le cause reali e i possibili sbocchi.

Appariva evidente la carente capacità di analisi politica dei cattolici, bloccati di fronte alla violenza montante, alle prevaricazioni della forza pubblica e agli ondeggiamenti della classe politica: «Non bombe, ma vogliamo l’amore cristiano» oppure «la Comunione come la più potente delle armi nostre» erano affermazioni che lasciavano irrisolta la questione relativa alle cause del cataclisma sociale esploso nell’Italia del dopoguerra. Anche tra i cattolici maggiormente avvertiti, le soluzioni si limitavano agli auspici «che la Gci vada sempre più rafforzandosi in grosso esercito il quale formerà una base sicura per la società»,<sup>49</sup> come dichiarato da un oratore intervenuto al convegno federale della Gioventù cattolica canavesana nell’agosto 1921. Si trattava di argomenti ripresi l’anno successivo da Emanuele Perinetti, delegato per le avanguardie della Gioventù cattolica di Ivrea: «Noi siamo da tempo un esercito, un esercito numeroso, forte e disciplinato che combatte al servizio della Chiesa di Roma, per redimere e guarire colla medicina del Vangelo la società gravemente malata».<sup>50</sup> Al di là delle immagini retoriche, che si servivano di vo-

48. L. CHIESA, *Lotta secolare*, «Il Risveglio popolare», 16 novembre 1922, p. 1.

49. Verbale del convegno della Federazione giovanile canavesana, 28 agosto 1921, cit.

50. EMANUELE PERINETTI, *Agli avanguardisti canavesani*, [novembre 1922], in ASDI, CLXXXIV-5-UM9270000. Si tratta del testo di un articolo inviato a «Il Risveglio popolare», non pubblicato, che riprendeva i temi che sarebbero stati affrontati dall’autore in occasione di una riunione della Federazione canavesana della Gioventù cattolica, in programma per il dicembre successivo.

caboli e simboli tipici di quel particolare tornante storico, rimaneva la difficoltà di interpretare gli eventi e di proporre un coerente piano di azione. La crisi italiana era ricondotta quindi entro schemi religiosi e morali nei quali i giovani cattolici, e non soltanto loro, riuscivano a individuare un ruolo per sé stessi e per la Chiesa.

Poche settimane prima dell'affidamento a Mussolini dell'incarico di formare un governo, i giovani cattolici di Ivrea potevano ancora asserire che non vi era stata «nessuna defezione in campi avversari» e che la «buona battaglia combattuta ad Ivrea contro il fascismo» aveva «segnata netta la nostra posizione».<sup>51</sup> Le potenzialità, reali o presunte, della propria organizzazione non erano però sufficienti per contrastare un movimento che stava contribuendo a scardinare i tradizionali rapporti di forza nella società italiana. Gli isolati tentativi di alcuni cattolici eporediesi di stigmatizzare le violenze fasciste furono prontamente colpiti dalle incursioni squadriste che divennero sempre più spregiudicate dopo la salita al potere di Mussolini. Le rimostranze presentate alla fine del 1922 al nuovo presidente del consiglio dei ministri da parte dei responsabili piemontesi della Gioventù cattolica, che denunciavano le «persecuzioni fasciste contro i giovani cattolici» avvenute in numerose diocesi della regione,<sup>52</sup> non ebbero seguito e, nei mesi successivi, i circoli furono sollecitati dalla dirigenza nazionale e dalla gerarchia ecclesiastica a contenere le proprie attività nell'ambito strettamente religioso. Era una scelta di arretramento che

51. GIANNI OBERTO, *Relazione presidenziale. 28 agosto 1921 – 20 agosto 1922*, 1922, in ASDI, CLXXXIV-6-UM922/945/1. Nel febbraio 1922, in seguito all'aggressione a Renato Vuillermin, presidente della Gioventù cattolica piemontese, la Gioventù cattolica di Ivrea invitò il locale Fascio di combattimento ad un pubblico contraddittorio e, il mese successivo, di fronte a nuovi incidenti sui quali Oberto aveva riferito anche al sottoprefetto, si stabilì «di mantenere integra la propria condotta», cfr. verbali della Federazione giovanile cattolica canavesana, 22 febbraio, 6 e 20 marzo 1922, in ASDI, CXLIV-I-UM914/922/1; *Due giovinezze-Due educazioni*, «Il Risveglio popolare», 9 marzo 1922, p. 2; G. OBERTO, *Perché si sappia*, *ibid.*, 16 marzo 1922, p. 2; *Federazione Giovanile Cattolica Eporediese*, *ibid.*, 23 marzo 1922, p. 1.

52. Nella missiva inviata a Mussolini e resa pubblica, la presidenza della Gioventù cattolica piemontese precisava: «Nella vostra lealtà, abbiamo fiducia noi, gli avversari vostri di ieri e se occorrerà anche di domani, desiderosi come siamo non solo di obbedire virilmente alle autorità ma di portare, perché il sogno vostro, di darci un'Italia più rispettata e grande, sia una consolante realtà, tutto il contributo degli altissimi ideali di purezze e di nobiltà che attingiamo alle fonti perenni di quella Chiesa di cui voi dimostrate di comprendere la grandezza», *Lettera aperta a S.E. Benito Mussolini*, [fine ottobre-inizio novembre 1922], in ASDI, CLXXXIV-5-UM920/923/1.

assecondava i timori maturati all'interno dello stesso Partito popolare eporediese e che rifletteva le radicali divergenze esistenti tra i militanti disposti a continuare nell'opposizione a Mussolini e coloro che intendevano, se non decisamente passare tra le fila fasciste, dare fiducia alle aperture degli antichi avversari verso le richieste dei cattolici.<sup>53</sup> Il progressivo disimpegno nei confronti del Partito popolare da parte della curia romana, che rispondeva ad analoghe tendenze manifestatesi nelle realtà locali, si tradusse nel piú deciso sostegno all'Azione cattolica, scelta come strumento per garantire alla Chiesa possibilità di manovra e spazi di autonomia nell'Italia governata dal fascismo.

Come accaduto in numerose altre diocesi italiane, anche a Ivrea era stata la Gioventú maschile a innescare il movimento di crescita dell'Azione cattolica. L'impegno organizzativo dei giovani dirigenti locali e il sostegno convinto offerto da mons. Filipello avevano permesso un discreto sviluppo dei circoli negli anni precedenti la Grande guerra: nel 1907 furono fondati i primi quattro circoli, mentre nel 1914 fu costituita la Federazione giovanile diocesana. Nell'immediato dopoguerra, la federazione ricevette nuovo impulso tanto che, nell'agosto 1922, i tesserati, che nel 1917 erano 146, salirono a 1.068, distribuiti in 30 circoli parrocchiali.<sup>54</sup> I continui contatti con i gruppi sparsi nelle parrocchie, i legami con la presidenza regionale e i costanti rapporti con i vertici nazionali rappresentarono un'inedita occasione di apertura e di maturazione per i giovani dirigenti, tra i quali si segnalò Gianni Oberto: eletto segretario della Federazione nell'ottobre 1919, ne divenne presidente nel giugno successivo, ruolo che ricoprì sino al dicembre 1923 quando, sebbene riletto, optò per la carica di segretario di propaganda.<sup>55</sup> La guida della federazione fu assunta prov-

53. Le continue violenze dei fascisti verso gli esponenti piú in vista del cattolicesimo canavesano erano interpretate come la dimostrazione dell'efficacia della propaganda popolare, anche se le soluzioni prospettate andavano nella direzione opposta. Affermava infatti « Il Risveglio popolare », dopo che un gruppo di fascisti aveva impedito all'on. Novasio di tenere un comizio a Rivarolo: « Ebbene: a nuovi ostacoli, nuovi metodi. Lasciamo la propaganda pubblica, ma intensifichiamo la vitalità delle nostre Sezioni, l'affiatamento coi soci, la pronta trasmissione a tutti i tesserati della parola d'ordine che verrà dai nostri capi », *Agli amici*, « Il Risveglio popolare », 19 ottobre 1922, p. 1.

54. Cfr. G. OBERTO, *Relazione presidenziale. 28 agosto 1921 – 20 agosto 1922*, cit.

55. Oberto, nato nel 1902 in una famiglia non facoltosa, era rimasto orfano di padre a dieci anni; si mantenne agli studi, sino alla laurea in Giurisprudenza ottenuta nel 1927, insegnando in alcune scuole di Ivrea. Nel settembre 1923, volendo continuare a studiare e pro-

visoriamente dall'assistente ecclesiastico federale, il canonico Giuseppe Marchisio, sostituito poco dopo da un direttorio (composto da Giuseppe Enrico, Guido Giva e Gianni Oberto) che rimase in carica sino al febbraio 1924 quando fu nominato presidente federale Enrico.<sup>56</sup> La Gioventù cattolica di Ivrea, in breve tempo, si distinse in Piemonte tra le federazioni più attive e vivaci, motivo di orgoglio e di sprone ripetutamente ricordato ai propri associati, anche se la sua diffusione appariva non uniforme sul territorio diocesano.<sup>57</sup> Un nucleo consistente era costituito dai giovani della città, tra i quali fu scelta la maggior parte dei dirigenti diocesani; nel circondario, le associazioni si erano sviluppate con maggiore rapidità nei centri più popolosi e dove i sacerdoti avevano risposto con prontezza agli inviti del vescovo, raccogliendo i giovani delle parrocchie intorno alle proposte organizzative e formative diffuse dalla federazione diocesana. Nel 1922, i gruppi più consistenti erano quelli di Azeglio, Locana, Montanaro, Rivarolo, Romano e Strambino. Vescovo e sacerdoti apparivano gli interpreti, ora più, ora meno convinti, delle sollecitazioni pressanti di Pio XI, intenzionato a dotare la Chiesa italiana di una salda e disciplinata schiera di militanti.

Poche settimane prima della salita al potere di Mussolini, il segretario di Stato vaticano, cardinal Gasparri, aveva inviato ai vescovi italiani una circolare nella quale precisava il ruolo dell'Azione cattolica e sanciva la

muovere le iniziative cattoliche in diocesi, scrisse a Filipello, offrendo la propria disponibilità per seguire le attività di propaganda: «La mia età e le condizioni della mia famiglia mi impongono [...] dei doveri che non debbo tralasciare o trascurare: debbo in una parola non continuare ad essere di peso in famiglia, e quindi occorre che io trovi un'occupazione che pur lasciandomi il tempo di studiare e di dedicarmi attivamente alla propaganda che sento essere scopo e bisogno insopprimibile della mia vita, mi dia anche modo di provvedere ai bisogni materiali», GIANNI OBERTO, lettera a Matteo Filipello, 14 settembre 1923, in ASDI, CLXXXIV-2-UM9230914. Cfr. G. FARRELL-VINAY, *Oberto, Gianni*, in *Dsmc. III/2*, pp. 607-608.

56. Nel 1926, la guida dell'associazione diocesana fu affidata ai tre commissari Enrico, Peagno e Vassia, sostituiti l'anno successivo da un altro triumvirato (Giva, Dasso e Pavetto). La presidenza fu poi assunta da Emilio Torra e, dal 1928, da Guido Giva; cfr. note non firmate, s.i.d., in ASDI, CLXXXIV-4-US901/964/1.

57. Nella relazione svolta nell'agosto 1922, Gianni Oberto ricordava i risultati incoraggianti registrati nel convegno regionale svoltosi l'anno precedente: «Casale ospitava nell'ottobre la falange dei giovani cattolici Piemontesi e tra questi numerosi i Canavesani che parteciparono con due bande, tenendo alta la posizione conquistata dalla nostra Diocesi nel movimento giovanile», G. OBERTO, *Relazione presidenziale. 28 agosto 1921 - 20 agosto 1922*, cit.



dipendenza diretta dell'associazione dalla gerarchia ecclesiastica.<sup>58</sup> Nell'ottobre 1923, i nuovi statuti approvati da Pio XI stabilivano la struttura organizzativa del laicato cattolico: i sei rami dell'Azione cattolica (la Gioventù cattolica, la Gioventù femminile, l'Unione uomini, l'Unione donne e le due branche della Fuci) dovevano coordinarsi e lavorare seguendo l'unità di indirizzo dettata dalla gerarchia e garantita dal punto di vista operativo dalla giunta centrale, da cui promanavano le giunte diocesane e le giunte parrocchiali.<sup>59</sup>

La Chiesa eporediese si adeguò rapidamente alle nuove disposizioni provenienti da Roma. A Ivrea, nell'aprile 1922, era stata ricomposta la giunta diocesana dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia, posta «sotto l'alta dipendenza dell'Ordinario diocesano», allo scopo di promuovere e rappresentare l'intero movimento cattolico locale.<sup>60</sup> Le discusse posizioni sostenute a livello nazionale e locale dal Partito popolare e la necessità di dare maggiore compattezza al movimento cattolico diocesano convinsero la giunta diocesana a promuovere con più decisione rispetto al passato i circoli degli Uomini cattolici, partendo dalle organizzazioni che raccoglievano gli agricoltori che si erano dimostrate le più «vitali a spirito cattolico».<sup>61</sup> Pur attribuendo a don Sturzo il merito di aver operato per distinguere nettamente la religione dalla politica, i sacerdoti eporediesi che con più convinzione appoggiavano l'Azione cattolica ribadivano quanto l'associazione fosse «propaganda religiosa al di sopra di ogni partito»<sup>62</sup> che non rifiutava la collaborazione di alcuno e, per tale motivo, non vi era «pericolo né di portar divisioni nell'ambiente in cui viviamo, né di rendere odioso il nostro ministero spirituale».<sup>63</sup> I nuovi statuti nazionali del

58. Cfr. L. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutarî da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1989, p. 34.

59. Cfr. *ibid.*, pp. 34-47.

60. Cfr. *Statuto della Giunta diocesana di Ivrea della Unione popolare fra i cattolici di Italia*, aprile 1922, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea. L'Ufficio di presidenza, guidato dal can. Pietro Enrico, era composto dal cav. Michelangelo Marra (vice-presidente), da don Eligio Adamini (tesoriere), da don Antonio Bruno (segretario) e dai consiglieri cav. Giovanni Colao, don Davide Gariglietti, dott. Arturo Lelli e don Luigi Vesco.

61. ANTONIO BRUNO e PIETRO ENRICO, *Giunta diocesana di Ivrea. Relazione*, 25 gennaio 1923, cit. Cfr. anche *Azione cattolica*, «Fraternitas», gennaio 1924, p. I.

62. *Azione cattolica. Lettera aperta ai miei Colleghi*, «Il Risveglio popolare», 15 febbraio 1923, p. I.

63. *Azione cattolica. Segue la lettera aperta...*, *ibid.*, 22 febbraio 1923, p. I.

1923 permettevano a Filipello non soltanto di riorganizzare il movimento cattolico nella diocesi, collegando strettamente i diversi rami dell'Ac, ma anche di incitare i propri sacerdoti ad assecondare l'«apostolato laico», in quanto erano ormai «inescusabili coloro, che, dinanzi alla chiarezza dei nuovi ordinamenti e delle prescrizioni pontificali, andranno in cerca di difficoltà per non ubbidire». <sup>64</sup> In base alle norme contenute negli statuti nazionali, alla fine del 1923 fu costituita la giunta diocesana, presieduta dal canonico Pietro Enrico, e fu nominato assistente ecclesiastico il canonico Boggio. <sup>65</sup>

Erano soprattutto i rami giovanili dell'Azione cattolica che continuavano a mostrare maggiore vitalità. La Gioventù femminile, nell'assemblea del dicembre 1923, poteva contare 23 circoli e 735 socie; negli anni successivi aumentarono costantemente i gruppi federati e le tesserate, suddivise in «effettive», «aspiranti» e «beniamine». <sup>66</sup> La necessità di organizzare tale opera, in parte nuova nel Canavese, spinse le responsabili diocesane e l'assistente ecclesiastico a cercare una più stretta collaborazione con l'Unione donne e a curare i contatti con il livello regionale e nazionale della federazione: oltre alla partecipazione alle iniziative organizzate in Piemonte, le giovani invitarono ripetutamente la delegata regionale Giuseppina Cornaglia e alla «Giornata sociale» del febbraio 1924 intervenne la presidente nazionale Armida Barelli, la «nostra Carissima Sorella Maggiore». <sup>67</sup> Iniziative formative e ricreative, ritiri spirituali, giornate mariane, sostegno alle iniziative a favore della stampa cattolica, delle missioni, del seminario diocesano e dell'Università cattolica impegnarono le militanti

64. M. FILIPELLO, *Lettera al Reverendo Clero. Per l'Azione Cattolica*, «Fraternitas», dicembre 1923, p. 3.

65. Vice-presidente fu nominato il professor Arturo Lelli e segretario il canonico Carlo Notario, mentre gli altri componenti della giunta furono il colonnello Edoardo Ginocchio (per la Federazione uomini cattolici), il ragioniere Giuseppe Enrico (per la Federazione giovanile), Teresa Avataneo (per l'Unione femminile), Cecilia Bianco (per le Donne cattoliche), la signorina Teresa Chetto (per la Gioventù femminile), don Enrico Boratto, prevosto di Piverone, quale rappresentante dell'Associazione parroci, e don Luigi Vesco, priore di Strambino, a nome dei vicari foranei; cfr. *Giunta Diocesana per l'Azione Cattolica*, «Fraternitas», gennaio 1924, pp. 1-2.

66. Nel 1924 vi erano 25 circoli con 689 socie effettive, 299 aspiranti e 5 beniamine; l'anno successivo i 28 circoli raccoglievano 690 effettive, 311 aspiranti e 95 beniamine; cfr. TERESINA CHETTO, *Relazione biennale 1924-1925 del Consiglio Diocesano G.F.C.I. Ivrea*, 14 gennaio 1926, in ASDI, C-4-UM924/951/I.

67. *Ibid.*

nelle rispettive parrocchie dove, in alcuni casi, organizzarono anche attività di doposcuola per le bambine. Nonostante alcuni tentativi messi in opera negli anni Venti e Trenta, non si riuscì a costituire alcun circolo della Fuci, sia per il numero limitato di universitari presenti nel Canavese, sia per la concorrenza crescente delle organizzazioni fasciste.<sup>68</sup>

Nonostante i buoni rapporti intessuti tra le dirigenti dei due settori dell'Unione femminile, vale a dire la Gioventù femminile e le Donne cattoliche, rimaneva aperto il problema del passaggio dall'uno all'altro gruppo delle giovani che avevano compiuto trent'anni o che si erano sposate: le ragazze, superato il limite di età fissato dalle norme statutarie, tendevano a rimanere nel proprio circolo o a cessare l'adesione all'Azione cattolica, impoverendo di energie i gruppi delle donne, come sottolineava nel gennaio 1926 la presidente diocesana della Gf Teresina Chetto.<sup>69</sup> I circoli cattolici, che dalla fine dell'Ottocento, avevano rappresentato un'occasione (limitata, ma pur sempre significativa) di aurorale emancipazione femminile, si erano diffusi nella diocesi di Ivrea con maggiore difficoltà rispetto alle aggregazioni maschili. Era una situazione comune a gran parte del cattolicesimo italiano che rifletteva la più generale diffidenza verso l'uscita delle donne dal contesto e dal controllo familiare. L'accesso delle ragazze all'istruzione, l'aumento del numero di donne impegnate nel lavoro extradomestico (particolarmente rilevante durante la Grande guerra) e la diffusione di modelli culturali e stili di vita che valorizzavano l'autonomia femminile contribuirono alla propagazione, anche all'interno della Chiesa, di riflessioni, riviste e gruppi specificamente dedicati alle donne.<sup>70</sup> Si

68. Cfr. *Agli universitari*, «Il Risveglio popolare», 23 agosto 1923, p. 1, con il quale era rivolto l'invito agli oltre trenta studenti canavesani per fondare il gruppo cattolico degli universitari. Nel febbraio 1924, fu fondata l'Associazione universitaria canavesana, il cui primo segretario fu Gianni Oberto; ma il gruppo, nato con finalità goliardiche, negli anni successivi si orientò decisamente verso il fascismo; cfr. *Il v° Convegno dell'Associazione Universitaria Canavesana a Borgofranco d'Ivrea*, «Corriere canavesano», 14 settembre 1928, p. 5. Cfr. anche «*La Sentinella del Canavese*». 1893-1993. *Quasi cento anni della nostra storia*, Ed. Nuova Europa, Ivrea 1993, p. 171.

69. Cfr. TERESINA CHETTO, *Relazione biennale 1924-1925*, cit.

70. Sulla "questione femminile" in ambito cattolico, cfr. P. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 2002 (1ª ed. 1963); C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Ave, Roma 1987; L. SCARAFFIA, «*Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo*» (dal 1850 alla «*Mulieris Dignitatem*»), in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA e G. ZARRI, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 441-493.

trattava di realtà emerse soprattutto in quelle aree del Paese sottoposte a precoci fenomeni di modernizzazione, causa e conseguenza dell'emancipazione femminile, che però anche nel Canavese incontrarono inizialmente difficoltà di radicamento, seppur vi esistessero consistenti nuclei di donne al lavoro, in particolare nelle manifatture tessili e nel bracciantato agricolo.

I circoli femminili dell'Azione cattolica segnalavano il tentativo di accompagnare, sebbene sotto tutela ecclesiastica, l'uscita dalle pareti domestiche delle donne e, in particolare, delle giovani: i dubbi suscitati dalla partecipazione femminile alle organizzazioni cattoliche dovevano essere fugati, sosteneva un anonimo commentatore dalle pagine de « Il Risveglio popolare » nel luglio 1926, perché la donna, pur essendo « la regina della casa », perché tale « l'ha costituita Iddio », non potrà « giammai adempiere completamente il suo dovere di sposa e di madre se non sa mettersi a contatto di quell'ambiente che spesso influisce sulla vita familiare ». <sup>71</sup> I gruppi dell'Azione cattolica permettevano alla componente femminile di influire positivamente sulla società (considerata non altro che l'estensione della famiglia) e, attraverso le diverse forme di apostolato, potevano offrire alle donne una più chiara coscienza del proprio ruolo « per ridare alla nostra patria la sua tradizionale impronta cristiana ». <sup>72</sup> Richiami alla devozione personale, esortazioni alle opere di carità, inviti alla formazione sociale e appelli patriottici si fondevano nei programmi dell'Unione femminile di Ivrea che intorno a tali temi tentò, con risultati limitati, di dare un impulso organico all'apostolato delle iscritte delle diverse età.

Si trattava dello stesso nodo che caratterizzava i rapporti tra la Gioventù maschile e l'Unione uomini, organizzazioni che, però, godevano di maggiore autonomia, sancita dagli statuti dell'Azione cattolica. <sup>73</sup> Nel corso del 1923, si costituirono alcuni circoli di Uomini cattolici, inizialmente a Montanaro e Ivrea <sup>74</sup> e, in seguito, a Strambino, Villareggia e in altri cen-

71. AFER, *Nel campo cattolico*, « Il Risveglio popolare », 22 luglio 1926, p. 1.

72. *Ibid.*

73. Cfr., per esempio, le note stese dal delegato diocesano Fiuc (*Relazione al sign. Delegato Regionale*, 31 marzo 1928, in ASDI, XCIII-4-UM927/938/1) dalle quali emerge il caso di Priacco, piccola frazione di Cuorné, dove esisteva un antico e fiorente circolo giovanile, composto però in prevalenza da adulti: « Il rev. Parroco sostiene che la costituzione della F.I.U.C. distruggerebbe necessariamente la G.C.I. ».

74. A presiedere il gruppo interparrocchiale fu incaricato il colonnello Edoardo Ginocchio e il canonico Antonio Minellono divenne l'assistente ecclesiastico. Nel 1934, il gruppo

tri minori della diocesi. I gruppi aderirono alla Federazione italiana uomini cattolici e l'anno successivo fu fondato il centro diocesano, presieduto da Giuseppe Anrò, farmacista di Montanaro, affiancato dal geometra Iginò Richelmi in qualità di segretario, mentre il canonico Antonio Tasso fu nominato assistente ecclesiastico.<sup>75</sup> Il numero dei tesserati e dei circoli crebbe lungo gli anni Venti e Trenta, passando dai 260 soci distribuiti in 7 gruppi del 1924, agli 821 aderenti e alle 31 associazioni del 1933, sino a toccare, nel 1942, i 1.414 iscritti nelle 48 unioni parrocchiali. La creazione della Federazione degli uomini cattolici a Ivrea rispondeva allo sforzo organizzativo e ideale finalizzato a dotare il movimento cattolico diocesano di una struttura diffusa capillarmente e subordinata alla gerarchia; l'obiettivo esplicitamente affermato nei discorsi di Pio XI e nei documenti dell'associazione era ribadire, all'interno della Chiesa, l'unità di indirizzo e la compattezza di azione e, all'esterno, la saldezza di un'istituzione che rivendicava la volontà di orientare e influire sull'intera società. Se a livello giovanile esisteva una consolidata tradizione di associazioni e circoli cattolici, per gli adulti la realtà era molto più variegata: esistevano anche a Ivrea confraternite, congregazioni mariane, opere pie e conferenze di S. Vincenzo, ma anche unioni professionali e cooperative. Si trattava di gruppi, spesso legati a istituti religiosi o a singoli sacerdoti gelosi della propria libertà d'azione, con una dimensione per lo più locale. D'altra parte, i rami giovanili dell'Azione cattolica consideravano con scarso entusiasmo l'accostamento con simili sodalizi, giudicati, a torto o a ragione, eccessivamente statici e in grado di sottrarre quegli spazi di autonomia faticosamente acquisiti.

Si aggiungevano a tali difficoltà altri motivi, più profondi e meno confessati, che toccavano da vicino i rapporti con il fascismo. Anche a Ivrea, la Federazione giovanile cattolica si era dimostrata pronta a sostenere il Partito popolare nel confronto con liberali e socialisti, prima, e con i Fasci di combattimento, poi. Nei mesi più aspri delle aggressioni delle squadre fasciste contro gli esponenti popolari, i quadri dirigenti della Gci canavesana si erano dichiarati solidali con le vittime delle intimidazioni e

si sciolse per dare vita a circoli distinti per ognuna delle cinque parrocchie della città; cfr. *Cenni storici*, [1952], in ASDI, XCIX-2-UM957/966/1.

75. Antonio Tasso, nato a Montanaro nel 1869, fu ordinato sacerdote nel 1893 e dal 1900 al 1923 fu parroco a Romano Canavese. Successivamente fu nominato canonico della cattedrale e dal 1929 al 1939 ricoprì l'incarico di vicario generale della diocesi.

avevano pagato di persona questo supporto. Con l'ascesa di Mussolini alla guida della politica italiana e il mutato atteggiamento verso Sturzo e il suo partito dei piú alti vertici ecclesiastici, divenne inopportuno continuare ad appoggiare apertamente una formazione la cui funzione di difesa degli interessi della Chiesa si era rivelata debole e poteva essere meglio svolta dalla gerarchia accordandosi direttamente con i nuovi uomini al potere. I rapporti tra giovani e uomini cattolici avevano risentito di questo mutato clima: non si era di fronte ad un conflitto generazionale all'interno del movimento cattolico, quanto di modi diversi di intendere la « difesa dei principi cristiani cattolici nella vita privata e collettiva del popolo, secondo la dottrina e l'insegnamento della Chiesa e del Sommo Pontefice ».<sup>76</sup> Non si trattava di disconoscere il valore dell'azione politica organizzata dei cattolici, poteva ancora scrivere nel febbraio 1923 Luigi Chiesa su « Il Risveglio popolare », quanto di radunare regolarmente all'interno di ogni parrocchia gli adulti aderenti all'Azione cattolica proponendo « conferenza, lettura, discussioni e tutto ciò che valga ad istruire, educare, formare cristianamente i soci stessi ».<sup>77</sup> La varietà di istituzioni cattoliche che avevano in passato raggruppato « l'elemento maschile adulto » non aveva dato i risultati sperati proprio a causa della dispersione delle forze nel campo economico, sindacale e politico e, fatto ancora piú grave, perché, « per allargare la cerchia degli aderenti, troppo spesso nascondemmo le vere finalità delle istituzioni cattoliche, trasformandole da mezzo a fine a sé stesse ».<sup>78</sup> La riforma dell'Azione cattolica, annunciata dal cardinal Gasparri in una lettera ai vescovi dell'ottobre 1922, e la nuova situazione politica italiana consigliavano di adeguare rapidamente finalità e strumenti dell'apostolato dei laici, indicando quale « scopo essenziale » di tale militanza « la formazione della coscienza cristiana del popolo ».<sup>79</sup>

Il ventennio di dittatura fascista mostrerà che una parte notevole della Chiesa italiana fallí in questo « scopo essenziale » proprio perché le strategie e i contenuti dell'educazione cattolica puntarono a coltivare soprattutto la virtù dell'obbedienza e la disciplina dei fedeli. Per accudire il seme

76. *Statuto della Giunta diocesana di Ivrea della Unione popolare fra i cattolici di Italia*, aprile 1922, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea.

77. L. CHIESA, *Per salvare la Società*, « Il Risveglio popolare », 1° febbraio 1923, p. 1.

78. *Ibid.*

79. *Ibid.*

della coscienza individuale e della libertà collettiva erano necessari altri strumenti e, soprattutto, altri intenti che mal si conciliavano con la volontà di settori sempre più consistenti del cattolicesimo di arrivare a un accordo vantaggioso con coloro che, pur non disdegnando metodi violenti e manifestando frequenti sussulti anticlericali, erano giunti al potere e si dichiaravano pronti a riportare la pace sociale e ad arginare definitivamente l'avanzata socialista. Assecondando le tendenze prevalse a Roma, anche l'Unione uomini eporediese si dispose a seguire le direttive del magistero pontificio che, come ricordava mons. Filipello nel dicembre 1923, «attestano lo zelo e la predilezione del Santo Padre per l'Azione Cattolica».<sup>80</sup> Per sostenere la «conquista cristiana della società» era necessario organizzare e mobilitare non soltanto i giovani cattolici, ma anche gli uomini «che per la loro età, per esperienza, per la posizione sono in fin dei conti quelli che influiscono più decisamente nella vita sia familiare, sia sociale, sia nazionale».<sup>81</sup> Gli ostacoli per una simile impresa erano notevoli, e ne erano ben consapevoli i dirigenti di Ivrea che dovettero ripetutamente registrare nei diversi paesi la «mancanza quasi generale di elementi direttivi; e tale difficoltà ci viene data da taluno come insuperabile, dove non vi è Vice Parroco».<sup>82</sup> Attraverso tridui in preparazione alla Pasqua, catechesi tenute dal parroco, corsi di cultura religiosa con gara finale, convegni zionali e diocesani, l'Unione uomini tentava di attirare settori della popolazione scarsamente toccati dall'apostolato cattolico, ma riuscendo a trovare una certa risposta quasi esclusivamente negli ambienti rurali e nella media e piccola borghesia cittadina, già solitamente raggiunti dalle tradizionali opere parrocchiali.

#### 4. *L'abbandono del Partito popolare*

La curia di Ivrea aveva mantenuto un atteggiamento di attesa nei confronti delle scelte del governo Mussolini lungo tutto il 1923 e il 1924. Avvenimenti nazionali ed episodi locali avevano consigliato di passare dall'aperto sostegno al Partito popolare ad una posizione più defilata, met-

80. M. FILIPELLO, *Lettera al Reverendo Clero. Per l'Azione Cattolica*, «Fraternitas», dicembre 1923, p. 2.

81. L. CHIESA, *Nel campo Cattolico*, «Il Risveglio popolare», 22 luglio 1926, p. 1.

82. IL DELEGATO DIOCESANO FIUC, *Relazione al sign. Delegato Regionale*, cit.

tendo la sordina alle voci più recisamente contrarie ad intese con il fascismo. Le dichiarazioni del capo del governo dirette a denunciare la propaganda anticlericale e ateistica e a condannare la massoneria e il liberalismo si accompagnavano ai riconoscimenti del valore del cattolicesimo che facevano sperare in una rapida soluzione del contenzioso ancora aperto tra la Santa Sede e lo Stato italiano. L'intenzione del fascismo giunto al governo era accreditarsi quale garante della difesa dei valori cattolici e dimostrare l'esaurimento del ruolo del Partito popolare che, anzi, per la sua strisciante opposizione a Mussolini, rappresentava un ostacolo alla conciliazione. La disponibilità del fascismo fu sostanziata da gesti simbolici e provvedimenti legislativi che furono accolti con soddisfazione dal mondo cattolico.<sup>83</sup> La convergente lotta contro il socialismo saldò un accordo che, nonostante lo stillicidio di aggressioni a militanti e circoli cattolici, trovò sostenitori sempre più convinti tra il clero e il laicato. La spaccatura che attraversava il Ppi apparve evidente al congresso nazionale tenutosi a Torino nell'aprile del 1923 (al quale parteciparono quali delegati della sezione eporediese Iginò Richelmi, Giacinto Molinatti e Pietro Cavallo),<sup>84</sup> durante il quale don Sturzo rivendicò il ruolo storico del partito, la sua aconfessionalità e, insieme, l'ispirazione cristiana dei suoi programmi. Mussolini approfittò della tensione suscitata dal discorso del sacerdote siciliano e pose fine alla collaborazione dei popolari al governo.

La situazione a Ivrea pareva confermare le tendenze manifestatesi a livello nazionale. Il tradizionale controllo dei liberali sull'amministrazione civica della città, come su numerosi altri centri del Canavese, aveva potuto continuare grazie al sostegno concesso dai fascisti locali che però, sull'onda di proteste montate artatamente, nell'agosto del 1923 ottennero lo scioglimento d'autorità del consiglio comunale e l'invio di un commissario regio. Le reazioni dei liberali non andarono oltre alcune circoscritte parole di disapprovazione rapidamente assorbite dal convinto sostegno

83. Tra questi vi furono la collocazione dei crocifissi nei locali pubblici, l'istruzione religiosa nelle scuole elementari, l'esame di Stato negli istituti secondari che, nei fatti, parificava scuole pubbliche e private (in maggioranza rette da istituzioni ecclesiastiche), il riconoscimento dell'Università cattolica fondata da padre Agostino Gemelli, l'aumento degli assegni devoluti a sacerdoti e vescovi e, non ultimo, il salvataggio della Banca di Roma che aveva solidi legami con gli ambienti clericali della capitale.

84. Cfr. *La Sezione Popolare di Ivrea e il Congresso nazionale del PPI*, «Il Risveglio popolare», 12 aprile 1923, p. 1.



alla politica mussoliniana.<sup>85</sup> L'esclusione forzata dei liberali dall'amministrazione eporediese non parve essere valutata nella sua effettiva gravità dai cattolici che ritennero l'episodio un'occasione propizia al rinnovamento della vita politica locale, come già prospettato nei mesi precedenti. Nell'editoriale apparso all'inizio del 1923 su «Il Risveglio popolare», tale convinzione era già stata chiaramente espressa: «Nell'assunzione del fascismo al potere abbiamo rilevata la possibilità di riordinare tutta la vita pubblica attraverso l'ordine, la civile concordia ed il rispetto dell'autorità». E proseguiva: «abbiamo auspicata la salvezza del paese nel proposito di trarlo da quel groviglio di vigliaccheria, di dedizioni, di favoritismi, di camorre d'ogni specie in cui una nefasta politica di avventurieri e di bacatti, con l'appoggio di schiere d'ambiziosi ed insufficienti, l'aveva trascinato in questo settantennio di dominio sedicente liberale democratico».<sup>86</sup> Se la politica dei liberali, intrisa di anticlericalismo, aveva percorso la sua parabola ed era fallita, avvertiva il giornale cattolico, il fascismo rischiava però di incamminarsi verso la medesima sorte nel momento in cui fossero prevalse le tendenze più astiosamente contrarie alla religione. La risoluzione della "questione romana", insieme al riconoscimento dei diritti della Chiesa e alla cessazione delle violenze verso i fedeli e sacerdoti, era il banco di prova su cui era atteso il fascismo per diradare la diffidenza dei cattolici nei suoi confronti e fugare i dubbi circa «lo sfruttamento del sentimento religioso popolare ed il riavvicinamento alla Santa Sede come un mezzo di governo».<sup>87</sup>

I criteri utilizzati dal settimanale diocesano di Ivrea per misurare l'affidabilità del governo fascista erano quasi del tutto centrati sulla capacità del Pnf di arginare le correnti ostili al cattolicesimo che, all'interno del partito e nel Paese, si opponevano alla composizione del dissidio tra Stato e Chiesa. Per giungere a tale conciliazione la Chiesa era disponibile a mettere tra parentesi il passato anticlericale di Mussolini e a dissolvere alcune delle esperienze più vitali maturate nel movimento cattolico, tra cui il Partito popolare, già lacerato al suo interno dal sostegno offerto da alcuni suoi esponenti al nuovo governo. A Ivrea, come nelle altre diocesi italiane, le dimissioni di Sturzo dall'incarico di segretario del Ppi, solleci-

85. Cfr. PRESBITERO, *Lotta politica e avvento del fascismo nel Canavese*, cit., p. 7.

86. L. CHIESA, *Una collaborazione sincera*, «Il Risveglio popolare», 4 gennaio 1923, p. I.

87. VINDEK, *Politica ecclesiastica in Italia*, *ibid.*, 12 maggio 1923, p. I.

tate dalla Santa Sede nel luglio 1923, apparvero un segnale chiaro del cambiamento di strategia della Chiesa rispetto alla politica italiana, mutamento che lasciava sempre piú esigui spazi di manovra ai cattolici democratici e consentiva ai popolari canavesani soltanto piú di confermare gli antichi legami con il sacerdote siciliano e di sperare in un improbabile ritorno al passato. In quel frangente, infatti, la sezione del Ppi di Ivrea si riuní in assemblea straordinaria e riaffermò «la sua piena solidarietà e devozione a Don Luigi Sturzo cui augura un prossimo ritorno al posto di combattimento»; pur dichiarando la completa fiducia negli organi dirigenti, i popolari eporediesi auspicavano un «pronto ritorno alla serenità e compattezza nelle nostre file che fece già temuto e forte il Partito».<sup>88</sup>

Si trattava di un desiderio che non soltanto si infrangeva contro i provvedimenti del governo, alcuni dei quali avevano ricevuto il favorevole apprezzamento del settimanale diocesano (ad esempio, le disposizioni del ministro Giovanni Gentile sulla scuola),<sup>89</sup> ma si scontrava pure con l'evidenza dei risultati delle elezioni che, a livello locale e nazionale, penalizzarono pesantemente il Ppi. La speranza che «presto il fascismo riconosca l'errore d'aver combattuto i Popolari, ed ammetta che solo con uomini sinceramente devoti al principio cristiano è possibile salvare il Paese e risollevarlo moralmente ed economicamente», come sosteneva un editoriale de «Il Risveglio popolare» nell'autunno del 1923, esprimeva l'ambiguità dell'atteggiamento della Chiesa nei mesi cruciali dell'asestamento del potere mussoliniano, pur di fronte ad episodi avvenuti anche nel Canavese che sollevavano dubbi sulla raggiunta pacificazione tra cattolici e fascisti.<sup>90</sup>

88. *I Popolari di Ivrea riaffermano la loro fede nel Partito*, *ibid.*, 9 agosto 1923, p. 1.

89. Cfr. L. CHIESA, *Vivi consensi alle Riforme Scolastiche*, *ibid.*, 27 settembre 1923, p. 1, in cui si dichiarava: «Indubbiamente la riforma scolastica, mentre farà convergere verso il governo di Mussolini gli accentuati consensi dei popolari e dei cattolici d'azione, ne affievolirà le adesioni degli elementi anticlericali e massoni, sparsi un po' dovunque, comprese le stesse file fasciste. Ed allora, evidentemente, avverrà una maggior demarcazione tra l'anticlericalismo massonico e il lealismo cattolico».

90. Aver arginato «l'onda rivoluzionaria rossa», emarginato la «setta massonica», migliorato le condizioni economiche del Paese e aver riconosciuto in numerose circostanze il ruolo della Chiesa erano i meriti apprezzati «nell'opera dell'Uomo che oggi domina l'Italia» e che permettevano di mettere in secondo piano le limitazioni alla libertà d'azione patite dagli stessi cattolici. Il settimanale eporediese stilando il bilancio del primo anno del governo Mussolini asseriva: «È ora di finirla di confondere la libertà con la licenza; siamo purtroppo

Le minacce agli esponenti popolari e le intimidazioni rivolte alla Federazione giovanile cattolica (che era stata costretta a sospendere corteo e comizio previsti durante il convegno federale di Castellamonte organizzato alla fine di agosto del 1923)<sup>91</sup> si sovrapponevano alle notizie dei provvedimenti mussoliniani a favore della Chiesa, accolti positivamente e accompagnati dall'attesa di ulteriori piú ampie concessioni. La scelta di sottacere episodi e motivi di contrasto presenti all'interno del movimento cattolico e l'insistenza con la quale anche il vescovo di Ivrea, i vertici delle organizzazioni religiose e il periodico diocesano ricordarono il valore dell'unità interna della Chiesa non riuscirono a coprire del tutto le tensioni esistenti e contribuirono a rafforzare una triplice tendenza. Da un lato, i gruppi cattolici canavesani furono spinti a indirizzarsi sempre piú verso iniziative di spiritualità e di formazione dei propri iscritti, allentando i legami con il Partito popolare; dall'altro lato, i consensi elettorali al Ppi, che nel Canavese non era mai riuscito a scalzare le preminenti posizioni di liberali e socialisti, calarono drasticamente in occasione delle consultazioni politiche nazionali nell'aprile 1924 (svoltesi dopo l'approvazione della legge Acerbo) e di quelle per il rinnovo del consiglio comunale di Ivrea nel luglio successivo (che registrò l'affermazione della lista liberal-fascista, sostenuta anche da agrari e commercianti, guidata dall'avvocato Mario Rossi, esponente della destra liberale); dall'altro lato ancora, furono progressivamente messe sotto silenzio le voci che potevano compromettere, sul piano locale, la ricerca di migliori rapporti con il nuovo gruppo di potere.

Sulle pagine de « Il Risveglio popolare », che tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 era passato piú saldamente sotto il controllo della giunta dio-

un popolo che va chiuso in una morsa ed allora soltanto saprà trovare la sua via », EDY, *Un anno di governo, ibid.*, 1° novembre 1923, p. I.

91. La manifestazione fu proibita « per ragioni d'ordine pubblico, in seguito all'affissione di un manifesto della locale Sezione Giordano Bruno (nata per l'occasione) che insultava i giovani cattolici, la Chiesa e il Papa. Nei giovani fu vivissimo il fermento prodotto da tale proibizione, primo caso del genere successo nel nostro Canavese, ed i capi dovettero fare del loro meglio per ridurli a pacifici propositi », *Il Convegno Federale annuale dei Giovani Cattolici Canavesani, ibid.*, 30 agosto 1923, p. I. Nel gennaio precedente, « Il Risveglio popolare » aveva comunicato le direttive della giunta centrale dell'Azione cattolica italiana in base alle quali, in caso di « attività da parte di gruppi politici, veri o sedicenti, a danno delle organizzazioni o degli organizzati cattolici », era necessario riferire l'accaduto all'avvocato Luigi Colombo, presidente della giunta centrale, « astenendosi da ogni altra azione, anche se si tratti di fatti di qualche gravità », *A tutte le associazioni cattoliche, ibid.*, 11 gennaio 1923, p.I.

cesana dell’Azione cattolica, i giudizi oscillavano tra considerazioni spiccatamente religiose («pensiamo cristianamente che quest’ora di prova che abbiamo attraversato ci è stata data da Dio per purificarci»),<sup>92</sup> scrivevano i dirigenti della Federazione giovanile nel dicembre 1923) e affermazioni di stampo chiaramente politico («il Partito Popolare in confronto di altri partiti è dottrina di vera libertà e, come tale, dottrina di progresso sociale»),<sup>93</sup> si concludeva un editoriale apparso nel gennaio 1924). La rivendicazione della continuità di ispirazione tra il Ppi e l’Ac, che il settimanale diocesano faceva risalire alla condivisione delle medesime idee cristiano-sociali,<sup>94</sup> segnalava la persistenza di stretti legami tra la dirigenza popolare e l’organizzazione dei cattolici, ma, di fatto, preparava la definitiva liquidazione del partito di Sturzo. Il Ppi eporediese aveva registrato minori divisioni interne rispetto a ciò che era successo in altre aree del Paese, con una certa analogia con quanto accaduto a Torino dove l’uscita di esponenti della destra del partito aveva garantito una maggiore, anche se ininfluente, compattezza interna.<sup>95</sup> Nel Canavese, l’organizzata presenza dei socialisti, il consenso raccolto da movimenti politici locali (espressioni di gruppi di agrari e di commercianti) e, soprattutto, l’ampia rete di relazioni e di potere intessuta dai liberali avevano lasciato, negli anni precedenti, uno spazio marginale al Partito popolare che aveva generalmente raccolto militanti e voti negli ambienti della media borghesia cittadina e dei piccoli proprietari terrieri del circondario: le posizioni della sinistra sociale erano risultate maggioritarie, ispirando scelte di ferma opposizione al fascismo che, ancora durante la campagna elettorale del 1924, facevano affermare al settimanale diocesano la necessità di sostenere i candidati popolari «in modo che un pugno di uomini liberi possa con fierezza

92. FEDERAZIONE GIOVANILE EPOREDIESE, *Ai giovani Cattolici Canavesani*, *ibid.*, 27 dicembre 1923, p. 2.

93. *Problemi elettorali*, *ibid.*, 10 gennaio 1924, p. 1.

94. Nell’illustrare il passaggio di direzione dal Partito popolare all’Azione cattolica, il settimanale diocesano dichiarava: «Dopo quattro anni di azione e di lotta, sostenuta con tutta la forza e la fede nei principii cattolici e popolari, ripresentiamo al popolo Canavesano questo foglio con gli stessi propositi e con rinnovata forza per difendere quel patrimonio religioso e politico che è l’Azione dei cattolici italiani», *Il Risveglio Popolare nel 1924*, *ibid.*, 3 gennaio 1924, p. 1.

95. Per le vicende del Partito popolare e i rapporti tra cattolici e fascisti nel capoluogo piemontese, cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, cit.

alzare su qualche banco del “Centro” di quello che sarà il Parlamento di domani, la bandiera crociata». <sup>96</sup>

Il calo dei voti popolari a Ivrea e nel contado, favorito anche dall’elevato astensionismo e dalle defezioni registrate tra gli iscritti eporediesi dopo la salita al potere di Mussolini, non permise la riconferma dell’avvocato Novasio alla Camera dei deputati. <sup>97</sup> Il Ppi, che a livello nazionale aveva scelto di presentarsi con liste proprie dopo la sconfitta dell’ala sinistra del partito favorevole all’astensionismo elettorale, pagò l’ambivalente posizione verso il governo; le incerte quanto tortuose indicazioni provenienti dalla curia vaticana, diffuse anche dalle colonne del settimanale diocesano, <sup>98</sup> favorirono la scelta di convergenza del voto cattolico moderato sul fascismo a detrimento del consenso al Partito popolare che, nel Canavese, nonostante la tenuta registrata in alcuni centri minori, si dispose ad affrontare con una strategia diversa rispetto al passato la battaglia politica.

Le vicissitudini del Ppi furono seguite con discrezione dalla Chiesa di Ivrea. Durante la contesa elettorale del 1924, il vescovo non si era espresso pubblicamente sugli sviluppi della situazione politica e anche il mensile della diocesi mantenne un atteggiamento riservato quanto eloquente se confrontato con l’apertura di credito degli anni precedenti verso i popolari: i tempi erano cambiati e ciò apparve ancora più chiaro dopo la tornata elettorale, nonostante che si rivendicasse ripetutamente la continuità con il passato e la compattezza delle fila cattoliche. La diocesi di Ivrea – insieme alle altre Chiese italiane – doveva adeguare obiettivi e strumenti, seppur confidando ancora nei militanti che nel passato avevano animato il movimento cattolico, « gente proba, esperta e ammaestrata dalla dolorosa esperienza d’un passato prossimo, su cui, per carità di patria, è bene

96. *Problemi elettorali*, « Il Risveglio popolare », 10 gennaio 1924, p. I.

97. Il Ppi ottenne a Ivrea l’11,3% dei voti e l’8,69% nel circondario (contro un dato nazionale del 9,1%), la lista nazionale raccolse in città circa il 56% e nel Canavese il 46,04% (in Italia il 66,3%). Al Psi andarono rispettivamente il 12,3 e l’8,32% (il 4,9% a livello nazionale), ai socialisti riformisti del Psu il 5,2 e il 5,17% (il 5,9% in tutta Italia), mentre il Partito comunista si fermò al 3,4 e al 4,85% (3,8%); cfr. PRESBITERO, *Lotta politica e avvento del fascismo nel Canavese*, cit., pp. 8-10.

98. « Il Risveglio popolare », sotto il perplesso titolo *I cattolici come dovranno votare?*, pubblicò la nota apparsa su « L’Osservatore romano » pochi giorni prima nella quale si precisava: « *I cattolici debbono bensì proporsi il maggior bene della Società e del Paese, ma non debbono dimenticare che esso è inseparabile dalla morale e dalla religione cattolica, la cui difesa perciò costituisce come il primo dovere di ogni buon cittadino, la condizione e il fondamento di ogni altro bene* », « Il Risveglio popolare », 14 febbraio 1924, p. I.

mettere una pietra sepolcrale per sempre»,<sup>99</sup> come scriveva «Il Risveglio popolare» pochi giorni dopo le elezioni. La scelta dei vertici ecclesiastici di Ivrea di sacrificare le esperienze maturate negli anni precedenti e di coinvolgere gli attivisti ancora disponibili nel rafforzamento delle strutture dell'Ac rivelava senza dubbio la fiducia nella classe dirigente cattolica formata nella temperie del conflitto mondiale e nell'arroventato dopoguerra, ma mostrava anche la volontà di segnare un netto stacco con le vicende del Partito popolare che avevano suscitato intense quanto effimere speranze. Il clima politico creatosi dopo la salita al potere di Mussolini e il massiccio consenso raccolto anche nel Canavese dal «listone» alle elezioni del 1924 consigliavano alla curia diocesana di archiviare definitivamente gli attestati di fiducia nei confronti del popolarismo eporediese: i rapidi accenti nostalgici, che rischiavano di offuscare le luminose prospettive delineate per i cattolici, furono subitamente rimossi per lasciare sempre più spazio agli appelli rivolti ai credenti per il trionfo della Chiesa e la tutela del prestigio nazionale. «Per carità di patria» (virtù interpretata come pace sociale, ritorno all'ordine, rispetto del cattolicesimo), si poteva senza eccessivi rimpianti sacrificare l'organizzazione politica dei cattolici, rinunciare alla libera discussione, soffocare il pluralismo, oscurare gli spiragli di partecipazione popolare, mentre l'Italia stava scivolando rumorosamente verso la dittatura totalitaria.

Potenziamento dell'Azione cattolica,<sup>100</sup> sostegno alla fondazione di un nuovo quotidiano cattolico piemontese che si voleva al di sopra delle parti politiche<sup>101</sup> (dopo le controverse vicende de «Il Momento» di Torino che era passato dall'appoggio al Ppi alla convinta adesione al Centro nazionale)<sup>102</sup> e valorizzazione degli spazi di azione concessi dal governo fascista alle istituzioni cattoliche<sup>103</sup> apparivano le strade atte a garantire la li-

99. *Echi elettorali*, *ibid.*, 24 aprile 1924, p. I.

100. Cfr. *A raccolta! Incominciamo!*, *ibid.*, 17 aprile 1924, p. I; *Pensando e riflettendo*, *ibid.*, 22 maggio 1924, p. I.

101. Cfr. *Echi elettorali*, *cit.* Nel settembre 1924, promuovendo la sottoscrizione a favore de «Il Corriere», il mensile diocesano sosteneva che il nuovo quotidiano «sarà esplicitamente cattolico, fuori e sopra dei partiti, deve raccogliere il favore di tutti quelli che hanno sentimenti cattolici, la sua difesa, la sua diffusione, la sua affermazione in tutti i campi d'azione privata e pubblica», «Fraternitas», settembre 1924, p. I.

102. Cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, *cit.*, pp. 151-157.

103. Cfr. *Verso la istituzione dei Cappellani militari*, «Il Risveglio popolare», 21 gennaio 1926, p. I.

bertà della Chiesa nell'Italia di Mussolini. Tale indirizzo richiedeva di coordinare le differenti componenti del movimento cattolico e di organizzarle in vista del concorrenziale affiancamento dei nuclei locali del partito, sottoponendole a un maggiore controllo da parte della gerarchia ecclesiastica la quale poteva garantire l'ortodossia dottrinale, l'unità di direzione e la protezione di fronte alle eventuali esorbitanti prevaricazioni fasciste. Simili delicati equilibri richiedevano una continua opera di mediazione tra le spinte interne alla Chiesa e, soprattutto, imponevano di contenere le opinioni che potevano essere giudicate irrispettose del fascismo e del suo duce. Per tali motivi, non comparvero più sul settimanale diocesano espressioni simili a quelle ancora riprodotte durante la campagna per le consultazioni politiche del 1924 («le labbra mute del Presidente sogghigneranno di maligna compiacenza per tanta smaniosa e sofferente impazienza dei numerosissimi concorrenti al pallio elettorale»)<sup>104</sup> e si moltiplicarono gli apprezzamenti per l'operato del governo, ora tiepidamente convenzionali, ora apertamente convinti. Nel novembre 1924, la curia di Ivrea si premurò di far conoscere le indicazioni provenienti dal Vaticano che in una circolare inviata dal segretario di Stato, il cardinal Pietro Gasparri considerava quanto fosse «viva in Italia l'eccitazione degli animi a causa delle presenti lotte politiche» e sollecitava i vescovi a vigilare affinché ogni sacerdote si astenesse dalle contese tra i partiti in quanto la sua partecipazione non sarebbe stata «senza pericolo, sia per la sua persona, sia per la Chiesa».<sup>105</sup> In gioco non era soltanto la tutela dell'incolumità dei preti che, negli anni precedenti, si erano maggiormente esposti nella battaglia politica, ma la stabilizzazione dei rapporti tra Chiesa e governo fascista messa a rischio dalle persistenti simpatie popolari di una parte del clero italiano.

##### 5. *Una lenta marcia di avvicinamento*

Anestetizzata sul versante politico l'Azione cattolica e richiamato il clero alla prudenza e alla disciplina, la Chiesa di Ivrea si disponeva a concentrare le proprie energie sulla formazione dei fedeli. «Non politica né

104. *Problemi elettorali*, *ibid.*, 10 gennaio 1924, p. 1.

105. *Il clero e l'Azione cattolica*, «Fraternitas», novembre 1924, p. 2, dove era riprodotta la circolare inviata ai vescovi italiani dal cardinal Gasparri.

elezioni; non casse né cooperative; ma azione puramente e semplicemente religiosa e culturale»,<sup>106</sup> precisava il programma dell'Ac diocesana nel gennaio 1925. Ciò non significava abbandonare l'attenzione verso la questione sociale, periodicamente sollecitata da documenti pontifici e rilanciata in diocesi dalle esortazioni di Filipello, ma si traduceva nell'invito rivolto ai militanti cattolici a un univoco impegno: «Essendo esclusa, anzi proibita, la parte politica, elettorale ed economica, sarà evitato il contrasto con le tendenze o partiti locali, cui si cerca unicamente di rifare l'anima cristiana».<sup>107</sup> A pochi giorni dal discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, con il quale il capo dell'esecutivo si assumeva la responsabilità politica degli eventi culminati con l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, l'appello a «rifare l'anima cristiana» delle organizzazioni politiche suonava un'esortazione fragile quanto velleitaria, soprattutto di fronte alla capillare repressione del governo,<sup>108</sup> ma che rivelava il tentativo del cattolicesimo eporediese di trovare un nuovo ruolo nel contesto locale e di costruire rapporti il meno possibile conflittuali con i raggruppamenti fascisti del Canavese.

Tra il 1925 e il 1926, sancita l'illegalità delle associazioni politiche e sindacali non fasciste, anche a Ivrea l'espansione del Pnf incontrò un discreto impulso, anticipato dalla definitiva confluenza di numerosi esponenti liberali nel partito di Mussolini, che visitò la città nel settembre 1925. La normalizzazione della vita politica del Canavese passò attraverso l'assorbimento dei tradizionali gruppi dirigenti liberali nel fascismo montante e l'emarginazione delle voci dissenzienti all'interno del Pnf, sull'onda dei mutevoli equilibri nazionali e di particolari contingenze locali. La virata su posizioni dichiaratamente filofasciste del settimanale «La Sentinella del Canavese», che fino alla primavera del 1926 aveva espresso le posizioni della minoranza liberale giolittiana, la breve parabola de «La Difesa del Canavese», portavoce della destra liberale, e la fortuna dell'organo dei

106. *Piano Generale di Azione Cattolica proposto alle Parrocchie dalla Giunta Diocesana*, suppl. a «Fraternitas», gennaio 1925, p. 1

107. *Ibid.*, p. 4.

108. Cfr. il telegramma cifrato inviato il 3 gennaio 1925 dal ministro dell'interno Luigi Federzoni ai prefetti contenente le direttive per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, in base alle quali era previsto «lo scioglimento di tutte le organizzazioni che sotto qualsiasi pretesto possano raccogliere elementi turbolenti aut che comunque tendano a sovvertire i poteri dello Stato», in AST, F. Prefettura, Gabinetto, b. 646-647, 1925-1926: Scioglimento circoli e associazioni.



fasci «Corriere canavesano», segnalata dall'aumento del numero di pagine e dalle crescenti inserzioni pubblicitarie, indicarono il progressivo spostamento dell'asse del potere locale: il passaggio dal liberalismo al fascismo, transitando attraverso la destra liberale e il filofascismo, aveva lasciato generalmente ai margini il cattolicesimo locale che, però, nella pervadente deriva totalitaria, cercò di sfruttare i residui spazi di azione e di inserirsi più attivamente nella vita sociale canavesana.

La compattezza organizzativa dell'associazionismo cattolico era la condizione giudicata indispensabile dalla Chiesa per confrontarsi con le istituzioni fasciste e, al tempo stesso, il riconoscimento delle autorità politiche locali era ritenuto uno strumento necessario per accreditare e irrobustire l'influenza religiosa sulla società. Si trattava di una strategia che trovava corrispondenza nella volontà degli esponenti del fascismo eporediese (analogamente a ciò che accadeva sul piano nazionale) di stabilire relazioni meno conflittuali con le istituzioni ecclesiastiche attraverso la ricerca di punti di convergenza in grado di allargare il consenso verso il regime e, ancor prima, di rafforzare le posizioni del Pnf nel Canavese.

La scuola fu il campo in cui iniziò a radicarsi questa alleanza. L'insegnamento religioso e l'introduzione dei crocifissi nelle scuole pubbliche rappresentavano un traguardo e, al tempo stesso, un punto di partenza particolarmente significativi della battaglia condotta dai cattolici italiani per superare l'eredità laicizzatrice lasciata dai governi liberali. I provvedimenti varati dall'esecutivo di Mussolini furono accolti anche nella diocesi eporediese con notevole soddisfazione e valutati come segnali che lasciavano ben sperare nella messa ai margini all'interno del fascismo delle spinte più accesamente anticlericali e nel definitivo superamento del conflitto tra Stato e Chiesa. A Ivrea, tali occasioni di avvicinamento furono celebrate con particolare solennità: la benedizione dei crocifissi donati alle scuole medie della città organizzata dalle donne e dalle giovani cattoliche vide la partecipazione di «tutto il mondo scolastico ad una indimenticabile funzione religiosa, in cui disse uno smagliante discorso S.E. Mons. Vescovo»; lo stesso fervore parve accompagnare la consegna dei simboli religiosi nelle scuole, rivelatasi «splendida occasione di entusiastici discorsi spiccatamente religiosi del Presule nostro e degli stessi Signori Presidi cittadini».<sup>109</sup>

109. P. ENRICO e C. NOTARIO, *Relazione della Giunta Diocesana sull'attività svolta nel biennio 1924-26*, «Fraternitas», aprile 1926, p. 42.

Attenzione specifica fu rivolta all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari: furono organizzati corsi «frequentatissimi» per preparare i maestri e le maestre all'esame per il diploma di religione che fu conferito «a quasi tutti gli iscritti» da una commissione nominata dal vescovo; in collaborazione con i parroci, la giunta diocesana condusse dettagliate inchieste per avere notizie sull'insegnamento della religione nelle scuole canavesane, correggendo «qua e là abusi e negligenze segnalatili»; furono, infine, istituiti corsi facoltativi di religione per le scuole medie che, dal 1925, anche perché «raccomandati a voce e per iscritto» dai presidi e dai professori, risultarono «frequentati con evidente interesse dalla maggioranza della studentesca maschile e femminile». <sup>110</sup>

La risposta, all'apparenza ampiamente concorde, delle autorità civili alle sollecitazioni provenienti dal governo era interpretata dalla gerarchia ecclesiastica come il favorevole inizio della ricomposizione della frattura dei rapporti tra Stato e Chiesa avvenuta nell'Italia liberale, lacerazione che era stata vissuta con particolare sofferenza nel cattolicesimo piemontese, e in particolare a Ivrea, a causa dei tradizionali vincoli esistenti con i Savoia e con la classe dirigente liberale.

I provvedimenti del governo Mussolini sembravano ricucire l'annoso strappo provocato pure nel tessuto religioso canavesano, anche se comportavano l'abbandono da parte della Chiesa di alcune delle forme organizzative del laicato cattolico. Per contenere l'allontanamento massiccio dalla religione e per opporsi al «paganesimo che risorge con vernice di civiltà», ma anche per mostrare ai fascisti la volontà di recidere i legami con l'agonizzante popolarismo, bisognava «cambiare metodo», come asserivano i responsabili della giunta diocesana dell'Azione cattolica nel gennaio 1925: «A tempi nuovi occorre modernità di forme e di opere; il mondo cammina e dobbiamo inseguirlo per tracciargli la via della salvezza; chi si ostina in forme sorpassate condanna alla sterilità il proprio ministero». <sup>111</sup> Cambiamento delle forme e immutabilità dei contenuti erano i capisaldi della dirigenza cattolica che voleva apparire modernizzante (o, piú prudentemente, adeguata ai tempi), ma che, al di là delle intenzioni, negli anni successivi innovò non soltanto i modi dell'azione pastorale, ma anche alcuni aspetti dell'annuncio religioso.

110. *Ibid.*, p. 43.

111. *Piano Generale di Azione Cattolica proposto alle Parrocchie dalla Giunta Diocesana*, cit., p. 1.

Il mutamento di clima influenzò anche gli ambienti fascisti eporediesi: le accuse rivolte ai sacerdoti e ai militanti che avevano attraversato l'esperienza popolare si mescolarono sempre più frequentemente a gesti di deferenza verso personalità e istituzioni ecclesiastiche.<sup>112</sup> Se, da un lato, erano sottolineate le benemeritenze di Mussolini nei confronti della Chiesa, in particolare per il contributo alla lotta al bolscevismo e alla moralizzazione dei costumi,<sup>113</sup> dall'altro, erano additati quei cattolici che si ostinavano a dubitare del regime fascista. Le insinuazioni del settimanale fascista «Corriere canavesano», che appariva ben informato sulle vicende ecclesiastiche eporediesi, erano circostanziate: nella diocesi di Ivrea, vi era «una mezza dozzina di pecore rognose che si segnano ogni volta che si parla del Duce, che negano o tentano di sminuire l'opera religiosa svolta dal Governo di Mussolini». L'anonimo corsivista concludeva con un chiaro avvertimento: «Abbiamo moltissimo rispetto per i sacerdoti: ma quei sei impenitenti antifascisti non ci facciano perdere la pazienza».<sup>114</sup> Il formale rispetto della gerarchia cattolica e del sentimento religioso era continuamente rotto da subitanei sussulti che aprivano continui squarci sul passato (e sul presente) anticlericale del fascismo, ma che non impedirono anche ad Ivrea la reciproca ricerca di convergenze.

Le leggi che tra il 1925 e il 1926 portarono al progressivo annullamento delle garanzie di libertà sancite dallo Statuto albertino e al consolidamento del regime di Mussolini resero anche i fascisti di Ivrea più sicuri delle proprie possibilità di controllo e di direzione della vita sociale, ma li spinsero a prestare maggiore attenzione per non alienarsi le simpatie delle istituzioni ecclesiastiche. Il «passo doppio» con la Chiesa cattolica, ritmato sulla blandizia e sull'intimidazione, che sino ad allora aveva dato discreti risultati, doveva essere continuato, ma per attuare pienamente il progetto

112. Ampio spazio, per esempio, fu dedicato sul settimanale fascista di Ivrea alla nomina ad internunzio in America centrale di mons. Giuseppe Fietta, originario della diocesi di Ivrea; cfr. «Corriere canavesano», 2 aprile 1926, p. I, e 8 ottobre 1926, p. I.

113. In una breve nota apparsa in prima pagina sotto il titolo *Dedicato a certi cattolici...*, il settimanale dei fasci canavesani riferiva alcune disposizioni del Ministero dell'interno che regolavano gli spettacoli teatrali e cinematografici il Giovedì e il Venerdì santo, norme assunte «in ossequio al sentimento religioso della grandissima maggioranza del popolo italiano». La nota si concludeva sarcasticamente: «Così ordina il governo fascista, liberticida, ateo, anticattolico!!!», *ibid.*, 2 aprile 1926, p. I.

114. «Il massimo rispetto alla religione cattolica, è postulato fondamentale del fascismo», *ibid.*, 12 novembre 1926, p. I3.

totalitario era necessario mettere sotto silenzio le residue sacche di opposizione cattolica e alimentare piú decisamente il consenso dei fedeli intorno alla «rivoluzione fascista». La scure caduta nel novembre 1926 sui giornali sospettati di ostilità verso il regime dopo il fallito attentato a Mussolini colpí anche il settimanale diocesano di Ivrea. Di fronte alla sospensione delle pubblicazioni de «Il Risveglio popolare», avvenuta insieme alla chiusura de «La Sentinella del Canavese», il settimanale fascista locale scriveva: «Noi ci chiediamo: perché “sospesi” e non “soppressi”?».<sup>115</sup> Per quanto riguardava l'antico giornale liberale, i fascisti canavesani furono accontentati, mentre il periodico cattolico riprese le sue pubblicazioni all'inizio del 1927, dopo che significativi cambiamenti erano avvenuti ai vertici dell'Azione cattolica eporediese.<sup>116</sup> Esaurito nel dicembre 1926 il suo mandato di presidente della giunta diocesana, il canonico Pietro Enrico, che non sembrava gradito ai fascisti locali,<sup>117</sup> rassegnò le sue dimissioni e non fu riconfermato. Il vescovo affidò l'incarico al curato della cattedrale Giacomo Boggio, mentre il pro-vicario generale Antonio Tasso fu nominato assistente ecclesiastico della giunta.<sup>118</sup>

Con l'entrata in vigore del nuovo testo unico della legge di pubblica sicurezza, approvato nel novembre 1926, furono sciolti tutti gli istituti, le associazioni e gli enti accusati di svolgere attività contrarie all'ordine nazionale dello Stato. I circoli cattolici furono strettamente sorvegliati dalle autorità di polizia, informate puntualmente dai gerarchi fascisti locali: nella morsa repressiva, insieme ad altre organizzazioni del circondario di Ivrea, caddero la sezione del Ppi di S. Giorgio Canavese e il circolo della Gioventú cattolica di Castellamonte, uno dei piú attivi della diocesi eporediese, accusato di popolarismo.<sup>119</sup> Il sospetto, giudicato «infondato» dai di-

115. *Giornali sospesi, ibid.*, 5 novembre 1926, p. 2.

116. Cfr. le anticipazioni contenute nella nota *Il «Risveglio Popolare»*, *ibid.*, 31 dicembre 1926, p. 5.

117. Riportando la notizia che su «Fraternitas» e sui bollettini parrocchiali diretti da mons. Boggio erano stati pubblicati alcuni corsivi che invitavano sacerdoti e fedeli a sottoscrivere il «Prestito del littorio», il «Corriere canavesano» commentava: «Plaudiamo ai nobilissimi incitamenti che mons. Giacomo Boggio, dai giornali che egli dirige, fa con tanta autorità ai cattolici ed al Clero. Saremmo poi curiosi di conoscere il parere ed il giudizio del signor Presidente della Giunta Diocesana!!!»; *Il Clero canavesano per il «Prestito»*, 10 dicembre 1926, p. 4.

118. Cfr. *Nella Giunta Diocesana*, «Il Risveglio popolare», 6 gennaio 1927, p. 3.

119. Cfr. GIACOMO SUARDO, sottosegretario di Stato per l'interno, telegramma al prefetto

rigenti diocesani dell'Ac,<sup>120</sup> continuava ad aleggiare sui militanti cattolici, anche se ormai la normalizzazione dell'associazione pareva giunta a buon punto e le direttive romane erano state ripetutamente ricordate nel Canavese (anche se non uniformemente applicate).

I continui impulsi provenienti dal vescovo e dagli uffici di curia segnalavano l'intenzione dei vertici della diocesi eporediese di rispondere con sollecitudine alle direttive vaticane sull'Azione cattolica, nonostante che i richiami rivelassero la difficoltà a superare un atteggiamento di inerzia esistente in una parte del clero e in alcune parrocchie, registrato già negli anni precedenti.<sup>121</sup> Costituire in ogni parrocchia la giunta unitaria e le quattro principali unioni (Uomini e Giovani cattolici, Donne e Giovani cattoliche, con i rispettivi consigli parrocchiali) era l'obiettivo chiaramente fissato dai dirigenti eporediesi per riprodurre in sede locale il modello organizzativo esistente a livello diocesano e nazionale. Il vigore e la compattezza delle strutture locali dell'Azione cattolica dipendevano dall'obbedienza che i laici dovevano al papa (e, in concreto, ai parroci e al vescovo), garanzia della tenuta dell'intera associazione a livello nazionale che, a sua volta, poteva tutelare le sedi periferiche appellandosi all'autorità del pontefice, al quale tutti gli aderenti avevano promesso la propria obbedienza. La parola del pontefice che incitava i laici alla collaborazione per l'«incremento del regno di Dio», come ricordava mons. Filipello nel settembre 1927, era «regola [...] ai cattolici che militano nelle file degli associati», ed era allo stesso tempo «monito a coloro che vi stanno fuori sia ostentatamente trascurandola, sia avversandola. Essa significa in sostanza che l'Azione Cattolica non è un partito, bensì l'integrazione organica

di Torino, 11 novembre 1926; il prefetto di Torino, copia del telegramma al Ministero dell'interno, 12 novembre 1926, in AST, F. Prefettura, Gabinetto, b. 646-647, 1925-1926: Scioglimento circoli e associazioni.

120. Cfr. FEDERAZIONE GIOVANILE CATTOLICA DI IVREA, *Relazione annuale dal 1 luglio 1926 al 30 giugno 1927*, 1927, in AAC, F. Giac, b. Ivrea; esiste copia del documento in ASDI, CLXXXIV-5-UM920/923/I.

121. Nel *Piano Generale di Azione Cattolica proposto alle Parrocchie dalla Giunta Diocesana* del gennaio 1925, si annotava in riferimento all'accoglienza nel Canavese delle direttive romane: «Molti però, anche nel Clero, non hanno idee chiare a questo proposito: onde alcuni se ne disinteressano; altri, dopo aver cominciato, se ne ritraggono; i più si sono trincerati dietro queste ragioni; io sono vecchio, solo, senza aiuto, povero, privo di locali, e non posso fare l'Ac; e resistono imperterriti a tutte le raccomandazioni superiori, dietro il paravento: *ad impossibilia nemo tenetur*», «Fraternitas», gennaio 1925, p. 2.

esterna laicale dell'apostolato ecclesiastico. Viene pertanto inserita e aggregata all'azione religiosa e sociale della Chiesa». <sup>122</sup> La possibilità di reggere il confronto con il regime passava attraverso il rigido disciplinamento delle organizzazioni religiose, alle quali era negato non soltanto qualsiasi ruolo politico, ma anche uno sviluppo autonomo potenzialmente non controllabile dai vertici ecclesiastici.

Ma vi erano altre ragioni, maggiormente rilevabili nelle singole realtà locali, che avevano sostenuto tale evoluzione. L'inedita operazione di costrizione e convinzione delle masse, attraverso la quale il fascismo intendeva condurre l'esperimento totalitario, richiedeva la costruzione di un'organica e capillare struttura di potere in grado di attirare, assorbire e dirigere il consenso degli italiani. Nel Canavese, tale operazione registrò, soprattutto nelle fasi iniziali, notevoli difficoltà, per le tensioni provocate dagli accesi personalismi, le frequenti crisi interne e le gravi carenze organizzative del Pnf, imputate dai vertici locali del partito anche alla sorda ostilità di una parte della Chiesa eporediese.

L'espansione delle strutture fasciste nella zona di Ivrea (crucivo dei gerarchi locali e motivo di concitati appelli all'azione) registrò un considerevole impulso dopo l'istituzione del sindacato unico nel febbraio 1925, la fascistizzazione delle amministrazioni comunali (con l'introduzione della figura del podestà di nomina prefettizia nel febbraio 1926) e la definitiva soppressione delle associazioni ritenute ostili al regime, nell'autunno successivo. A Ivrea, l'insediamento del podestà, avvenuto nel marzo 1927 (mentre nella maggior parte dei comuni del circondario era stato celebrato nei mesi precedenti), mostrò con evidenza la continuità esistente con il passato: l'autorità podestarile fu affidata a Mario Rossi, il sindaco uscente già esponente di quella destra liberale che aveva contribuito ad acclimatare il fascismo nel Canavese. Nel dicembre 1926, la fondazione della provincia di Aosta, voluta dal regime per forzare il processo di italianizzazione delle aree alloglotte attraverso l'accorpamento dei territori canavesani e della Vallée, agitò ulteriormente gli ambienti fascisti eporediesi che ritennero la scelta di attribuire alla città di Aosta il ruolo di capoluogo un affronto a quello che era ritenuto il primato economico, culturale e politico di Ivrea. <sup>123</sup>

122. M. FILIPELLO, *Notificazioni varie al Reverendo Clero, ibid.*, settembre 1927, p. 89.

123. Cfr. OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta, cit.*, pp. 57-63. I paesi com-

L'invito a confluire nel sindacato unico fascista rivolto ai fedeli dall'Azione cattolica nazionale e rilanciato dalle colonne de «Il Risveglio popolare» indicava che la strada intrapresa con decisione dalla curia vaticana aveva una diffusa risposta nelle Chiese locali che, con minore o maggiore entusiasmo, si erano adeguate ai tempi mutati. Rimanevano aperte alcune questioni, anche nel Canavese causa di ricorrenti attriti tra cattolici e fascisti, segnali di un assestamento in corso nei rapporti tra Chiesa e regime e, soprattutto, della necessità che tali controversie fossero regolate in maniera generale dalle autorità superiori.

#### 6. *Riforme e attriti*

L'insistenza di Filipello e dei vertici diocesani nel richiamare le direttive del pontefice intorno alla costituzione delle diverse articolazioni dell'Azione cattolica segnalava le difficoltà che, ancora alla fine degli anni Venti, incontrava il radicamento diffuso dell'associazione a Ivrea. Nell'estate del 1927, la Gioventù cattolica era formata da ventitré circoli, con 478 soci attivi e 218 aspiranti, e appariva soltanto «in leggero aumento» rispetto all'anno precedente,<sup>124</sup> che aveva però segnato la lenta ripresa dopo il calo di iscritti registrato intorno al 1924 e 1925. Per i dirigenti di Ivrea, la scarsa capacità di penetrazione nelle parrocchie era dovuta a carenze interne sia del centro diocesano che dei singoli circoli, in particolare in ordine alla «propaganda, che dovrebbe intensificarsi».<sup>125</sup> Gli ostacoli, in realtà, andavano oltre quelli indicati nelle caute relazioni ufficiali e toccavano alcuni dei nodi più sensibili dei rapporti tra istituzioni cattoliche e organizzazioni del regime.

L'applicazione della riforma degli statuti dell'Azione cattolica del 1923, che prevedevano una più vincolante subordinazione degli aderenti laici all'autorità ecclesiastica, aveva ridotto la sfera di autonomia dei militanti, ma, in qualche misura, aveva giocato d'anticipo rispetto alla stretta repressiva delle «leggi fascistissime» del 1925 e 1926 che avevano consoli-

presi nella zona più meridionale della diocesi di Ivrea rimasero sotto la giurisdizione amministrativa della provincia di Torino, mentre Alice Castello restò inglobata nella provincia di Vercelli.

124. Cfr. FEDERAZIONE GIOVANILE CATTOLICA DI IVREA, *Relazione annuale dal 1 luglio 1926 al 30 giugno 1927*, cit.

125. *Ibid.*

dato il regime di Mussolini. Ciò che l’Azione cattolica aveva perso in libertà di iniziativa all’esterno dell’istituzione ecclesiastica, aveva acquisito in autorevolezza e autorità nei confronti dei vari interlocutori ecclesiastici (vescovi, parroci e altre aggregazioni religiose); allo stesso tempo, la rinuncia ad una parte notevole della variegata tradizione di intervento nella vita sociale era stata compensata dalla tutela assicurata dalla Santa Sede di fronte allo strabordante potere del fascismo italiano. In questa situazione, l’educazione delle giovani generazioni diventò il terreno su cui si giocò un confronto serrato tra Chiesa e fascismo, spesso latente, a volte di dominio pubblico, quasi mai riportato sugli organi di stampa.

La soppressione di alcuni circoli cattolici canavesani nella seconda metà degli anni Venti e gli attriti emersi tra taluni parroci della diocesi e le amministrazioni comunali possono essere osservati come esemplificativi dei modi in cui i gerarchi del regime applicarono localmente le direttive del potere centrale e riuscirono a “normalizzare” le organizzazioni religiose ritenute – a torto o a ragione – maggiormente ostili al fascismo. Tali vicende illustrano allo stesso tempo quali atteggiamenti assunsero le autorità ecclesiastiche e i dirigenti dell’Ac di fronte alle pressioni fasciste e quali furono i tentativi per giungere ad un accomodamento con il potere politico.

Tra le associazioni chiuse in occasione della stretta repressiva del novembre 1926 vi fu, come ricordato, il circolo giovanile cattolico di Castellamonte “Virtù e Lavoro”. Il maresciallo dei carabinieri di stanza nel paese canavesano si presentò nella casa parrocchiale « a notte, di sorpresa » il 9 novembre, come riferì l’arciprete don Giuseppe Bronzini in una lettera spedita nei giorni seguenti al presidente nazionale della Gioventù cattolica italiana dopo aver avvisato la giunta diocesana. Il sottufficiale « asportò Registro Soci, conti e *Statuti e Regolamenti*, che datavano questi ultimi di una ventina d’anni, con accenno alla propaganda in favore delle Classi lavoratrici, *accenno* che in seguito fu rilevato. Nel verbale di sequestro noi dichiarammo che la cosa si riferiva a tempi passati: non vi è rimedio? ... Il Segretario del Fascio locale mi disse che ripresentando la domanda per la riapertura lui l’appoggerà ».<sup>126</sup> La presidenza centrale della Gioventù cattolica, appena ricevuta la lettera dalla parrocchia canavesana assicurò il

126. GIUSEPPE BRONZINI, lettera [a Camillo Corsanego, presidente della Gci], novembre 1926, in AAC, F. Giac, b. Ivrea.



proprio interessamento a don Bronzini, precisando di aver riferito l'accaduto alla giunta centrale dell'Ac per chiedere di « appoggiare la richiesta di apertura del circolo ».<sup>127</sup> Gli ulteriori accertamenti compiuti dalla prefettura di Torino, sollecitati con urgenza e ripetutamente dal Ministero dell'interno, confermarono lo svolgimento di « attività contraria ordine nazionale da parte componenti circolo gioventù cattolica di Castellamonte in gran parte già iscritti al partito popolare. In Castellamonte manca tuttora il Fascio regolarmente costituito per tenace opposizione degli iscritti al circolo stesso e al circolo Edera pure disciolto. Lo stesso parroco ha riconosciuto la opportunità della formazione di altro circolo per poter escludere diversi soci recisamente contrari al Governo ed al Fascismo ».<sup>128</sup> L'arciprete segnalò che dalla sede del circolo, collocata nella casa parrocchiale, « fu portata via una chiave così per formalità »<sup>129</sup> e, nei mesi seguenti, le riunioni dei giovani cattolici (nessuno dei quali risultava iscritto al Pnf)<sup>130</sup> rimasero ufficialmente sospese.

Le diverse ricostruzioni dell'episodio rivelano la determinazione, ma anche le cautele, con cui le autorità di pubblica sicurezza procedettero alla chiusura del circolo, e mostrano pure la preoccupazione di don Bronzini per la sopravvivenza dell'organizzazione giovanile, i contatti immediati del parroco con i vertici diocesani e nazionali dell'Azione cattolica, il coinvolgimento dei gerarchi locali del fascio, la richiesta pressante del Ministero dell'interno di informazioni sulle circostanze e sui motivi dell'accaduto, la solerte tutela degli organismi centrali dell'Azione cattolica e i passi intrapresi per la riapertura del circolo. Le ragioni che avevano portato alla cancellazione dell'associazione giovanile di Castellamonte riflettevano le accuse più frequentemente rivolte dal fascismo agli ambienti

127. [CAMILLO CORSANEGO], minuta della lettera a Giuseppe Bronzini, 19 novembre 1926, *ibid.*

128. [AGOSTINO] D'ADAMO, prefetto di Torino, telegramma al Ministero dell'interno, 4 dicembre 1926, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, b. 192, f. 447 sf. 34. Cfr. anche i telegrammi in partenza e in arrivo al Ministero dell'interno sull'episodio, in particolare i pressanti solleciti inviati da Roma a Torino per avere « maggiori ragguagli circa fatti concreti che hanno determinato scioglimento circolo Gioventù cattolica italiana di Castellamonte et relativa nomina commissario » (27 novembre 1926) e per ricevere con la « massima urgenza notizie richieste » (30 novembre e 2 dicembre 1926), *ibid.*

129. GIUSEPPE BRONZINI, lettera [a Corsanego], cit.

130. Cfr. IL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI IVREA DEI CARABINIERI, lettera alla questura di Aosta, 8 settembre 1927, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

cattolici: adesione alle posizioni sostenute dal Partito popolare, volontà di controllo e di influenza sulle classi popolari, partecipazione ad attività sovvertitrici dell'«ordine nazionale». Da parte del parroco, vi era la scelta di minimizzare il passato interesse alla “questione operaia”, tema divenuto imbarazzante di fronte al monopolio sindacale ottenuto dalle organizzazioni fasciste con gli accordi di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925, tanto da ridurre l'accusa contestata dal maresciallo dei carabinieri a poco più che un'appendice dimenticata all'interno di carte risalenti all'anteguerra.

Le premure del segretario del fascio locale, sia che si fossero destate autonomamente, sia che fossero state sollecitate direttamente dall'arciprete, segnalavano che i legami (più o meno cordiali) esistenti tra le diverse autorità locali erano il tramite utilizzato per ristabilire l'ordine nel paese, preoccupazione che pareva accomunare parroco e gerarca. Di fronte al grave provvedimento, entrambe le parti fecero ricorso o prospettarono di rivolgersi ai rispettivi superiori per ottenere la riapertura del circolo: la richiesta passò dall'arciprete alla presidenza della Gioventù cattolica e, di qui, alla giunta centrale dell'Ac, mentre attraverso il segretario del fascio di Castellamonte avrebbe potuto raggiungere le gerarchie provinciali e nazionali del partito di Mussolini. Ognuna delle due parti, consapevole di entrare in una partita che superava le rispettive capacità di controllo, cercò di muovere a proprio vantaggio le tutele che potevano essere ottenute dai gradi superiori della filiera del potere ecclesiastico o fascista. Era un'operazione delicata, che rischiava di rompere i precari equilibri provvisoriamente raggiunti tra la Chiesa e il Pnf a livello locale, ma che, verso la fine degli anni Venti, seguiva procedure che apparivano ormai collaudate e, in certi passaggi, quasi di routine. Gli uffici centrali dell'Azione cattolica segnalavano al ministro dell'interno gli episodi più problematici e intercedevano per la soluzione dei conflitti creatisi; il Viminale, sulla base della propria arbitraria coerenza, selezionava le informazioni sui dissidi e decideva quale soluzione fosse, in quel luogo e in quella circostanza, più adatta a garantire la compattezza del sistema di potere fascista.<sup>131</sup>

131. Nel marzo 1926, erano sorti contrasti tra il parroco di Montanaro e le autorità comunali per l'uso di alcuni locali dell'oratorio maschile da adibire alle attività della Milizia volontaria sicurezza nazionale e dei balilla; anche in questo caso, la giunta centrale dell'Ac fu sollecitata dal parroco, per incarico di mons. Filipello, ad interessarsi del caso e presentò un memoriale al sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto Paolo Mattei Genti-

Ma vi erano altri attori nella vicenda, tra i quali gli uffici della prefettura, che agivano con finalità non sempre perfettamente sovrapponibili a quelle dei gerarchi locali del partito. Il capo della provincia era il punto di snodo dell'azione repressiva, l'istituzione che recepiva e traduceva in atti concreti i robusti impulsi del governo, l'esecutore solerte degli intendimenti del regime e l'occhiuto controllore dell'ordine pubblico, ma, a sua volta, era sottoposto alla vigilanza dell'autorità centrale, spronato continuamente alla difesa degli «interessi nazionali», oltre ad essere determinato a dimostrare la propria efficienza ai diretti superiori. Alla fine degli anni Venti, più che per reprimere le manifestazioni degli avversari del regime, rapidamente controllati e isolati, i prefetti che governarono il Canavese furono frequentemente costretti ad intervenire per calmare i dissensi esplosi tra gli esponenti locali del Pnf: tali perturbazioni dell'ordine pubblico non soltanto contrastavano con l'intenzione del governo di dimostrare la compattezza delle falangi fasciste, l'unità di direzione del Paese e l'esistenza di una sostanziale concordia sociale, ma ostacolavano pesantemente l'espansione delle organizzazioni del regime. A Castellamonte, la chiusura dell'associazione cattolica, alla quale era imputata, insieme al circolo Edera «cui facevano capo i liberali borziniani ed i massoni»,<sup>132</sup> la responsabilità del mancato radicamento del Pnf, poteva essere un mezzo per eliminare un luogo di aggregazione giovanile ritenuto scomodo concorrente, anzi nodo di «tenace opposizione» verso le organizzazioni fasciste. Le informazioni raccolte dal prefetto di Aosta circa l'intenzione del parroco di costituire un nuovo circolo in cui fossero esclusi gli elementi «recisamente contrari al Governo ed al Fascismo» indicavano che la politica di serrata repressione e di strisciante blandizia attuata dal regime nei confronti delle organizzazioni cattoliche stava dando i suoi frutti senza che le autorità ecclesiastiche potessero (e volessero) opporvisi apertamente.

I conflitti e i compromessi raggiunti con le istituzioni cattoliche rendevano evidente la scelta di Mussolini di arginare e, poi, utilizzare la capacità di influenza della Santa Sede a vantaggio del fascismo, e riflessero i

li, che a sua volta, informò il ministro dell'interno Luigi Federzoni; cfr. documentazione conservata in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, b. 192, f. 447, sf. 34.

132. IL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI IVREA DEI CARABINIERI, lettera alla questura di Aosta, 8 settembre 1927, cit.

cambiamenti intervenuti nei rapporti di forza all'interno del Pnf, dove le forze "diciannoviste" più accesamente anticlericali furono progressivamente emarginate dai gruppi più disponibili a una conciliazione con la Chiesa.

Le tensioni con i circoli giovanili cattolici rivelavano, però, l'accentuata preoccupazione del potere mussoliniano di formare le nuove generazioni per forgiare l'"uomo nuovo" fascista. Tale intenzione, che si era sostanzialmente appoggiata a provvedimenti delle autorità di pubblica sicurezza, poté contare dall'aprile del 1926 sulla legge che istituiva l'Opera nazionale balilla che sopprimeva le organizzazioni giovanili non fasciste, con la considerevole eccezione dei circoli dell'Azione cattolica. La norma per alcuni mesi rimase inapplicata, anche per non compromettere le trattative condotte segretamente con la curia vaticana per la risoluzione della "questione romana"; ma la cautela del governo fu rotta dalle pressioni provenienti soprattutto dalle organizzazioni giovanili fasciste che ritenevano necessario, coerentemente con il progetto totalitario del regime, assumersi il monopolio dell'educazione dei ragazzi e delle ragazze. In seguito al regio decreto legge del 9 gennaio 1927, che scioglieva tutti i circoli giovanili non fascisti ad eccezione di quelli con finalità prevalentemente religiose, furono dissolte le associazioni degli scout cattolici:<sup>133</sup> anche i tre circoli presenti nella diocesi di Ivrea (uno in città, con un centinaio di associati, e gli altri due a Strambino e Borgomasino) furono ufficialmente chiusi, ma una certa attività proseguì tra gli antichi aderenti, suscitando il deciso intervento dei dirigenti eporediesi dell'Opera nazionale balilla che ottennero immediatamente dal prefetto di Aosta l'emanazione di un'ordinanza. Ad alcune settimane dal decreto di scioglimento, infatti, gli esploratori cattolici di Ivrea avevano continuato a riunirsi nella sede dell'oratorio S. Giuseppe (all'epoca affidato ai Salesiani e diretto dal sacerdote francese don Charles Dury) e, da quanto segnalato dai miliziani balilla in una let-

133. Il provvedimento riguardava i gruppi scout presenti nei centri inferiori ai 20.000 abitanti non capoluoghi di provincia; Pio XI protestò per tali misure e sciolse egli stesso i restanti circoli dell'Associazione scoutistica cattolica italiana, senza però prevedere un loro passaggio nelle fila dell'Ac. Dato che i gruppi di giovani esploratori ancora esistenti non erano confluiti nell'Opera nazionale balilla, nel marzo 1928 il governo decise l'annullamento delle deroghe previste nel decreto dell'anno precedente. L'Asci si sciolse formalmente nel maggio 1928. Per una sintesi di queste vicende, cfr. M. STCA, *Scoutismo cattolico*, in *Dsmc* 1/2, Torino 1981, pp. 374-376.

tera inviata al prefetto il 23 febbraio 1927, risultavano «inquadri dai medesimi capi e col medesimo ordinamento – sostituendo la camicia caki in maglia bianca – il cappello con berretto bleu alla chasseur – funzionando sotto la veste di compagnia sportiva ed adottando per le sue squadre nomi di Santi». <sup>134</sup> Anche a Ivrea, l'assorbimento in massa degli scout nelle fila dei balilla, prospettato dal governo e da autorevoli esponenti cattolici dopo lo scioglimento delle squadriglie, non era avvenuto a causa della propaganda giudicata equivoca dei responsabili dell'oratorio che, «seppure non è del tutto ostile, è certamente e palesemente contraria [...]; non una parola fu detta dal Direttore per invitare i giovani al passaggio alla Milizia Balilla ma trasformata la divisa, fece sfilare i neo sportivi (con musica in testa) per le vie» della città. <sup>135</sup> In effetti, da un'indagine dei carabinieri del marzo successivo, risultava che soltanto una decina degli esploratori cattolici presenti a Ivrea aveva chiesto di entrare nelle organizzazioni fasciste, mentre nessuno di quelli appartenenti alle altre due disciolte sezioni aveva aderito. <sup>136</sup>

Il tentativo dei dirigenti cattolici di rispettare formalmente la legge, rinunciando ad alcune delle finalità delle associazioni religiose pur di mantenere i legami tra i militanti, si dimostrava una strategia di corto respiro che non riusciva a opporsi alla massiccia azione attraverso la quale il fascismo puntava a irreggimentare la gioventù italiana. <sup>137</sup> Ma, nonostante le

134. COMANDO COORTE CANAVESANA MILIZIA BALILLA DI IVREA, lettera, 23 febbraio 1927; cfr. anche la successiva ordinanza di chiusura del reparto degli esploratori cattolici emessa dal prefetto di Aosta (28 febbraio 1927, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici).

135. COMANDO COORTE CANAVESANA MILIZIA BALILLA DI IVREA, lettera, 23 febbraio 1927, cit.

136. Cfr. LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI TORINO – COMPAGNIA DI IVREA, lettera alla prefettura di Aosta, 30 marzo 1927, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

137. In una circolare riservata spedita ai prefetti del Regno per precisare le direttive relative allo scioglimento degli scout cattolici si affermava che era necessario «preparare fisicamente e spiritualmente, i capi e i gregari, i reggitori e i cittadini del domani, chiamati a rafforzare lo Stato creato dalla Rivoluzione Fascista e a realizzare la volontà di potenza, portando più alto e più oltre il segno del Littorio». Lo «speciale trattamento» che le autorità di polizia dovevano riservare agli esploratori cattolici non toccava, però, le «organizzazioni ed opere con finalità prevalentemente religiose» e, quindi, i circoli dell'Azione cattolica rimanevano esclusi da tali provvedimenti repressivi, anche se restava affidata ai prefetti la facoltà di sciogliere qualsiasi associazione che svolgesse attività contraria all'«ordine nazionale, cioè ai positivi ordinamenti e alle istituzioni fondamentali del Regime Fascista, tra le quali rientra,

intenzioni, l'apprendistato totalitario del regime risultava arduo: il fascismo era riuscito con una certa efficacia a stroncare i nuclei di opposizione politica e, con maggiore difficoltà, a limitare l'attività dei circoli cattolici che si erano dimostrati concorrenziali rispetto alle organizzazioni del regime, ma non si dimostrava ancora capace di attirare plebiscitariamente nella sua orbita la massa dei giovani.

Sul piano locale, la ricerca di equilibrio tra Chiesa e regime si tradusse in un continuo aggiustamento delle posizioni tenute dai diversi protagonisti, portatori di strategie e intendimenti tra loro disomogenei e non sempre facilmente componibili. A fronte delle pressanti richieste dei fascisti eporediesi rivolte alle autorità di pubblica sicurezza per la rigida applicazione della normativa sulle associazioni giovanili, vi erano le attestazioni di obbedienza alla legge pronunciate da don Dury unite alla richiesta di poter continuare le attività svolte dall'oratorio S. Giuseppe dopo lo scioglimento del reparto degli esploratori cattolici, ai quali il sacerdote affermava di aver consigliato «di iscriversi all'O[pera] N[azionale] Balilla la cui Coorte d'Ivrea così volentieri ospitiamo nel nostro Oratorio per le funzioni religiose».<sup>138</sup> Accanto alla difesa dell'operato del circolo cattolico compiuta da mons. Filipello, che rivendicava il benefico influsso esercitato dall'oratorio attraverso la formazione alle virtù religiose e civili della gioventù di Ivrea, vi era la pronta ma cauta segnalazione del commissario di polizia di Ivrea che, dopo aver convocato don Dury «con tatto e circospezione, onde evitare equivoci e suscettibilità», assicurava il prefetto circa il rispetto del decreto sugli esploratori cattolici e gli consigliava discretamente di non prendere ulteriori provvedimenti restrittivi «per non dare la sensazione di una malintesa rigidità» nei confronti di un'istituzione religiosa che si serviva delle tradizionali iniziative sportive, teatrali e culturali per attrarre i giovani.<sup>139</sup> Il compromesso raggiunto in quella cir-

appunto, l'Opera Nazionale Balilla»; PER IL CAPO DEL GOVERNO MINISTRO DELL'INTERNO, lettera circolare ai prefetti del Regno, 31 marzo 1927, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

138. C[HARLES] DURY, lettera al commissario di Pubblica sicurezza di Ivrea, 1° aprile 1927, *ibid.*, cat. 26.3: Circoli cattolici. In calce alla missiva, mons. Filipello aveva apposto una nota manoscritta con la quale attestava la veridicità delle affermazioni del sacerdote salesiano.

139. Cfr. IL COMMISSARIO AGGIUNTO DELL'UFFICIO DI PUBBLICA SICUREZZA DI IVREA, lettera al prefetto di Aosta, 1° aprile 1927, *ibid.* L'ufficiale, dopo aver «esperito di persona riservatissime indagini», aveva appurato che don Dury «tenne a che la compagine morale

costanza permise ai giovani cattolici di continuare a riunirsi attorno alle attività dell'oratorio e dell'Azione cattolica<sup>140</sup> e ai fascisti di veder eliminato un ingombrante concorrente nell'educazione della gioventù che si serviva di forme organizzative e simbologie in parte simili a quelle adottate dall'Opera nazionale balilla.

Il richiamo esercitato dalle associazioni religiose era ritenuto dai gerarchi fascisti un ostacolo all'espansione delle organizzazioni del regime e un nucleo difficilmente inquadrabile nel progetto totalitario dello Stato. Nel medesimo tornante, Filipello riconosceva velatamente le difficoltà incontrate dai circoli cattolici e la necessità di arretrare verso il terreno più strettamente religioso e di adeguare la rotta alla mutata situazione, tanto che nel settembre 1927, rivolgendosi al clero diocesano, affermò che le «vicende particolarmente gravi degli ultimi tempi hanno indicata più chiara la via, che l'Azione Cattolica già teneva per cooperare colla Chiesa ai fini religiosi e sociali, ed hanno confermato nei propositi i dirigenti».<sup>141</sup> Per i responsabili della Gioventù cattolica era evidente che l'«operosità esterna, rumorosa non è più guari di moda; oggi è quella interna, di formazione che più conta e vale e può dare i più consolanti frutti».<sup>142</sup> L'intenzione espressa dai giovani cattolici rifletteva le direttive lanciate dalla curia vaticana, ripetute dai vescovi italiani e riprese dallo stesso mons. Filipello che predicava «ubbidienza, disciplina, ordinamento, metodo di programma del nuovo apostolato dei laici».<sup>143</sup> La necessaria virtù del silenzio imposta dalle condizioni dettate da Mussolini appariva anche ai vertici cattolici eporediesi l'unica strada per evitare contrasti con il potere

della soppressa organizzazione non fosse del tutto distrutta, e così, pur non impedendo a chicchessia il passaggio ai balilla, cercava di tener uniti quasi tutti gli stessi elementi non più con una vera e propria organizzazione, ma con dei richiami molt[o] efficaci per l'adolescenza e la gioventù, quali potrebbero essere i divertimenti a stile sportivo, le recite teatrali, le conferenze ecc.». La relazione al prefetto si concludeva con la segnalazione dell'impressione, maturata dal commissario dopo il colloquio con il sacerdote, che «don Dury abbia abbandonata l'idea di ogni ulteriore eventuale tentativo di procedere ad organizzazione di sorta che non trovino riscontro nelle leggi vigenti».

140. I rapporti tra l'Azione cattolica e gli esploratori eporediesi erano stati ottimi, tanto che, prima dello scioglimento dei reparti, tutti i dirigenti dell'Asci e quasi tutti gli scout di Ivrea erano tesserati dell'Ac; cfr. *Relazione annuale dal 1 luglio 1926 al 30 giugno 1927*, cit.

141. M. FILIPELLO, *Notificazioni varie al Reverendo Clero*, «Fraternitas», settembre 1927, p. 89.

142. *Dopo il Congresso dei giovani torinesi*, «Il Risveglio popolare», 24 novembre 1927, p. I.

143. FILIPELLO, *Notificazioni varie al Reverendo Clero*, cit.

fascista locale e per continuare a svolgere un ruolo di guida nella società canavesana.

Nella fase di assestamento del regime, proprio la diversità di atteggiamenti riscontrabili sia all'interno della Chiesa sia nelle istituzioni dipendenti dal governo offriva l'impressione di realtà in magmatico movimento le quali, al di sotto degli atteggiamenti di formale deferenza, continuavano a conservare reciproci sospetti, ma che cercavano sempre più diffusamente di tessere duraturi e solidi rapporti di collaborazione.

La concorrenza tra organizzazioni del regime e associazioni cattoliche trovò una seppur parziale soluzione nel coinvolgimento del personale ecclesiastico nel compito di formazione religiosa dei giovani inquadrati dal fascismo. La convergenza tra le richieste di numerose organizzazioni del regime per avere un cappellano, la volontà di numerosi preti di garantire loro l'assistenza religiosa e le pressioni esercitate dai vertici religiosi e politici per una normalizzazione dei rapporti portarono alla nomina di sacerdoti incaricati di assistere le organizzazioni fasciste. Anche nella diocesi di Ivrea furono nominati alcuni cappellani appositamente addetti all'assistenza spirituale delle organizzazioni giovanili fasciste che, dal 1928 in poi, furono affiancati dai parroci che dovevano interessarsi dell'«insegnamento della morale cattolica e della dottrina cristiana col conseguente esercizio delle pratiche religiose da compiersi nella propria Parrocchia».<sup>144</sup> L'intenzione di inserire le attività religiose dei balilla e degli avanguardisti nell'ordinaria vita parrocchiale rispondeva alla volontà dei vescovi italiani di controllare più da vicino l'opera dei cappellani (i quali dalle gerarchie fasciste erano lasciati «liberi nell'esplicazione della loro missione di educatori cattolici»), ma anche di risolvere le ricorrenti frizioni e di favorire l'integrazione tra i diversi attori dell'«educazione religiosa delle giovani camicie nere».<sup>145</sup> Il bollettino diocesano, prospettando

144. *Per l'educazione delle Avanguardie e dei Balilla, ibid.*, febbraio 1928, p. 26. L'articolo riproduceva una nota apparsa sul periodico della Faci, la Federazione tra le associazioni del clero italiano. Il 23 gennaio 1930, il settimanale diocesano diede notizia che la curia diocesana aveva nominato don Piero De Andrea, insegnante a Ivrea, addetto alla Legione balilla della città e don Luigi Vacchino, insegnante a Bollengo, alla Legione avanguardisti.

145. *Ibid.* Nei mesi precedenti, mons. Filipello si era rivolto attraverso un «rapporto riservatissimo» all'ordinariato militare per sconsigliare la nomina di don De Amicis a cappellano dell'esercito a causa della sua predicazione ritenuta esorbitante rispetto ai canoni sacer-



questa visione d'armonia, esclamava: « Che bellezza, dove v'è questo accordo, contemplare l'adunata di quelle fiorenti schiere che ad ora stabilita intervengono compatti al catechismo, assistono alla S. Messa, s'accostano alla S. Comunione, ascoltano l'esortazione paterna del loro Parroco! ».<sup>146</sup>

La realtà, come sembrava anche trasparire dalle pur entusiastiche parole riportate da « *Fraternitas* », era più mossa di quanto auspicato. Da parte di Mussolini continuavano a persistere forti dubbi circa l'affidabilità delle istituzioni cattoliche (in particolare, dei circoli giovanili e degli oratori), sospetti confermati dalle informazioni – sollecitate dallo stesso capo del governo – provenienti dai prefetti italiani.<sup>147</sup> In Piemonte, gli oratori avevano ricevuto notevole impulso dalla metà dell'Ottocento dall'attività di don Bosco e, poi, delle congregazioni salesiane da lui fondate, ma dopo la Grande guerra « per cause diverse, ma precipuamente per la propaganda sovversiva, lo sviluppo di essi non solo ebbe un arresto ma un sensibile regresso », come riferiva il questore di Torino nel marzo 1928 e rilevava: « Attualmente, e da setto od otto anni, si nota una stasi nello sviluppo. La creazione dei Balilla non avrebbe portato notevole diminuzione al loro incremento ».<sup>148</sup> Il problema della formazione dei giovani agli ideali

dotati tradizionali. Il vescovo di Ivrea affermò di aver più volte sollecitato il sacerdote torinese a « non accettare con tanta facilità i discorsi civili soliti farsi in certe circostanze chiamate patriottiche, dalle quali i miei sacerdoti sogliono starsene lontani », cit. in M. FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*, Angeli, Milano 1995, p. 122.

146. *Per l'educazione delle Avanguardie e dei Balilla*, cit., pp. 26-27. Nella diocesi di Ivrea, all'interno di una situazione che aveva nel complesso raggiunto un certo equilibrio, si registrava periodicamente qualche marginale tensione, come ad Argentera di Rivarolo dove, come riferiva il parroco don Giovanni Battista Tarella, nelle « scuole si insegna la Dottrina Cristiana sopra i testi dello Stato. Il Parroco e il Viceparroco si portano a fare le prescritte lezioni ai Balilla con disappunto delle Maestre che trovano sempre qualche motivo per... dispensarci dal disturbo », *Visite pastorali. Mons. Filipello e mons. Rostagno. 1935-1959. I (A-M)*, in ASDI, CXXIV-II.

147. Cfr. BENITO MUSSOLINI, telegramma ai prefetti del Regno, 7 marzo 1928, in AST, F. Prefettura, Gabinetto, b. 508, con il quale il capo del governo affermava di voler « essere molto esattamente informato su sviluppo et carattere costituzione ricreatori giovanili at cura delle parrocchie ».

148. E continuava: « Teoricamente ogni parrocchia dovrebbe avere il suo oratorio, ma talvolta, per scarsità di locali, i bambini di parrocchie diverse si riuniscono in un unico oratorio. Gli oratori sono frequentati quasi esclusivamente le domeniche, maggiormente d'inverno che d'estate e da bambini fino ai dodici anni. In generale, ogni oratorio ha il suo Teatrino, e taluno è anche provvisto di Cinematografo. Ivi si addestrano i bambini anche agli eser-

fascisti rimaneva aperto e non poteva dirsi avviato a soluzione dal recente « orientamento verso destra » registrato in alcune federazioni piemontesi della Gioventù cattolica che costituiva il naturale sbocco dei ragazzi frequentatori degli oratori: infatti, annotava il questore torinese, per quanto il clero giustificasse la presenza degli oratori « con la necessità di togliere i bambini dalla strada e di allontanarli da svaghi che sono o potrebbero divenire peccaminosi, lo scopo precipuo è quello di plasmarli fin da piccoli al sentimento clericale, per averli domani moralmente preparati alle eventuali battaglie politico-sociali ».<sup>149</sup>

Rimaneva l'ambiguità dovuta all'esistenza di oratori, in particolare in alcune parrocchie rurali, che, secondo quanto riferito a Mussolini dal prefetto di Torino, « non solo non sono antifascisti, ma aiutano le nostre organizzazioni giovanili, prescrivendo che i ragazzi si iscrivano ai balilla e agli avanguardisti »; ma, subito dopo, si precisava: « Sono pochi però questi casi ».<sup>150</sup> La partecipazione dei circoli giovanili cattolici alle manifestazioni patriottiche, soprattutto in occasione delle commemorazioni dei caduti in guerra, poteva essere interpretato come un segnale di piena adesione alla strategia di nazionalizzazione condotta dal fascismo, ma ciò non sembrava assicurare le gerarchie del regime che osservavano come, generalmente, « i giovani che frequentano detti circoli appartengono a famiglie molto religiose e, naturalmente, a famiglie i cui membri militavano nel soppresso partito popolare ».<sup>151</sup> I sospetti di popolarismo continuavano a permanere sulla Chiesa piemontese, forse più di quanto esso avesse pesato nella realtà, e spingevano le autorità fasciste a mantenere una diffusa riserva critica verso i gruppi giovanili cattolici, tanto da far concludere che « indubbiamente nel grande complesso i circoli parrocchiali sono un elemento del quale non ci si può fidare, ma è altresì da tener presente

cizi fisici e allo sport, specialmente il foot-ball. Si insegna il catechismo », IL QUESTORE DI TORINO, lettera al prefetto di Torino, 9 marzo 1928, *ibid.*

149. *Ibid.*

150. IL PREFETTO DI TORINO, minuta della relazione inviata a B. Mussolini, marzo 1928, *ibid.*, anche sulla base delle informazioni contenute nella lettera cit. del questore del 9 marzo 1928. Riferendosi alla situazione del capoluogo e della provincia, il prefetto riferiva: « Teoricamente nei circoli parrocchiali non si dovrebbe fare politica. Sta il fatto però che questo dipende dal parroco o dal viceparroco che dirige il circolo come assistente spirituale, mentre il *presidente* del circolo è sempre uno dei giovani. Se il parroco o il viceparroco sono antifascisti o Sturziani si capisce che l'intonazione del circolo è antifascista ».

151. *Ibid.*

che una non indifferente parte della popolazione fa capo a detti circoli». <sup>152</sup> Accanto alle persistenti accuse per il compromettente passato del cattolicesimo politico e alle valutazioni (molto amplificate) circa l'opposizione coltivata dalle associazioni religiose, il regime percepiva chiaramente quale fosse la capillare influenza del cattolicesimo e la necessità di tenere conto di tale presenza nel momento in cui si voleva completare l'esperimento totalitario.

Per tale ragione, era necessario controllare più strettamente (ed eventualmente sopprimere) i circoli che non si erano ancora completamente conformati al nuovo clima politico. Attraverso questi provvedimenti repressivi, era possibile non soltanto spegnere i presunti focolai di opposizione al regime, ma mandare un preciso segnale al mondo cattolico locale: se all'inizio del 1928 la maggior parte dei circoli giovanili della diocesi appariva ormai essersi adeguata alle regole della dittatura, i pochi gruppi che ancora apparivano in grado di convogliare intorno a sé anche soltanto un esiguo flusso di antifascismo dovevano essere esemplarmente sanzionati.

Nella primavera del 1928, a distanza di poche settimane dallo scioglimento dei reparti degli esploratori cattolici, la prefettura di Aosta intervenne per colpire nuovamente il circolo giovanile di Castellamonte e, in seguito, quelli di Strambino e di Caluso. Nel novembre 1927, infatti, il responsabile del nuovo circolo giovanile di Castellamonte e delegato diocesano aspiranti Camillo Fornengo aveva comunicato al presidente della Gioventù cattolica italiana Camillo Corsanego la « felice notizia » della costituzione dell'associazione intitolata a S. Luigi Gonzaga. « Dopo un'attesa febbrile ed incerta », l'avvenimento era giunto « a mitigare la dolorosa prova subita » l'anno precedente a causa di « un implacabile odio di parte » a causa del quale « si tentò di soffocare, di uccidere perennemente la nostra giovanile associazione ». <sup>153</sup> Nonostante la trasformazione del nome

<sup>152</sup>. *Ibid.*

<sup>153</sup>. CAMILLO FORNENGO, lettera a Camillo Corsanego, 15 novembre 1927, in AAC, F. Giac, b. Ivrea. Nei mesi precedenti, il comandante della compagnia di Ivrea dei carabinieri, informando la questura sulla situazione creatasi a Castellamonte, riferiva che « questo comando non per tema che il circolo stesso possa considerarsi pericoloso per l'ordine Nazionale, ma per dar modo alle organizzazione fasciste di svilupparsi e prendere consistenza, non ritiene per ora opportuna la concessione della invocata autorizzazione » di riapertura; cfr. IL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI IVREA DEI CARABINIERI, lettera alla questura di Aosta, 8 settembre 1927, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

del circolo, espressamente voluta per non renderlo « discorde alla tonalità della sua specie », e la promessa di obbedire alle direttive superiori, il presidente canavesano aveva ricordato che il nuovo gruppo sorgeva « sulla stessa aiuola » del precedente e poteva contare su una « vera fiorita di anime generose [che] invasero fin dai primi giorni la giovane Società ». <sup>154</sup> La nuova sistemazione, che pareva ai dirigenti cattolici rispondere alle direttive dell'Azione cattolica centrale e in linea con le disposizioni del regime, suscitava però ancora i sospetti del fascio locale che stava « esplicando appunto si dice attività e pratiche presso la R[egia] Prefettura di Aosta onde venga per una seconda volta decretato lo scioglimento del Circolo stesso », <sup>155</sup> secondo quanto riferiva Fornengo ai vertici nazionali della Gci nel marzo 1928. Sospensione di recite teatrali, controlli sui soci e intimidazioni ai giovani del paese perché non si iscrivessero al circolo erano i provvedimenti soffocanti il regolare svolgimento della vita dell'associazione cattolica che pagava anche i contrasti esistenti tra il parroco e le autorità civili. « Colpe non ve ne sono », si difendeva il presidente del circolo di Castellamonte e concludeva: « Navigo e navighiamo tutti, involontariamente, in torbide acque, ma nonostante questa avversità sono a dire che gli avversari ci troveranno in piedi e col volto sorridente, sulla breccia per la nostra innocenza e per la nostra fede disposti a non piegare anche se questo sacrificio, se questa nuova prova richiedesse l'estremo delle nostre forze, l'entità della nostra sicurezza ». <sup>156</sup>

La tensione tra il circolo cattolico e il fascio locale, che nei mesi precedenti pareva aver raggiunto un suo provvisorio equilibrio in linea con le

154. CAMILLO FORNENGO, lettera a Camillo Corsanego, cit.

155. ID., lettera alla presidenza centrale della GCI, 25 marzo 1928, in AAC, F. Giac, b. Ivrea. Fornengo aveva anticipato i fatti attraverso un telegramma inviato ai dirigenti nazionali che, a seguito delle preoccupate notizie, avevano telefonato promettendo il proprio interessamento e, come nel novembre precedente, comunicarono l'accaduto alla giunta centrale dell'Ac; cfr. [CAMILLO FORNENGO], telegramma alla presidenza centrale della Gci, marzo 1928, *ibid.*

156. ID., lettera alla presidenza centrale della Gci, cit. Il presidente del circolo parrocchiale di Castellamonte spiegava: « Sono state prese misure eccessive contro la sicurezza dei soci. Dalla Prefettura chiedono e richiedono informazioni negli stretti riguardi del Circolo e dei giovani le quali giungono sempre ed in perfetto orario solo quelle dell'opposta corrente, sí perché a noi cattolici non è dato avvicinare l'Autorità Prefettizia per l'opportuna nostra difesa. È stato fatto divieto ai Giovani di iscriversi al Circolo, è stata data ampia facoltà al locale comandante della stazione dei [Regi Carabinieri] di impedire e rilevare a nostro danno ogni cosa ch'egli ritenga fatta dopo il divieto dell'autorità fascista ».

nuove disposizioni del regime, non si era in realtà allentata e continuava a richiedere l'intervento delle autorità religiose e civili. Le «torbide acque» in cui si era costretti a veleggiare non soltanto rappresentavano un luogo di confronto tra vertici ecclesiastici e politici e tra la base cattolica e quella fascista, bensì, in modo più sommesso e radicale, potevano essere un'occasione di scelte decisive per un'intera generazione di cattolici. Indagare le ragioni per cui quella possibilità fu raccolta soltanto da una minoranza ristretta di cattolici e, più in generale, di italiani significa toccare il nodo del consenso al fascismo e del progressivo radicamento nel Paese di un *ethos* collettivo totalitario. Per taluni cattolici, il passaggio alla dittatura si tradusse nel sostegno sempre più convinto ad un regime di cui si condivideva il programma di ordine sociale, di rispetto di valori tradizionali e di lotta al pericolo comunista; per altri credenti, l'instaurazione del regime mussoliniano comportò l'accettazione dell'arbitrio e la progressiva assuefazione alla mancanza di libertà, entrambe frutto di un collasso della democrazia la quale aveva gettato esili radici nel mondo cattolico; per altri (e pochi) ancora, il duro confronto con la dittatura provocò il consapevole e spesso travagliato rifiuto del sistema di potere fascista, anche a partire da motivazioni religiose. Per questi ultimi, gli attriti con le autorità fasciste furono una sorta di iniziazione al dissenso (o, più spesso, al non conformismo) che, proprio perché assai minoritario, non incise sui complessivi rapporti tra Chiesa e regime, ma conservò, a lungo e per itinerari contorti, il valore di una silenziosa testimonianza personale.

### 7. *Verso la conciliazione*

La firma dei Patti lateranensi nel febbraio 1929 giunse dopo un lungo percorso di avvicinamento che si alimentò non soltanto delle riservate trattative romane tra i rappresentanti della Santa Sede e del regime, ma anche degli innumerevoli passi pubblici che fecero incontrare cattolici e fascisti nelle diverse diocesi italiane. Osservando tale accordo dalla provincia del Regno, è possibile comprendere con maggiore precisione le circostanze che fecero ritenere ovvia e interamente positiva tale soluzione della "questione romana", nonostante le persistenti occasioni di attrito tra le due parti.

A Ivrea, alcuni ecclesiastici si erano segnalati da tempo tra i più accesi

sostenitori del partito di Mussolini e fautori convinti della necessaria intesa tra Chiesa e regime. Cappellano della 12<sup>a</sup> Legione “Monte Bianco” della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e «fervido suscitatore d’energie»,<sup>157</sup> don Edmondo De Amicis si era messo in evidenza dall’inizio degli anni Venti per la sua intensa attività a favore delle organizzazioni del partito e per i convinti elogi alle «benemerienze del Fascismo».<sup>158</sup> Sacerdote della diocesi di Torino e laureato in teologia, don De Amicis era stato cappellano militare durante la Grande guerra e da quella esperienza traeva spesso i riferimenti per i suoi discorsi tenuti in occasione delle adunate organizzate nel Canavese alle quali era sovente invitato a intervenire anche a motivo delle sue apprezzate capacità oratorie.<sup>159</sup> Le riflessioni religiose si intrecciavano alle esortazioni patriottiche con le quali il cappellano concludeva nel settembre 1928 una sua «ardente orazione» agli universitari canavesani, «coronata da entusiastiche acclamazioni», invitando gli studenti ad amare «l’Italia la gran Madre comune che vi ammira come i fiori piú belli della stirpe».<sup>160</sup> Il buon cattolico era tale perché univa gli ideali religiosi e quelli nazionali nella sua vita che doveva offrire per la maggior grandezza della Chiesa e della patria: si trattava di un motivo divenuto ricorrente tra gli ecclesiastici che avevano partecipato alla guerra e sviluppato con diversa intonazione da vescovi, parroci e giornali cattolici.

Durante il conflitto mondiale, infatti, l’inserimento tra le truppe di numerosi cappellani aveva rappresentato per la Chiesa una significativa occasione di presenza all’interno delle istituzioni dello Stato e di riconoscimento, nei fatti, della rilevanza civile del cattolicesimo.<sup>161</sup> La drastica ri-

157. *Il v° Congresso dell’Associazione Universitaria Canavesana a Borgofranco d’Ivrea*, cit.

158. *Anniversario dei Fasci*, «Il Risveglio popolare», 29 marzo 1928, p. 3.

159. I giovani soldati caduti durante il conflitto, aveva esordito il sacerdote di fronte agli universitari canavesani nel settembre 1928, si erano sacrificati per formare l’Italia e tale gesto doveva essere proseguito dalle nuove generazioni che dovevano «vivere veramente ed intensamente l’ora storica attuale, partecipando al movimento rinnovatore non solo col consenso ma soprattutto con l’azione, guardandosi dal segnare unicamente il passo mentre il popolo prosegue la sua marcia trionfale», *Il v° Congresso dell’Associazione Universitaria Canavesana a Borgofranco d’Ivrea*, cit.

160. *Ibid.*

161. Per la storia dei cappellani militari, cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati. 1915-1919*, Studium, Roma 1980; *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. ROCHAT, «Bollettino della Società di

duzione del numero dei cappellani militari seguita alla fine delle ostilità fu seguita dalla continua rivendicazione, da parte cattolica, della loro opera meritoria che, come sottolineato nel 1926 da « Il Risveglio popolare », non si sarebbe dovuta ridurre alla celebrazione della messa nei giorni festivi nelle caserme, ma doveva giungere alla collaborazione con gli ufficiali per l'educazione morale e spirituale dei soldati. L'elevazione religiosa delle truppe (e quindi degli italiani) era il compito a cui si sarebbero dedicati specialmente i « gloriosi cappellani militari di guerra, i quali con il loro eroismo e la loro fervida opera hanno preparato questo riconoscimento dei diritti della coscienza cattolica e della azione della Chiesa ». <sup>162</sup> Per i fedeli piemontesi, tali affermazioni esprimevano non soltanto la disponibilità a ricucire i legami con le istituzioni della dinastia Savoia (mai completamente recisi durante il pluridecennale conflitto tra Santa Sede e Regno d'Italia), ma offrivano solidi argomenti al progetto di costruzione di una società integralmente cattolica. Si trattava di note particolarmente sentite a Ivrea, sede di numerosi distaccamenti militari, ma che rispondevano a un desiderio diffusamente presente nella Chiesa italiana.

La conciliazione tra Stato e Chiesa, che aveva già avuto un deciso momento di accelerazione durante la Grande guerra, fu anticipata nei fatti dagli inviti, come quello apparso su « Fraternitas » nel novembre 1926, a « ridestare in tutte le parrocchie, in tutti gli angoli della nostra terra l'anima italica, l'anima cattolica; si tratta di riportare la vita – tutta la vita – la vita individuale, familiare, civile, sociale, nazionale alle tradizioni della fede; si tratta di restaurare tutto in Gesù Cristo, di attuare la pace nel suo regno, di affermare questo suo regno di verità, di giustizia, d'amore in tutte le manifestazioni della vita ». <sup>163</sup> Nei raduni organizzati nella diocesi di Ivrea riecheggiarono più volte le esortazioni all'« amore santo che la Gioventù Cattolica Italiana deve avere verso la nostra Patria »: <sup>164</sup> l'associazio-

studi valdesi », n. 176, 1995; M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese 1991; ID., *Stellette, croce e fascio littorio*, cit.

162. *Verso la istituzione dei Cappellani militari*, « Il Risveglio popolare », 21 gennaio 1926, p. 1.

163. *L'AC si inserisce nella carità di Patria. Riflessioni e risposte a molti perché*, « Fraternitas », novembre 1926, p. 103.

164. *L'importante Convegno Federale dei Giovani Cattolici Canavesani*, « Il Risveglio popolare », 6 settembre 1928. L'articolo riportava parti del discorso tenuto dall'avvocato Giovanni Bovetti, delegato regionale della Gci, al convegno della federazione canavesana.

ne era sollecitata da un parroco eporediese a offrire il proprio contributo «per dare in un domani non lontano una generazione migliore, piú cristiana nella vita e piú fedele nel servire l'amata Patria». <sup>165</sup> Questi inviti, che recuperavano alcuni elementi della retorica nazionalista cara al fascismo, alimentavano la catechesi svolta dalle organizzazioni dell'Azione cattolica: come ricordava mons. Filipello, le direttive della gerarchia ecclesiastica e, in particolare, di Pio XI richiedevano «dai militanti nelle sacre falangi un consenso cosí pieno che moltiplichi con lo zelo, l'ubbidienza incondizionata, la dedizione viva e spontanea, la docilità della coscienza, la prontezza dell'operare in conformità delle direttive papali, fuori dei dubbi e di ogni incertezza, fuori d'ogni altra sollecitudine che non sia quella di servire la Chiesa sotto la guida della volontà pontificia che chiede e cerca solo in Dio le ragioni e la meta dell'opera apostolica nel mondo e la indirizza secondo che esige il bene universale della Chiesa in ciascuna nazione». <sup>166</sup> Il vescovo di Ivrea e, con lui, le organizzazioni cattoliche della diocesi rispondevano al mutato clima politico richiamando temi tradizionali della predicazione e della spiritualità, ma inserendovi nuovi elementi che se, da una parte tendevano a evidenziare l'alterità della Chiesa rispetto al regime, dall'altra incontravano volutamente e ripetutamente parole d'ordine del fascismo.

Obbedienza, ordine, unità spirituale della nazione, moralità erano i temi ricorrenti anche nei discorsi dei gerarchi eporediesi del partito e ripresi dai giornali fascisti i quali ricordavano che «bisogna dimostrare al popolo italiano che una larga, severa giustizia umana e sociale piega tutti gli appetiti e domina tutte le classi, e che il comando è il premio della fede, il pegno del disinteresse, la garanzia della moralità», <sup>167</sup> come affermava il «Corriere canavesano» nell'agosto 1928. In questa prospettiva, era necessario «definire la portata storica, attuale, fascista della disciplina; attuare una rigida giustizia politica e sociale, mettendo ogni iscritto e ogni cittadino di fronte ai doveri complessivi del Paese e definendo, coi compiti, le rispettiva responsabilità»; a orientare ogni attività e ogni pensiero era, però, «rigorosamente stabilito che in Italia v'è un solo interesse e una sola

165. *Feder. Giov. Cattolica Eporediese*, *ibid.*, 10 gennaio 1929.

166. M. FILIPELLO, *Notificazioni varie al Reverendo Clero*, «Fraternitas», settembre 1927, p. 89.

167. G. GAMBERINI, *L'ordine morale*, «Corriere canavesano», 10 agosto 1928, p. 1.



supremazia, quella della Nazione, e che tutti, indistintamente, siamo dei gregari, degli esecutori della volontà del Duce [...]. La fede è, prima di tutto e unicamente, scienza».<sup>168</sup> Rimanevano tra i due discorsi delle divergenze, certamente non marginali, che, però tendevano ad essere coperte dalle due parti, alla ricerca di un'armonia ritenuta benefica per l'intera società italiana e garanzia di solidità per le rispettive istituzioni. Il cattolicesimo rappresentava un potenziale elemento di tensione nell'ordine totalitario immaginato dalla dittatura di Mussolini, ma anche un insostituibile supporto al completamento della rivoluzione fascista. Su questa ambiguità, si giocò la partita tra Chiesa e regime che affidò alle propaggini locali del suo potere il compito di controllare, blandire e, possibilmente, assorbire le organizzazioni religiose e i loro militanti.

Alla fine degli anni Venti, nel Canavese, quasi tutti i circoli cattolici e le organizzazioni del regime giunsero progressivamente a un equilibrio che permetteva ad ognuna delle parti di conservare un proprio campo di azione, evitando il più possibile indesiderate frizioni tra autorità ecclesiastiche e politiche. In alcune rare circostanze, però, riaffiorarono tensioni tra militanti cattolici e giovani fascisti, tra parroci e segretari del fascio, dissidi che rivelavano l'esistenza di variegate posizioni sia all'interno del Pnf locale, sia nel clero diocesano, come mostrato dalle vicende che interessarono, a pochi mesi di distanza, le parrocchie di Caluso e Strambino. I due paesi a sud di Ivrea erano stati definiti «centri di infezione del combattentismo antifascista canavesano» dal fiduciario del Pnf per il circondario di Ivrea Mario Attilio Levi, il quale, nel gennaio 1926, poteva affermare però con orgoglio che «grazie alla mirabile attività fascista di camerati di quella zona, ho il vanto che, da quando sono fiduciario circondariale, ambedue quelle amministrazioni sono cadute per volontà nostra e sostituite da ottimi elementi nostri».<sup>169</sup> Anche i due parroci, don Germano Ravetti<sup>170</sup> e, soprattutto, don Luigi Vesco<sup>171</sup> non godevano la fiducia dei gerar-

168. *Ibid.*

169. *Il Fascismo nel Circondario di Ivrea, ibid.*, 29 gennaio 1926, p. 1. Il prof. Levi aggiungeva: «Grazie alla mirabile attività fascista di camerati di quella zona, ho il vanto che, da quando sono fiduciario circondariale, ambedue quelle amministrazioni sono cadute per volontà nostra e sostituite da ottimi elementi nostri».

170. Don Germano Ravetti, nato a Borgofranco d'Ivrea nel 1873, fu parroco di Caluso dal 1907 al 1952, anno della sua morte.

171. Don Luigi Vesco era nato a Mercenasco nel 1877 e fu ordinato sacerdote nel 1901.

chi per il loro passato sostegno al Partito popolare e, ancor più, per il presente di larvata opposizione al regime, anche se nessuna evidente manifestazione di ostilità era stata registrata dai carabinieri incaricati dell'indagine dalla prefettura.<sup>172</sup>

Alcuni gesti provocatori dei giovani cattolici di Strambino nei confronti dei coetanei fascisti e il sospetto che il parroco impedisse l'adesione ai balilla e agli avanguardisti degli iscritti al circolo avevano creato però seri inconvenienti, tanto che la gioventù, secondo il rapporto dei carabinieri del maggio 1928, «in conseguenza di ciò, è divisa in due parti, a tutto danno della pace e della tranquillità del paese».<sup>173</sup> L'associazione cattolica giovanile (che contava 65 soci effettivi e 40 aspiranti ed era significativamente intitolata a Pier Giorgio Frassati) continuava, inoltre, a svolgere attività sportive e teatrali, contrariamente a quanto stabilito dalla legge che attribuiva tali compiti all'Onb: dato che il circolo cattolico non risultava «in modo palese, di esplicare opera contraria alle direttive del Governo Nazionale e del Regime» i carabinieri suggerivano la chiusura del circolo «in omaggio se non altro» alle nuove disposizioni sull'Onb, soppressione «indispensabile [...] per la pace, la buona armonia e la tranquillità di Strambino».<sup>174</sup> A Caluso, i circoli giovanili maschile e femminile erano invece stati costituiti l'8 dicembre 1928 con l'impegno di lavorare «nel campo strettamente religioso e sotto la sorveglianza diretta dei Pastori

Dal 1906, fu direttore del settimanale diocesano di Ivrea «Il Pensiero del popolo» e, in seguito, promotore della Federazione agricola canavesana, direttore dell'Istituto artigianelli di Ivrea e assistente ecclesiastico della Protezione della giovane. Nel 1910, fu nominato parroco di Strambino dove rimase sino alla morte, avvenuta nel 1954. Mostrò simpatie moderniste e mons. Filipello lo difese di fronte alle dure accuse rivoltegli da «La Riscossa» di Braganze. Attivo sostenitore del Partito popolare, mostrò critico distacco verso il fascismo anche negli anni successivi al 1935, durante la sua presidenza della giunta diocesana; cfr. G. FARRELL-VINAY, *Vesco, Luigi*, in *Dsmc. III/2*, pp. 887-888.

172. Cfr. IL PODESTÀ DI STRAMBINO, lettera al comandante della stazione dei carabinieri di Strambino, 13 maggio 1928. Il questore di Aosta segnalava che nel circolo giovanile cattolico di Caluso il «numero dei soci anziani è assai limitato, ma fra di essi vi sono parecchi elementi ex popolari, ed ex popolare è pure il [...] fondatore Don Ravetti», IL QUESTORE REGGENTE DI AOSTA, lettera al prefetto di Aosta, 21 gennaio 1929, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

173. ANTONIO ROGNONE, comandante della stazione dei carabinieri di Strambino, lettera al podestà di Strambino, 18 maggio 1928, *ibid.* Nella missiva si segnalavano i «gesti provocativi» che i giovani cattolici «usano verso i balilla quando capita di incontrarli, specialmente se questi sono isolati».

174. *Ibid.*

della Chiesa e specialmente del Papa», come don Ravetti aveva affermato in una lettera inviata attraverso il «diffusissimo mio bollettino parrocchiale»<sup>175</sup> poco prima della fondazione, assicurando che queste «associazioni saranno le prime nell'ossequio alle Autorità costituite e vorranno essere fulgido esempio di disciplina e di attività e di disinteresse in ogni manifestazione individuale e sociale, come non vorranno essere a nessuno seconde nell'amore sincero alla nostra Patria diletta l'Italia».<sup>176</sup> Anche per i circoli di Caluso non vi erano accuse precise e, secondo un rapporto dei carabinieri del dicembre 1928, l'attività svolta dai 40 ragazzi e dalle 60 ragazze iscritte non presentava al momento «alcun pericolo all'ordine Nazionale. Dato però il rilevante numero degli iscritti, la costituzione e gli ulteriori sviluppi del Circolo, finirà per intralciare le organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, e più specialmente l'avanguardia giovanile ed il dopolavoro».<sup>177</sup> Era un'impressione confermata pochi giorni dopo dal questore di Aosta, il quale sosteneva che se nell'associazionismo cattolico «venissero ad iscriversi molti giovani, verrebbe quasi certamente a costituire un pericolo di concorrenza, per le organizzazioni giovanili fasciste».<sup>178</sup> In questione, non vi era soltanto il rischio derivato da un'improbabile aperta opposizione politica al regime, quanto le difficoltà sollevate dalla concreta rivalità tra associazioni cattoliche e gruppi giovanili fascisti.

La decisione del prefetto aostano di sciogliere il circolo cattolico di Strambino fu preannunciata a don Vesco alla fine di maggio 1928 dal commissario prefettizio del comune, il procuratore del re a Torino, l'avvocato Giuseppe Bellono, il quale aveva fortemente sollecitato il provvedimento, considerando il sacerdote «persona intelligente e molto furba, di sentimenti contrari al Fascismo, [che] svolge la sua opera in sordina».<sup>179</sup> Il commissario aveva prospettato la possibilità di sospendere il provvedimento prefettizio nel caso in cui il circolo giovanile avesse aderito all'Opera nazionale dopolavoro, eventualità che don Vesco aveva escluso, anche dopo aver consultato i vertici nazionali dell'Azione cattoli-

175. GERMANO RAVETTI, lettera al prefetto di Aosta, 22 dicembre 1928, *ibid.*

176. ID., lettera ai parrochiani di Caluso, 24 settembre 1928, *ibid.*

177. TORQUATO CREMONESI, comandante della divisione dei carabinieri di Aosta, lettera al prefetto di Aosta, 31 dicembre 1928, *ibid.*

178. IL QUESTORE REGGENTE DI AOSTA, lettera al prefetto di Aosta, 21 gennaio 1929, cit.

179. GIUSEPPE BELLONO, commissario prefettizio di Strambino, lettera al prefetto di Aosta, 21 giugno 1928, *ibid.*

ca. Il parroco, in un'ampia relazione nella quale difendeva l'operato dell'associazione, non escludeva la possibilità di aderire e collaborare all'Ond, ma soltanto nelle forme che non snaturassero lo spirito della Gioventù cattolica e a condizione che l'organizzazione fascista, «in tutte le sue manifestazioni, porti il più rigoroso rispetto ai principii della religione e della morale cattolica».<sup>180</sup> Don Vesco, però, non nascondeva le cause reali che avevano suscitato la minaccia di chiusura del circolo, vale a dire il sospetto «di agire in opposizione alle direttive del Governo Nazionale ed alle organizzazioni fasciste»: l'accusa era «molto grave», ma né alcuni «incidente verbali» tra giovani cattolici e fascisti potevano essere imputati all'intero circolo, né i dirigenti locali dell'Ac avevano compiuto azioni contrarie al governo di Mussolini e al partito fascista, anzi, ricordò il parroco, «il Circolo sempre, quando fu invitato ed anche di propria iniziativa, favorì tutte le manifestazioni a scopo patriottico-nazionale».<sup>181</sup> Gli equivoci dovevano essere risolti prima di giungere a qualsiasi intesa, altrimenti sarebbe stato più saggio giungere alla soppressione del circolo. Ma vi erano altri motivi che, per il parroco, spiegavano l'accanimento contro l'associazione cattolica, che raccoglieva poco più del 10% dei giovani del paese: «A Strambino ci sono stati, attorno al fascismo, troppi personalismi, troppe ambizioni, troppe esibizioni, beghe sospetti, denunce [...]. C'è qualcuno che cerca di coprire le ragioni *vere* delle difficoltà nelle quali si trovano le organizzazioni fasciste, e, incolpando altri, crede di aver trovato un *alibi* alle proprie responsabilità».<sup>182</sup> Il lento lavoro di formazione, la preparazione degli educatori e l'opera di inquadramento della popolazione non potevano dare immediati risultati e, sottolineava don Luigi Vesco nella sua lettera, dovevano basarsi su persone disposte a sacrificare «il proprio interesse, le ambizioni, le comodità, i riposi. Soltanto un principio superiore può dare questa forza, soltanto l'abitudine di guardare in alto, molto in alto».<sup>183</sup>

L'articolata difesa di don Vesco, trasformatasi in dura requisitoria sull'operato delle organizzazioni fasciste locali, tentava di segnare i limiti entro i quali le associazioni della Chiesa e quelle del regime potevano muo-

180. LUIGI VESCO, lettera al commissario prefettizio di Strambino, 5 giugno 1928, *ibid.*

181. *Ibid.*

182. *Ibid.*

183. *Ibid.*

versi: la distinzione delle competenze e l'assicurazione circa il rispetto delle direttive del regime non erano sufficienti a tranquillizzare le autorità politiche in quanto i circoli cattolici, per il solo fatto di esistere e al di là della volontà degli iscritti, contraddicevano le aspirazioni totalitarie del regime.

La valutazione negativa intorno a tali gruppi permaneva anche di fronte alle ripetute dichiarazioni di fiducia nel fascismo espresse dalla gerarchia ecclesiastica: lo stesso don Ravetti, di fronte alla prospettiva di scioglimento dei circoli cattolici di Caluso nel dicembre 1928, ricordò il suo «passato formato di schietto lealismo al Regime [che] deve togliere ogn[i] diffidenza verso l'opera mia e verso l'opera di coloro che lavoreranno in associazioni nelle quali il Parroco è magna pars». <sup>184</sup> Gli attestati di fedeltà presentati dall'arciprete di Caluso al prefetto di Aosta andavano oltre la ferma dichiarazione del personale rispetto delle autorità fasciste e portavano don Ravetti a comunicare di aver ammonito fin dalle prime adunanze i giovani cattolici che «non avrei mai tollerato il minimo sentimento meno benevolo e leale verso il Fascismo e che avrei inesorabilmente radiato colui o colei che si fosse permesso di contravvenire a questo mio ordine formale. Tanto è vero che io non domandai mai, come non domanderò e non permetterò si domandi ad alcuno se sia o meno Fascista tesserato aggiungendo anzi esplicitamente che io non avrei mai negata l'accettazione nelle nostre associazioni pel solo fatto di essere tesserato Fascista». <sup>185</sup> Per tutelarsi di fronte a possibili incidenti e, probabilmente,

184. GERMANO RAVETTI, lettera al prefetto di Aosta, 22 dicembre 1928, cit. La posizione di don Ravetti fu confermata nei mesi successivi da un'indagine condotta dalla prefettura dalla quale risultava che l'arciprete di Caluso era «di buoni precedenti morali. Politicamente osteggiava il vecchio partito liberale per sostenere quello popolare. L'avvento del Fascismo gli fece mutare subito atteggiamento. Incominciò a dimostrarsi filofascista nel 1925 ed attualmente si dimostra favorevole al Governo Nazionale e ne segue le direttive. È zelante nei suoi doveri sacerdotali. Con le autorità locali si è sempre comportato correttamente e con le medesime tiene buoni rapporti. Ha molto ascendente morale verso la popolazione», *Informazioni sul conto del Sacerdote Don Germano Ravetti*, [dopo il 1929], *ibid.*, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

185. GERMANO RAVETTI, lettera al prefetto di Aosta, 22 dicembre 1928, cit. Don Ravetti chiedeva, inoltre, al prefetto (e, attraverso lui, al podestà e al segretario politico del fascio di Caluso) di «volermi segnalare quelle eventuali infrazioni – che potrebbero anche sfuggirmi – che qualcuno dei membri delle mie Associazioni Cattoliche osassero contro la mia precisa volontà e contro le disposizioni statutarie... ed io mi farò un dovere di provvedere con energia e sollecitudine».

per isolare i giovani della parrocchia che si erano dimostrati piú riottosi verso il fascismo, don Ravetti aveva recisamente assicurato che nei circoli cattolici non vi sarebbero state «ingerenze politiche di qualunque genere contrarie al Regime». I tempi dell'incompatibilità tra tessera del Pnf e tessera della Gci erano passati ed erano state dimenticate le aggressioni squadriste e le intemperanze anticlericali di Mussolini. La crescente convergenza tra Chiesa e fascismo richiedeva che non soltanto a livello nazionale, ma anche nella periferia dell'Italia mussoliniana, si giungesse alla cessazione delle ostilità e all'instaurazione di un clima di collaborazione che, per i cattolici, era premessa «alla restaurazione cristiana della Famiglia, della Patria e della Società». <sup>186</sup> Don Ravetti poneva i circoli parrocchiali al centro di questo progetto di cristianizzazione dell'Italia, in linea con le esortazioni di Pio XI continuamente ripetute anche dal vescovo di Ivrea, interpretando nel senso piú favorevole le intenzioni del governo fascista il quale, poiché «con lodevolissimo intento, cura la ristorazione religiosa, deve essere ben lieto di avere i piú validi cooperatori nelle Associazioni cattoliche». <sup>187</sup>

I propositi dichiarati dal parroco di Caluso si scontravano, però, con le attività delle organizzazioni del regime che a suo giudizio avevano «finalità diverse ma non contrarie» ai gruppi cattolici; forte di questa convinzione, nei mesi precedenti l'arciprete non soltanto non si era mostrato loro ostile, ma vi aveva collaborato attivamente, partecipando al consiglio direttivo dell'Opera nazionale dopolavoro del paese canavesano. L'avversione contro i circoli cattolici, era la conclusione del parroco, era originata proprio dall'incapacità delle organizzazioni fasciste di raccogliere consensi tra la popolazione, nonostante che esse avessero a loro «disposizione discreti mezzi finanziari» e che lo stesso arciprete si fosse prodigato nello stendere un dettagliato programma di azione: evidentemente, lasciava intendere lo stesso don Ravetti, alcuni fascisti non avevano apprezzato la sua presenza, tanto che non era stato piú invitato alle riunioni dell'Ond e «ora si vorrebbe quasi fare credere essere io ostile a queste opere». <sup>188</sup>

186. *Ibid.*

187. *Ibid.*

188. *Ibid.* I carabinieri confermavano la cattiva gestione delle organizzazioni fasciste a Strambino e le mancanze dei gerarchi locali, segnalando che «una maggior previdenza ed una piú intensa opera di propaganda fascista da parte dei dirigenti responsabili avrebbero

Anche in questo caso, la vicenda aveva rapidamente superato i confini del paese. Le notizie sull'attività dei giovani cattolici erano sollecitamente partite dal Pnf locale ed erano state trasmesse lungo tutti i gradi della scala gerarchica fascista, sino a giungere al prefetto di Aosta:<sup>189</sup> le preoccupazioni per la «ridestata attività popolare» e l'impossibilità di «diretta sorveglianza e controllo»<sup>190</sup> dei circoli da parte del fascio si univano ai timori, diffusi nel fascismo canavesano, che la curia di Ivrea, con i suoi pressanti inviti a sostegno dell'Azione cattolica, riuscisse a rallentare il già faticoso movimento di radicamento locale del potere fascista.

Il regime aveva bisogno di trovare con la Chiesa cattolica un accordo che, pur rendendo imperfetto il progetto totalitario fascista, poteva offrire una fondamentale legittimazione ecclesiastica al potere di Mussolini e dei gerarchi locali del partito. «La Croce, simbolo magnifico di eroismo, deve congiungersi col Fascio Littorio, emblema purissimo di ogni iniziativa utile e sana», esclamava il commissario prefettizio di Strambino scrivendo a don Luigi Vesco. Sull'«altare della conciliazione e della pubblica tranquillità», continuava, era necessario sacrificare le associazioni giovanili cattoliche anche «se può talvolta essere doloroso, anzi penoso, il rinunciare alle finalità d'una lunga e diuturna preparazione, ma Ella mi insegna che il sacrificio è tanto più nobile quanto più è sanguinante ed incisivo delle vene e dei polsi».<sup>191</sup> La viscosità delle procedure e l'arbitrarietà dei provvedimenti permettevano al commissario prefettizio di dichiarare, con malcelato dispiacere, la necessità di obbedire ai «precisi e categorici» ordini superiori che non ammettevano dilazioni e imponevano lo scioglimento del circolo cattolico. Il rifiuto di don Vesco di far aderire l'organizzazione giovanile all'Ond<sup>192</sup> e gli ulteriori pubblici contrasti tra la parroc-

potuto evitare la creazione del nuovo Circolo», TORQUATO CREMONESI, lettera al prefetto di Aosta, cit.

189. Cfr. ENRICO MARCHETTI, capo del 2° gruppo Basso Canavese del Pnf, lettera a Luigi Ramallini, segretario federale del Pnf di Aosta, 13 dicembre 1928, *ibid.*

190. *Ibid.*

191. Aggiungeva il commissario prefettizio: «Eccole la risposta sentimentale, che certamente avrà un'eco simpatica nella Sua mente eletta nel cuore Suo generoso», GIUSEPPE BELLONO, commissario prefettizio di Strambino Romano, lettera a Luigi Vesco, 10 giugno 1928, *ibid.*

192. Cfr. LUIGI VESCO, lettera al commissario prefettizio di Strambino, 10 giugno 1928, *ibid.*

193. Dal resoconto del segretario del fascio locale, risultava che il 10 giugno 1928 don Ve-

chia e la gioventù fascista<sup>193</sup> misero a rischio l'esistenza dell'associazione che, nell'opinione del segretario del fascio locale, « di veramente cattolico non ha che il nome, mentre non è che un focolaio di sentimenti contrari al regime ed a tutte le sue più belle istituzioni ».<sup>194</sup> Il provvedimento sarebbe servito a colpire un circolo che, come sostenuto dal prefetto nella richiesta di soppressione presentata al ministro dell'interno, non soltanto si ispirava a principi opposti a quelli propugnati dalle organizzazioni del regime, ma fomentava l'ostilità della popolazione del paese che « non ha ancora acquistata la mentalità dell'attuale momento politico e conserva idee e principi di indole prettamente clericopopolare ».<sup>195</sup>

Il processo di nazionalizzazione delle masse garantito dalla Chiesa cattolica che si sarebbe dispiegato nei mesi successivi, sino ed oltre la firma del concordato, non poteva coesistere con forme anche soltanto velate di opposizione al regime che dovevano essere eliminate o, quantomeno, isolate. Né il circolo di Caluso, né quello di Castellamonte furono però chiusi. L'esito simile delle due vicende mostrava la volontà del governo di normalizzare i rapporti tra Chiesa e regime anche a livello locale e di evitare screzi con gli ambienti cattolici, anche nel caso in cui clero e militanti apparissero poco affidabili. Il diverso atteggiamento tenuto dai due sacerdoti in situazioni pressoché simili mostra non soltanto l'esistenza all'interno del clero in cura d'anime di differenti giudizi sul fascismo, ma segnala la molteplicità di posizioni sostenute e sostenibili di fronte alle mi-

sco aveva assegnato ai balilla e agli avanguardisti partecipanti alla processione del Corpus Domini « un posto d'onore, davanti al baldacchino dei preti officianti, senonché, giunta la processione sulla Piazza del Municipio, il viceparroco, il quale portava il S[antissimo] S[acramento], a mezzo di un giovane del Circolo Giovanile Cattolico, ordinava loro di spostarsi indietro e di mettersi in mezzo ai giovani del Circolo. La cosa, data la posizione centrale in cui si trovava la processione, fu notata da tutti. Lo scopo di tale manovra, considerati i sentimenti fortemente contrari ai Balilla ed agli Avanguardisti di questo viceparroco-direttore pure di questo Circolo Giov[anile] cattolico, era quello di fare ancora una volta una figuraccia ai nostri giovani », F. GINEPRO, segretario politico della sezione del Pnf di Strambino, lettera a Enrico Marchetti, capo del 2° gruppo Basso Canavese del Pnf, 15 giugno 1928, *ibid.*

194. *Ibid.* Cfr. anche GIUSEPPE BELLONO, commissario prefettizio di Strambino Romano, lettere al prefetto di Aosta, 11 e 21 giugno 1928, e STEFANO PIRRETTI, prefetto di Aosta, lettera al ministro dell'interno, 23 giugno 1928, *ibid.* Le lettere mostrano la procedura attraverso cui la richiesta di scioglimento del circolo seguì la trafila del potere fascista: dal commissario prefettizio al prefetto e da questi al Ministero dell'interno.

195. STEFANO PIRRETTI, lettera al ministro dell'interno, 23 giugno 1928, cit.



nacce dell'autorità politica. A fianco di sacerdoti che, attraverso atteggiamenti, gesti e parole, mostravano il proprio critico distacco dal regime, ve ne erano altri che, prudenzialmente o in maniera convinta, puntavano a giungere a un accomodamento reciprocamente vantaggioso con i gerarchi fascisti locali; molteplici ragioni muovevano quest'ultima scelta, dall'adesione piena alle direttive del fascismo alla passiva accettazione della situazione creatasi, dai timori per la propria incolumità alla volontà di evitare ritorsioni sui fedeli. Esistevano margini, a volte ristretti ma percorribili, per segnalare il proprio non conformismo: era però necessario pagare un prezzo in termini di tranquillità personale, di riconoscimento sociale e di tutela politica che la maggior parte dei sacerdoti e dei fedeli cattolici (ma anche degli italiani) non era disposto a sostenere. E così, con una certa soddisfazione, nel settembre 1928 il prefetto di Aosta poteva rassicurare Roma sulla situazione «pressoché normale» della provincia dove «gli elementi popolari già simpatizzanti per la coalizione aventiniana, non manifestano aspirazioni né compiono atti rivelatori di una superstita organizzazione antifascista. Senza scoprirsi hanno tentato di impedire il passaggio nei Balilla e nelle Avanguard[ie Gi]ovanili Fasciste degli ex Esploratori cattolici», ma il loro intento era stato «prontamente troncato» quando se ne erano presentati «segni rivelatori».<sup>196</sup>

La strategia di concorrenza e convergenza delle organizzazioni cattoliche con quelle fasciste lasciava alla Chiesa qualche residuo spazio di manovra, ma richiedeva di eliminare dal discorso pubblico ogni riferimento a contrasti, frizioni e dissidi che ancora esistevano, seppur in maniera circoscritta. Sul settimanale e sul bollettino mensile della diocesi non comparve alcuna notizia relativa alle tensioni che si erano create nel Basso Canavese: qualche aggettivo, una generica allusione, un apprezzamento mancato potevano evocare ad un orecchio attento l'esistenza di dissonanze, ma non riuscivano ad incrinare il coro di voci (ora sommesse, ora fragorose) che, nella diocesi di Ivrea come nel resto della Penisola, sostenevano la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano ormai identificabile con il regime fascista.

196. ID., *Relazione trimestrale. Situazione politica ed attività criminosa nella provincia*, 29 settembre 1928, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, Associazioni GI, 1912-1945, b. 221. Cfr. la minuta della relazione in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 4, b. 5.

8. *Il concordato a Ivrea*

Al solenne *Te Deum* di ringraziamento per la firma dei Patti lateranensi, promosso da mons. Filipello nel duomo di Ivrea domenica 17 febbraio 1929, furono invitati i componenti del direttorio fascista della città e tutte le autorità. «La cittadinanza d'Ivrea che è ammirata ed entusiasta dell'avvenimento», annunciava «Il Risveglio popolare», avrebbe così potuto «ringraziare il Signore e invocare le benedizioni sul Papa, sul Re e sul Duce con una dimostrazione di Fede e di patriottismo che lasci un ricordo incancellabile». <sup>197</sup> La soddisfazione per la soluzione della “questione romana”, intensamente attesa e improvvisamente annunciata, era tanto più grande quanto più confrontata con il disagio vissuto dai cattolici negli anni precedenti, con le accuse di scarsa fedeltà alle istituzioni dello Stato e, ricordava il settimanale diocesano, con «i sessant'anni di liberalismo [che] non hanno potuto né sfiduciare i Pontefici né distogliere il genio di Mussolini dalla desiderata conciliazione». <sup>198</sup> Il valore dell'accordo andava oltre i suoi contenuti: quei Patti permettevano ai cattolici, in particolare a quelli piemontesi, di sanare una situazione di conflitto considerata fonte di «facile equivoco», di affermare la fedeltà alla «nostra Dinastia di Savoia, coi suoi Santi, le sue Regine ed i suoi Guerrieri, [che] vede sfolgorare in una nuova luce la sua bianca croce» e di riprendere «le antiche consuetudini di buona armonia, migliorate dalle esigenze della più grande Patria». <sup>199</sup> Si trattava di un cambiamento che consentiva all'editorialista eporediese di affermare con orgoglio: «apparteniamo ad uno Stato che sa bene che cosa vale la Chiesa Cattolica e se n'è assicurati i vantaggi spirituali e l'influenza morale». <sup>200</sup> La nuova situazione appariva un ritorno ad un armonioso e vago passato e il definitivo superamento delle incertezze dei «governi liberali e democratici, impeciati di massonismo e poco coraggiosi e sinceri», <sup>201</sup> ma, ancor di più, apriva inedite possibilità di inserimento della Chiesa nella vita nazionale.

Accanto alla riconoscenza per l'opera svolta da Pio XI, erano esaltati i

197. *Il «Te Deum» in Duomo*, «Il Risveglio popolare», 14 febbraio 1929, p. 3.

198. *La Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato. La portata pratica nella vita nostra*, «Il Risveglio popolare», 14 febbraio 1929, p. 3.

199. *Ibid.*

200. *Ibid.*

201. *Un'era nuova*, «Il Risveglio popolare», 21 febbraio 1929, p. 1.

meriti di Mussolini, che aveva compreso «la grande importanza di questa conciliazione» e aveva avuto «la ferma, energica volontà di realizzarla».<sup>202</sup> La partecipazione in massa al voto plebiscitario del 24 marzo successivo era quindi un preciso dovere per i cattolici, come ammoniva il settimanale diocesano, attraverso cui i fedeli avrebbero potuto esprimere concretamente la propria gratitudine per lo storico accordo e indicato chiaramente alla nuova Camera, che tra i suoi primi atti avrebbe dovuto ratificare il concordato, quale fosse la volontà della nazione: il consenso dei cattolici doveva dare «la certezza ai deputati che tale approvazione è richiesta a gran voce da tutto il popolo italiano, che il *sí* dei deputati è veramente il *sí* della nazione. Questo sarà motivo di compiacimento anche per il Santo Padre che vedrà nell'entusiasmo del plebiscito la prova sicura che tutto il popolo italiano è moralmente unito, socialmente concorde, spiritualmente pacificato».<sup>203</sup> Nonostante che nelle settimane successive alla firma dei Patti lateranensi Mussolini si fosse premurato di arginare i toni esultanti degli ambienti cattolici, non vi era dubbio che quella firma poteva essere spesa utilmente sul piano internazionale e, soprattutto, poteva avere positive ricadute sulla politica interna per estendere il consenso al regime. Non mancarono critiche e malumori anche tra i fascisti della federazione della provincia di Aosta che bollarono l'accordo come «una vera balordaggine perché con la pacificazione fra Governo e Chiesa voleva dire restituire il potere ai preti e quindi fare in breve tempo liquidare il fascismo».<sup>204</sup> Il settimanale diocesano, consapevole dell'astiosità presente in alcuni ambienti fascisti locali, volle enfatizzare la definitiva chiusura della «questione romana» con l'affermazione del cattolicesimo quale religione dello Stato e il riconoscimento del suo primato rispetto alle altre confessioni religiose, ma anche l'apertura per la Chiesa di una nuova «*êra* piena di fascino e di promesse».<sup>205</sup>

202. *Ibid.*

203. *Il dovere di Votare, ibid.*, 21 marzo 1929, p. I.

204. QUESTURA DI AOSTA – UFFICIO POLITICO INVESTIGATIVO, relazione al prefetto di Aosta, febbraio 1929, cit. in OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta*, cit., p. 108. Nella stessa relazione, si rilevava che, ad Aosta, il podestà non aveva partecipato alla funzione del *Te Deum*, accampando come scusa un'inesistente malattia; la cittadinanza aostana «fa una colpa al Podestà per non essere intervenuto al Tedeum e commenta la malattia del Podestà stesso come un pretesto per esimersi dall'intervenire al Tedeum e non far affiggere nessun manifesto. Tale supposizione è avvalorata dal fatto che nel mentre non intervenne di giorno al Tedeum alla sera era in Birreria».

205. *Un'era nuova*, cit.

La firma del concordato suggellava un percorso che, nell'opinione espressa sulle colonne de « Il Risveglio popolare » nei giorni precedenti il plebiscito del 1929, aveva linearmente portato il fascismo a riconoscere i diritti del cattolicesimo e illuminava la multiforme opera del governo, impersonata dall'«uomo provvidenziale *Benito Mussolini*», che appariva «così vasta e così vantaggiosa alla nazione che non solo merita un voto politico di approvazione, ma un commosso plauso di ringraziamento».<sup>206</sup> L'ordine, il lavoro, un popolo disciplinato, un'economia rivitalizzata, i confini sicuri, un duce che il «mondo intero [...] ci invidia» erano i cardini su cui poggiava l'Italia divenuta «veramente grande e potente», nella quale, «anche se temporaneamente si fanno dei sacrifici, si ha la certezza di un avvenire migliore».<sup>207</sup> Le tenaci contrapposizioni che negli anni precedenti avevano diviso anche i cattolici dovevano essere superate per rispecchiare la «concordia mirabile che oggi si è raggiunta superando tutte le misere questioncelle paesane, come tutti i fatui personalismi».<sup>208</sup> L'invito categorico al voto rispondeva così a una duplice esigenza: da un lato, mostrare al governo quanto il cattolicesimo, compatto e forte, fosse indispensabile ad assicurare al regime un più sicuro sostegno popolare; dall'altro lato, indicare ai fedeli la necessità di obbedire alle direttive della gerarchia ecclesiastica per garantirsi dagli eventuali soprassalti violenti della dittatura e, soprattutto, per ottenere immediati benefici dalla situazione di ritrovato privilegio.

Il vescovo di Ivrea e i sacerdoti del capitolo del duomo parteciparono in maniera compatta al voto del marzo 1929, imitati dalla maggioranza dei parroci e dei fedeli in una giornata che, come riferì puntualmente « Il Risveglio popolare », nel Canavese fu «caratterizzata da vero entusiasmo ed affluenza plebiscitaria alle urne come non si è mai verificato nel passato»: a Ivrea, il 92% degli elettori si recò ai seggi e, su 3.360 votanti, si registrarono soltanto 48 «no» che stavano «a provare contro i loro autori la libertà di voto. [...] Non ci sono esclusioni, la totalità degli elettori è partecipe e consapevole del Governo che ci è invidiato dal mondo e che ha creato l'unità spirituale d'Italia dopo aver compiuto l'unità territoriale».<sup>209</sup> Anche la Chiesa di Ivrea, «partecipe e consapevole del Governo», aveva

206. *Il dovere di Votare*, cit.

207. *Ibid.*

208. *Ibid.*

condiviso quella «contentezza [...] incontenibile» della popolazione che aveva contribuito ad alimentare. Era un atteggiamento che il prefetto aveva prontamente registrato e riferito al Ministero dell'interno. La popolazione della provincia di Aosta, come scriveva il prefetto nella relazione trimestrale dell'aprile 1929, «ha mantenuto e mantiene immutati i suoi sentimenti di devozione alla Casa Regnante e, quantunque la coscienza della massa non sia ancora profondamente permeata dall'idea fascista, ha seguito con interesse e disciplina l'azione e le direttive del Regime». <sup>210</sup> Le vicende nazionali avevano avuto precisi e incoraggianti riflessi nella piccola realtà locale, anche per merito del clima positivo creatosi con la firma degli accordi del Laterano: «Il patto di conciliazione col Vaticano, prima, il discorso di S.E. il Capo del Governo ai rappresentanti di tutte le forze della Nazione, poi, la serrata propaganda elettorale, da parte degli organi locali e provinciali hanno negli ultimi due mesi, prodotto un certo risveglio anche negli animi dei più tiepidi e, dato il diffuso sentimento religioso ed il rispetto dell'ordine che è insito nell'animo della massa di questa Provincia, hanno contribuito potentemente a creare quello [e]ntusia[smo gener]ale col quale il paese andò a votare». <sup>211</sup>

Mons. Filipello nonostante i chiari apprezzamenti per l'accordo raggiunto, nei suoi interventi pubblici si soffermò soprattutto sulle ricadute religiose dei Patti del Laterano e, in particolare, sugli effetti positivi per lo sviluppo dell'Azione cattolica. Evitando discretamente di citare i meriti del governo, il vescovo rilevava che «le mutate condizioni di rapporti fra la Chiesa e lo Stato hanno tolto di mezzo quelli che taluni riputavano ostacoli» <sup>212</sup> a promuovere l'Azione cattolica. Il rinnovato invito a sacerdoti e laici a diffondere l'organizzazione dei cattolici si univa alla considerazione delle difficoltà incontrate negli anni precedenti e ai sospetti che avevano circondato (e che, evidentemente, ancora circondavano) le attività dei circoli, accusati di svolgere propaganda politica in contrasto con il fascismo. Tale diffidenza, nell'opinione del vescovo, non soltanto aveva

209. *La giornata di Plebiscito ad Ivrea e Canavese*, «Il Risveglio popolare», 28 marzo 1929, p. 3.

210. STEFANO PIRRETTI, *Relazione trimestrale sull'attività sovversiva o comunque contraria al Regime nella provincia di Aosta*, 17 aprile 1929, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48.

211. *Ibid.*

212. M. FILIPELLO, *Notificazioni al Reverendo Clero*, «Fraternitas», maggio 1929, p. 59.

nuociuto alla diffusione dell'Ac nella diocesi, ma, sembrava di capire dalle caute parole del vescovo, aveva diviso la stessa comunità cattolica. Era necessario stabilire rapporti, se non cordiali, almeno rispettosi con il fascismo che deteneva ormai saldamente il potere locale e nazionale e, soprattutto, rimarginare le lacerazioni prodottesi anche all'interno della Chiesa eporediese.

Le scelte di mons. Filipello sono emblematiche della "delega romana" dell'episcopato italiano (dalle radici remote e dalle conseguenze durature) con la quale fu lasciato alla curia vaticana il compito di risolvere le tensioni con il regime fascista. Di fronte alle riaffermazioni del progetto totalitario fascista di Mussolini in occasione della ratifica dei Patti lateranensi, il bollettino diocesano di Ivrea si limitò a pubblicare il discorso rivolto da Pio XI agli alunni del collegio di Mondragone il 14 maggio e la lunga lettera del pontefice al cardinal Gasparri pubblicata il 5 giugno successivo, nei quali era ribadito il ruolo educativo delle associazioni cattoliche e si sosteneva che lo Stato cattolico poteva essere identificato con lo Stato fascista nel senso (e soltanto a condizione) che quest'ultimo, «tanto nell'ordine delle idee e delle dottrine quanto nell'ordine della pratica azione, nulla vuol ammettere che non s'accordi con la dottrina e con la pratica cattolica; senza di che Stato cattolico non sarebbe né potrebbe essere»<sup>213</sup>

La cautela utilizzata da «Fraternitas» dava alle autorità di polizia la possibilità di esprimere giudizi benevoli nei confronti della stampa cattolica eporediese che «mantiene atteggiamento favorevole, in linea di massima», soprattutto se confrontata con il «contegno subdolo» della «Revue diocesaine» di Aosta che alcune settimane prima era stata sequestrata «per un acido articolo sulla nuova situazione creata dagli accordi tra lo Stato Italiano e la Santa Sede».<sup>214</sup> In ogni caso, nella provincia di confine la pace religiosa sembrava diffusamente conseguita, risultato tanto più apprezzabile quanto più il clero, nei mesi immediatamente precedenti e seguenti la salita al potere di Mussolini, era apparso generalmente ostile al fascismo, come ricordava in maniera efficace il questore di Aosta in una relazione inviata nel luglio 1929 al nuovo prefetto Giacomo Salvetti, che a sua volta informò il capo del governo: «Nei decorsi anni, il Clero della

213. Cfr. il testo dei due documenti, *ibid.*, luglio 1929, pp. 81-90.

214. IL QUESTORE DI AOSTA, lettera al prefetto di Aosta, 29 luglio 1929, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

Provincia seguiva le direttive del disciolto partito Popolare e avversava tenacemente il movimento fascista. Dopo la “marcia su Roma” stimò prudente abbandonare tale linea di condotta, ma continuò, tranne poche eccezioni, a svolgere opera di resistenza contro la penetrazione del Fascismo, tra le masse. Nel decorso anno ostacolò, specie in Valle d’Aosta ed Ivrea, il passaggio dei disciolti esploratori cattolici negli avanguardisti e Balilla. Dopo il Patto del Laterano il Clero ha assunto un contegno riservato, mostrandosi soddisfatto dell’avvenimento. Attualmente si mostra ossequiente alle direttive del Governo Nazionale, in vista della simpatia conquistata dal Fascismo nella massa dei cattolici». <sup>215</sup> Anche in Valle d’Aosta e nel Canavese, il regime sembrava poter raccogliere un più ampio consenso tra i fedeli e il clero, nonostante le sporadiche tensioni tra le autorità religiose e quelle politiche, <sup>216</sup> i riemergenti sussulti anticlericali dei fascisti e le attese per la concreta applicazione del concordato.

L’incertezza derivata dall’altalenante atteggiamento del regime verso la Chiesa era chiaramente percepita dai dirigenti dell’Ac di Ivrea. Giuseppe Anrò, farmacista di Montanaro e presidente diocesano dell’Unione uomini, cercando di interpretare i mutevoli segnali del clima politico, scriveva al segretario Iginò Richelmi nell’estate del 1929: «Non ho risposto che

<sup>215</sup>. *Ibid.* Cfr. anche GIACOMO SALVETTI, prefetto di Aosta, minuta della lettera al capo del governo, 6 agosto 1929, *ibid.*

<sup>216</sup>. Nell’agosto 1929, don Tiburzio Bertonzio, parroco di Ciconio (frazione di Agliè), durante un’omelia domenicale aveva rivolto «parole insultanti verso il presidente della Sezione dell’Opera Nazionale Dopolavoro Sig. Delaurenti Antonio. A quanto pare durante tale predica attaccò pure velatamente ma aspramente i Fascisti. Sono noti i sentimenti spiccatamente antifascisti del suddetto Parroco il quale col suo continuo contegno ha esasperato i Fascisti locali». Lo stesso sacerdote avrebbe anche esclamato nella stessa circostanza: «Io mi infischio del commissario e dei reali carabinieri e di tutte le autorità locali... chi comanda è il prete...!!!», cfr. GUIDO SILVA, commissario prefettizio di Agliè, lettere al prefetto di Aosta, 27 e 29 agosto 1929, *ibid.* Ulteriori indagini fecero risalire le dichiarazioni del parroco a dissidi personali con alcuni esponenti locali del fascio, anche se le conclusioni dei carabinieri rilevavano la scarsa affidabilità politica di don Bertonzio definito «intrigante presuntuoso e di mentalità gretta: è il vero tipo del vecchio prete di campagna ignorante e bottegaio. Perciò è mal visto dalla maggioranza della popolazione. Politicamente, è stato un popolare intransigente e, benché per la sua scaltrezza non dimostri sentimenti ostili all’attuale Regime, è sempre un elemento del quale occorre diffidare. Lo stesso, è pertanto da ritenersi sospetto, se non pericoloso, in linea politica», TORQUATO CREMONESI, comandante della divisione di Aosta dei carabinieri, lettera al prefetto di Aosta, 12 settembre 1929, *ibid.* Il vescovo, informato dal prefetto, assicurò la sua attenzione al caso, cfr. GIACOMO SALVETTI, prefetto di Aosta, lettera a Matteo Filipello, 12 ottobre 1929, con minuta della risposta del vescovo in calce, in ASDI, CLII-5-ZM898/939/1.

oggi alla tua perché il tempo brontolava a Roma non solo, ma a quanto pare anche in provincia per l'interpretazione della posizione giuridica dell'Azione Cattolica di fronte alla legge» di pubblica sicurezza.<sup>217</sup> Le incognite erano derivate non soltanto dalle contraddittorie notizie che giungevano dalla capitale, ma anche dal timore che i controlli delle autorità avrebbero potuto spazzare via i recinti di libertà (limitati, ma garantiti) che il concordato aveva riconosciuto alla Chiesa.

Al di là dello scomposto intento intimidatorio, la minaccia sbandierata dal capo del governo in occasione della ratifica alla Camera degli accordi del Laterano, il 13 maggio 1929, aveva un fondamento reale: «Il Regime è vigilante e nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esce dall'ultima parrocchia non sia ad un certo momento conosciuto da Mussolini».<sup>218</sup> Come tutti gli altri prefetti del Regno, nell'autunno del 1929 anche Giacomo Salvetti, giunto ad Aosta nel luglio precedente, dovette mobilitarsi per inviare al Ministero dell'interno «i giornali, le riviste, i bollettini diocesani e parrocchiali nonché tutte le pubblicazioni che concernono i rapporti fra Stato e Chiesa o che, comunque, riguardino la politica ecclesiastica»; l'ordine, da «ottemperare con la maggiore cura possibile»,<sup>219</sup> si aggiungeva alle disposizioni impartite nelle settimane precedenti, da eseguire anch'esse «con la maggiore possibile sollecitudine», in base alle quali i prefetti dovevano assumere informazioni su tutti i parroci residenti e, in particolare, dare notizie, «oltre che, brevemente, sui loro precedenti morali e politici, sull'attività che svolgono, sull'atteggiamento da essi assunto nei riguardi del Regime, informando ancora sui rapporti esistenti fra gli stessi e le Autorità locali, nonché circa il favore che essi godono fra la popolazione».<sup>220</sup> I dati, che naturalmente dovevano essere

217. GIUSEPPE ANRÒ, lettera a Iginò Richelmi, 31 agosto 1929, in ASDI, XCIII-4-UM927/938/I. Tra le carte dell'Azione cattolica eporediese è conservata la fitta corrispondenza tra Anrò e Richelmi, l'uno residente a Montanaro e l'altro a Ivrea, che permette non soltanto di ricostruire l'intensa attività dell'Unione uomini eporediese, ma anche di cogliere i legami di amicizia tra i due dirigenti, dai tratti sottilmente ironici e scanzonati nonostante le difficoltà personali e dell'associazione.

218. Cit. in A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione agli anni Settanta*, Einaudi, Torino 1977, p. 234.

219. MINISTERO DELL'INTERNO, GABINETTO, lettera circolare ai prefetti, 23 ottobre 1929, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 7, b. 48.

220. MINISTERO DELL'INTERNO, DGPS, lettera circolare ai prefetti, 20 settembre 1929, *ibid.*, cat. 26.3: Enti locali e opere pie, b. 89.



raccolti «con la maggior riservatezza e cautela e con il dovuto tatto, servendosi, ove occorra, dell'opera di funzionari»,<sup>221</sup> offrivano all'autorità governativa un quadro molto dettagliato del clero in cura d'anime presente nella provincia, arricchito dalle notizie che, nello stesso periodo, la prefettura fu incaricata di rilevare intorno alle organizzazioni giovanili cattoliche.<sup>222</sup>

Dalle inchieste condotte localmente risultava che, a sette anni dalla "marcia su Roma", la situazione nelle diocesi di Aosta e Ivrea si stava normalizzando, soprattutto per merito del clima creatosi dopo la firma del concordato: le associazioni cattoliche si occupavano principalmente dell'educazione religiosa e dell'assistenza spirituale degli iscritti, spesso organizzavano spettacoli teatrali, a volte anche proiezioni cinematografiche «d'indole esclusivamente morale e patriottiche».<sup>223</sup> Le «più recenti riservate indagini» sui circoli giovanili della provincia, scriveva il prefetto al Ministero dell'interno nell'ottobre 1929, non facevano emergere rilevanti questioni in grado di turbare l'ordine pubblico, anche se alcuni fatti imponevano di continuare a controllarne la consistenza e l'attività; infatti, tali «Enti, subendo gli atteggiamenti del clero, mentre in passato cercavano di attrarre a sé, specie i giovani, e distoglierli dalle organizzazioni fasciste, successivamente, e in particolar modo, dopo il patto laterano hanno assunto una linea di condotta molto riservata, che attualmente appare più diffidente e cauta; senza peraltro contrastare il movimento fascista e le Direttive del Regime. Notasi solo, specie in Ivrea, qualche vago sintomo di dubbia sincerità politica, abilmente dissimulata sotto l'aspetto di un semplice agnosticismo».<sup>224</sup> Si trattava di una circostanza confermata, seppur con accenni prudenti, dalla presidenza della federazione giovanile cattolica eporediese nella relazione annuale inviata alla giunta centrale verso

221. *Ibid.*

222. Cfr. GIACOMO SALVETTI, prefetto di Aosta, lettere al Ministero dell'interno, II e 31 ottobre 1929, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, Associazioni GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. 2; IL PREFETTO DI TORINO, elenco delle associazioni giovanili cattoliche e lettera al Ministero dell'interno, 5 ottobre 1929, *ibid.*, GI, b. 192, f. 447, sf. 34; MINISTERO DELL'INTERNO, DGPS, lettera circolare ai prefetti del Regno, 24 giugno 1930, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Enti locali e opere pie, b. 89, con la quale erano sollecitate le informazioni sui parroci e sui circoli giovanili richieste in precedenza.

223. *Elenco dei Circoli ricreativi [...] esistenti nella Provincia d'Aosta*, II ottobre 1929, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. 2.

224. GIACOMO SALVETTI, lettere al Ministero dell'interno, II e 31 ottobre 1929, *ibid.*, sf. 1.

la fine del 1929: anche se le organizzazioni del regime e quelle cattoliche «si ignorano» e non esistevano «ufficialmente» ostacoli alla partecipazione alle iniziative dei circoli, i giovani delle parrocchie avevano dovuto limitare alcune attività ricreative e i temi della loro formazione religiosa, evitando soprattutto di affrontare la «questione sociale [che], secondo l'on. Marsich, è stata risolta dal Regime. È inutile affannarsi».<sup>225</sup> La rottura con il passato era netta, anche se l'opera delle autorità fasciste, gli interventi di polizia e i provvedimenti legislativi, insieme ai richiami delle gerarchie ecclesiastiche e alle direttive del pontefice, avevano da tempo acclimatato i cattolici alla nuova situazione. I circoli canavesani, invitati a lavorare alacremente per l'educazione dei giovani (ma evitando le questioni e i temi più spinosi), potevano registrare i primi apprezzabili risultati: alla fine dell'anno della conciliazione, il numero dei soci della Gci aveva avuto un «aumento molto sensibile», raggiungendo 934 aderenti attivi e 497 aspiranti (passando da 670 e 410 iscritti del periodo precedente). Il sostegno di una parte consistente del clero parrocchiale, la fondazione di nuovi circoli, la costante propaganda e l'attivismo dei dirigenti federali erano state le risposte della Chiesa diocesana alla competizione con le organizzazioni del regime che, però, non era stata né dissolta né risolta dal concordato: l'indifferenza dimostrata da alcuni credenti nei confronti delle realizzazioni del regime poteva essere contrabbandata, senza troppa difficoltà, per tacito assenso e utilmente spesa dalle autorità ecclesiastiche (vescovi, parroci e dirigenti dell'Ac) per dimostrare l'accordo realizzatosi tra Chiesa e governo. Continuavano a esistere tra i cattolici di Ivrea limitate sacche di «dubbia sincerità politica», ma tutto sommato il «semplice agnosticismo» non pareva rappresentare più che una piccola spina nel fianco della dittatura mussoliniana, ormai rassicurata dall'acclamante consenso tributato dalla massa dei cattolici agli artefici della conciliazione.

### 9. *I fatti del 1931*

La chiusura dei circoli cattolici avvenuta nella primavera del 1931 e la successiva soluzione della controversia furono uno dei più acuti momenti di crisi tra Santa Sede e governo fascista e l'occasione per un provviso-

225. GUIDO GIVA e GIUSEPPE MARCHISIO, *Relazione annuale dal 1° luglio 1928 al 30 settembre 1929*, 7 dicembre 1929, in AAC, F. Giac, b. Ivrea.

rio assestamento dei rapporti tra le organizzazioni giovanili cattoliche e quelle fasciste, a livello nazionale e locale.<sup>226</sup> Il nodo intorno cui scoppiò il contrasto fu il monopolio del compito educativo della gioventù, un dissidio già emerso negli anni precedenti e che il concordato non aveva ricomposto, contribuendo ad alimentare nuovi equivoci e contrapposizioni. Le clausole concordatarie relative all’Azione cattolica, infatti, avevano ravvivato le aspettative della Chiesa per la trasformazione dello Stato in senso confessionale e fatto crescere i timori del regime per la tenuta del proprio progetto totalitario. Le discussioni sull’educazione delle nuove generazioni e sul loro ruolo nel partito, che lungo tutto il 1930 avevano impegnato le organizzazioni fasciste, avevano avuto un’eco pure sul «Corriere canavesano» che, richiamando le direttive nazionali del partito, affermava: «Il Regime intende preparare spiritualmente tutta la gioventù italiana, dalla quale per successive selezioni, deve sorgere la serie delle classi dirigenti dell’Italia Fascista di domani».<sup>227</sup>

Il «principio totalitario dell’educazione giovanile – rivendicato sistematicamente dal Fascismo»<sup>228</sup> contrastava con la lunga tradizione e con la capillare organizzazione della Chiesa in questo cruciale settore. A Ivrea, come nella maggior parte delle diocesi italiane, la riforma dell’Azione cattolica seguita all’approvazione dei nuovi statuti nel 1923 aveva portato a un maggiore radicamento e all’espansione dei circoli nelle parrocchie. Dal 1928 presidente della Gioventù cattolica era Guido Giva e segretario Severino Gallinatto, mentre l’assistente ecclesiastico continuava ad essere il canonico Giuseppe Marchisio;<sup>229</sup> le associazioni e gli aderenti erano rapidamente cresciuti e nel 1931 risultavano costituiti in diocesi 48 circoli con oltre 1.500 aderenti. Nello stesso periodo, il regime aveva riorganizzato i suoi movimenti giovanili, accentuandone il controllo centrale e la dipendenza dal Pnf. L’aumento degli aderenti e la vivacità delle iniziative cattoliche avevano provocato pure nel Canavese le allarmate reazioni dei

226. Cfr. M.C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, cit., pp. 183-233.

227. *Punti fermi sui giovani*, «Corriere canavesano», 27 febbraio 1930, p. 1.

228. *Ibid.*

229. Nonostante che il numero dei circoli parrocchiali si fosse mantenuto stabile rispetto agli anni precedenti, tra il 1929 e il 1930 gli iscritti alla Gioventù cattolica canavesana aumentarono di oltre il 20%, passando da circa 1.500 a 1.880 tesserati (di cui 1.066 effettivi e 814 aspiranti).

fascisti che però erano state contenute negli stretti limiti locali e avevano evitato lo scontro aperto tra i vertici diocesano e provinciale. Gli screzi verbali e gli scontri fisici tra giovani cattolici e fascisti canavesani erano stati quasi sempre ridimensionati per mantenere nei paesi il clima di pace religiosa voluto dalle autorità politiche ed ecclesiastiche le quali, però, non riuscirono a far assorbire le tensioni che i continui attriti avevano creato. A livello nazionale, le tensioni accumulate esplosero nel momento in cui il regime non riuscì più a controllare una parte della sua base che si sentiva incalzata dalla concorrenza delle organizzazioni cattoliche e, in tale circostanza, il governo ritenne che fosse necessario riaffermare con maggiore decisione il suo potere di fronte alla Chiesa e alla galassia dei poteri fascisti.

I sospetti di politicizzazione dell'Azione cattolica e i rari orientamenti della stampa cattolica ritenuti non pienamente rispondenti alle direttive del regime avevano suscitato ripetute accuse da parte di Mussolini e dei maggiori gerarchi fascisti, anche se nei mesi precedenti la crisi il partito aveva dichiarato che non esisteva alcuna incompatibilità tra adesione al Pnf e all'Ac.<sup>230</sup> Nell'aprile 1931, l'ambasciatore De Vecchi riferì al nunzio in Italia Borgoncini Duca la contrarietà espressa dal capo del governo per i diffusi atteggiamenti di non conformismo dei cattolici; alla fine dello stesso mese, Pio XI inviò una lettera all'arcivescovo di Milano, il cardinal Ildefonso Schuster, nella quale ribatteva punto per punto le tesi sul carattere totalitario del regime ribadite dal segretario del Pnf Giovanni Giuriati durante un discorso tenuto nel capoluogo lombardo. Nelle stesse settimane, tutte le prefetture del regno furono impegnate in una dettagliata indagine sull'attività e sulla consistenza dei circoli cattolici che sollevò le proteste della Santa Sede, preoccupata delle ricadute negative che la notizia di tali inchieste poteva avere. Nel mese di maggio, i giornali fascisti rivelarono l'esistenza di fantomatici complotti orditi dai circoli giovanili cattolici; anche l'organo del fascio locale «La Provincia d'Aosta» partecipò alla polemica, denunciando che stava tornando «a galla il popolarismo del defunto partito di don Sturzo» e che i collegamenti cresciuti all'ombra

230. Cfr. la notizia riportata nell'articolo *Fascismo e Azione Cattolica – nessuna incompatibilità*, «Corriere canavesano», 3 aprile 1930, p. 1. Per le tensioni create nel Pnf a causa dei circoli cattolici, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 246-275.

dell'Azione cattolica avevano « già di per se stessi sapore di organizzazione che non si limita, certo, al carattere spirituale del movimento ».<sup>231</sup> In varie città italiane, furono inscenate manifestazioni anticlericali, alcune delle quali attraversarono anche Roma, e iniziarono le prime devastazioni delle sedi delle organizzazioni cattoliche.

Sulla base delle sollecitazioni del Ministero dell'interno, il nuovo prefetto Pietro Paolo Pietrabissa, giunto ad Aosta nell'agosto 1930, raccolse informazioni con « la più scrupolosa ed assoluta riservatezza »<sup>232</sup> sulle funzioni svolte nelle fila dell'Ac dagli ex dirigenti del Partito popolare e rilevò un certo fermento, in particolare « un'intensificata propaganda riservata dai parroci per attirare, specie in Aosta e Ivrea, la gioventù studiosa delle scuole Medie nelle organizzazioni cattoliche ».<sup>233</sup> Ma, oltre a queste segnalazioni e a isolate frizioni tra fascisti e cattolici,<sup>234</sup> nella primavera del 1931 la situazione appariva saldamente sotto il controllo delle autorità fasciste e nel Canavese non si verificarono gli incidenti accaduti in altre città italiane.

Lo scioglimento dei circoli della Gioventù cattolica della provincia iniziò il 29 maggio 1931: il prefetto di Aosta concordò con il questore e il comando dei carabinieri « il piano d'azione da eseguirsi immediatamente in tutta la provincia »<sup>235</sup> sulla base degli elenchi delle organizzazioni cattolici-

231. *Antifascismo cattolico*, « La Provincia d'Aosta », 16 aprile 1931, p. 1.

232. Cfr. anche PIETRO PAOLO PIETRABISSA, lettera al questore e al comandante della divisione dei carabinieri di Aosta, 27 maggio 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88.

233. ID., lettera al Ministero dell'interno, 28 aprile 1931, in ACS, Min. int., Dggs, Dagr, GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. 4.

234. A Rondissone, all'inizio di maggio, il presidente del circolo cattolico Luigi Marco e il parroco staccarono alcune vignette irridenti i giovani cattolici affisse sul muro del palazzo municipale. Il prefetto di Torino circoscriveva la gravità dell'episodio, precisando che tra « il Parroco di Rondissone ed il Segretario Politico Signor Paccotti esistono da molti anni dissensi, tanto che il Segretario Politico in un recente convegno di giovani cattolici che ebbe luogo a Rondissone il 12 aprile, benché invitato, non intervenne, e non intervenne neanche buona parte della popolazione. Occorre inoltre tener presente che il Circolo Cattolico di Rondissone è composto di venti soci iscritti di cui sei appartengono alla MVSN e quattordici sono giovani iscritti ai Fasci. Ciò prova che all'infuori dei rapporti abbastanza tesi fra Parroco e Segretario Politico a causa di privati dissensi non vi sono altre circostanze a Rondissone degne di considerazioni. Lo strappamento dei manifesti affissi senza alcun permesso di notte tempo ha prodotto un certo malumore nel capo fascista non tale però da dar luogo ad incidenti che potessero eventualmente turbare l'ordine pubblico », UMBERTO RICCI, lettera al Ministero dell'interno, 11 maggio 1931, *ibid.*, GI, b. 192, f. 447, sf. 35.

235. PIETRO PAOLO PIETRABISSA, appunto, 29 maggio 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabi-

che predisposti nei mesi precedenti. Era necessario, evidentemente « con grande tatto », notificare ad ogni responsabile la chiusura del circolo, sequestrare registri e corrispondenza e apporre i sigilli ai locali. Polizia e carabinieri eseguirono con sollecitudine l'ordine ricevuto e il giorno successivo potevano già comunicare l'esito positivo dell'operazione.<sup>236</sup>

Nessun incidente si verificò durante la chiusura delle associazioni cattoliche canavesane: soltanto mons. Filipello e alcuni parroci protestarono di fronte ai funzionari incaricati di eseguire il provvedimento, « senza peraltro fare opposizione ».<sup>237</sup> Mussolini aveva ben calcolato le reazioni degli ambienti cattolici. Di fronte agli attacchi mossi nei mesi precedenti da numerosi manipoli di giovani fascisti, i sigilli posti ai circoli potevano apparire ai vertici cattolici una cautelare (seppur dolorosa) soluzione; la denuncia dell'accaduto fu comunque affidata alle energiche proteste elevate da Pio XI durante una funzione in S. Pietro il 31 maggio e ai canali diplomatici, attraverso cui furono scambiate reciproche accuse tra Santa Sede e governo. Mons. Filipello tentò di limitare i danni, cercando di trovare tra le pieghe delle disposizioni di polizia qualche appiglio che permettesse di far riaprire l'oratorio S. Giuseppe di Ivrea, che non aveva le caratteristiche di un'associazione aderente all'Ac.<sup>238</sup> Alcuni giovani furono diffidati di recarsi in gruppo a incontrare l'assistente del disciolto circolo, ma complessivamente i provvedimenti furono « accolti con disciplina da parte dei colpiti ».<sup>239</sup> Tra le fila fasciste eporediesi, invece, si registrò un certo

netto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88. Per « sopraggiunti inderogabili impegni », il prefetto di Aosta comunicò di non poter partecipare al congresso dei segretari politici del Pnf organizzato per il 31 maggio, che fu rimandato a una data successiva, cfr. *Il Congresso dei Segretari Politici rinviato*, « La Provincia d'Aosta », 28 maggio 1931, p. 3.

236. Cfr. COMANDO DI DIVISIONE DEI CARABINIERI DI AOSTA, appunto di fonogramma, 30 maggio 1931; il reggente la questura di Aosta, lettera al prefetto di Aosta, 30 maggio 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88. Le stesse modalità furono adottate per la soppressione dei circoli aderenti alle federazioni di Ivrea ma compresi nelle province di Torino e Vercelli.

237. PIETRO PAOLO PIETRABISSA, telegramma al Ministero dell'interno, 31 maggio 1931, *ibid.*, GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. I; minuta in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88.

238. Cfr. MATTEO FILIPELLO, lettere al prefetto di Aosta, 1° e 5 giugno 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88.

239. PIETRO PAOLO PIETRABISSA, lettera al Ministero dell'interno, 23 giugno 1931, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. 4.

fermento che il prefetto ridimensionò con fermezza: infatti, soltanto «qualche elemento più spinto nutre mal celato rincrescimento perché non essendosi verificata alcuna resistenza all'atto dell'esecuzione, ha visto sfuggire il pretesto per inscenare inopportune manifestazioni, od atti di rappresaglie».<sup>240</sup> Il governo, preoccupato della possibile opposizione proveniente dai circoli cattolici, era ugualmente desideroso di riportare sotto il proprio controllo le organizzazioni del regime che rischiavano, con la loro eccessiva esuberante violenza, di minare dall'interno il progetto totalitario. Nella crisi del 1931, Mussolini si servì delle autorità prefettizie non soltanto per impartire gli ordini ai fasci locali, ma pure per arginare le intemperanze dei giovani camerati con il duplice intento di ribadire il proprio ruolo di guida nella macchina del potere fascista e, paradossalmente, di accreditarsi presso i vertici ecclesiastici quale tutore delle organizzazioni cattoliche.

Anche nella diocesi di Ivrea, numerosi circoli giovanili cattolici maschili e femminili furono chiusi e stessa sorte toccò alle sedi federali della Gci e della Gf, dove furono prelevati atti e corrispondenza.<sup>241</sup> I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino si riunirono il 3 giugno nel capoluogo subalpino per discutere della grave situazione e, al termine dell'incontro, sottoscrissero un documento che riproduceva l'esortazione svolta da Pio XI tre giorni prima, introdotta da un breve commento. Il papa segnalava preoccupato la maturazione «dei frutti di una educazione, che è l'antitesi dell'educazione cristiana – e civile ancora – mentre educa, sistematicamente educa, all'odio, alla irriverenza, alla violenza»; i giovani cattolici erano sollecitati, oltre che alla preghiera, a proseguire «l'opera della vostra sempre più perfetta formazione spirituale, e del vostro apostolato ausiliario» sotto la guida dei vescovi e dei sacerdoti, «pur sottostando con cristiana disciplina e dignità alle esteriori imposizioni». I vescovi piemontesi invitarono laicato e clero ad aderire alle direttive del pontefice e a «pregare il Signore perché voglia abbreviare i giorni della penosissima prova».<sup>242</sup> Le associazioni cattoliche giovanili passavano perciò sotto la

240. *Ibid.*

241. Cfr. gli elenchi dei circoli soppressi in provincia di Aosta in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88. Per le associazioni chiuse in provincia di Torino, cfr. elenchi in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, b. 192, f. 447, sf. 35.

242. Per il testo dell'episcopato piemontese, cfr. *Lettera collettiva dell'Episcopato della Pro-*

guida e la direzione dei vescovi, ai quali i dirigenti diocesani avrebbero dovuto fare capo, come indicato dalla Santa Sede; i sacerdoti, inoltre, «nello zelo che li distingue, pur sottostando senza contrasto alle imposizioni esteriori, nulla tuttavia tralascino di quanto riguarda il loro ministero parrocchiale».<sup>243</sup> I rapporti tra Chiesa e regime non erano stati mai così tesi e anche i vescovi piemontesi erano convinti che la crisi rischiava di esplodere in maniera irrimediabile se non si fosse mantenuto un atteggiamento di rispetto delle disposizioni governative e bloccata qualsiasi reazione alle provocazioni fasciste.

Da parte loro, alcuni fascisti eporediesi si fecero premura di segnalare alle locali autorità di polizia i movimenti intorno alle sedi dei circoli cattolici dopo la loro chiusura, sollecitandole a prendere ulteriori provvedimenti repressivi; il comandante della coorte della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale di Ivrea, Riccardo De Angelis, consegnò ai carabinieri l'elenco di tutti i circoli cattolici del Canavese, indicando accuratamente i sacerdoti ritenuti ostili al regime.<sup>244</sup> Gli atti intimidatori e le misure repressive non si fermarono. La mattina del 12 giugno alcuni giovani acquistarono copie de «Il Risveglio popolare» che aveva pubblicato la lettera dell'episcopato piemontese e le bruciarono in piazza. Lo stesso giorno il prefetto di Aosta decretò il sequestro del settimanale diocesano: se era consentito pubblicare sui giornali cattolici il discorso del pontefice in base alle norme del concordato, le stesse condizioni non valevano per gli altri commenti, anche se pronunciati dai vescovi, riferiti «alla nota polemica per l'Azione Cattolica et rapporti tra Governo Italiano et Stato Vaticano»<sup>245</sup> come autorevolmente chiarito dall'ufficio stampa di Mussolini.

Al termine dell'operazione di polizia, nella diocesi di Ivrea risultarono

*vincia Ecclesiastica di Torino al Clero e al Popolo*, 3 giugno 1931, allegato a «Fraternitas», luglio 1931; cfr. anche «Il Risveglio popolare», 11 giugno 1931, p. 3, dove il testo della *Lettera* è pubblicato quasi integralmente.

243. *Lettera collettiva dell'Episcopato della Provincia Ecclesiastica di Torino...*, 3 giugno 1931, cit., p. 6.

244. Cfr. COMANDO GENERALE DELLA MVSN, lettera al Ministero dell'interno, 12 giugno 1931; le informazioni della lettera furono in seguito inoltrate dal Ministero al prefetto di Aosta; in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, GI, b. 39, f. 369, sf. 1.

245. [LANDO] FERRETTI, capo ufficio stampa del capo del governo, telegramma ai prefetti, 10 giugno 1931; [PIETRO PAOLO PIETRABISSA], decreto di sequestro de «Il Risveglio popolare», 12 giugno 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88.



chiuse 28 associazioni giovanili cattoliche maschili, con 908 soci, e 24 circoli femminili, con 1.180 aderenti.<sup>246</sup> Il prefetto di Aosta poteva segnalare che tutto si era svolto «senza notevoli ripercussioni nella massa dei cittadini che hanno accolto la notizia della soppressione dei circoli giovanili con disciplina»; allo stesso tempo, il «contegno del pubblico e dei giovani appartenenti ai disciolti circoli è stato ed è tuttora sottomesso e corretto; tale è pure il contegno degli elementi cattolici che, pur dissentendo intimamente, o nei privati conversari, non hanno in alcun modo manifestato la loro contrarietà se non affluendo, in numero superiore all'ordinario, alle Chiese durante la giornata del "Corpus Domini" in cui furono sospese le manifestazioni religiose fuori dei Templi». <sup>247</sup> Si trattava di deboli segnali della residua opposizione esistente tra i cattolici (rinfocolata temporaneamente dai provvedimenti del governo) che però non andava oltre gesti poco più che simbolici di dissenso.<sup>248</sup> Perché protestare in modo più radicale? Quali potevano essere le conseguenze sugli eventuali contestatori e sulle comunità parrocchiali? La colpa dei tafferugli non era anche di

246. Per i circoli della diocesi di Ivrea in provincia di Aosta, cfr. IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI AOSTA, lettere al prefetto di Aosta, 2 e 14 giugno 1931, *ibid.* Per i circoli eporediesi in provincia di Torino, cfr. UMBERTO RICCI, lettera al Ministero dell'interno, 11 giugno 1931, cit. Cfr. anche PIETRO PAOLO PIETRABISSA, telegramma al Ministero dell'interno, 3 agosto 1931, *ibid.*, b. 39, f. 369, sf. 1.

247. PIETRO PAOLO PIETRABISSA, lettera al Ministero dell'interno, 23 giugno 1931, cit.

248. Alessandro Favero, docente di Filosofia originario di Vistrorio e in stretto contatto con Piero Martinetti (sulla cattedra di Filosofia all'Università di Milano fino al 1931, antifascista e per lunghi periodi residente a Castellamonte), scrisse a Filipello all'inizio del 1932, ricordando le tensioni create l'anno precedente dopo una sua conferenza a Ivrea su padre Giovanni Semeria: in quell'occasione «io rischiai se non una misura di polizia, certo un richiamo all'ordine: a) per aver datato un articolo sul *Risveglio* dell'anno *x* del Pontificato del Signor nostro il Papa, mentre, in quei giorni (luglio 1931), parecchi dei nostri facevano seguire l'anno volgare da un maiuscolissimo *IX*; b) per aver definito, nella commemorazione, "*gloriosamente, se non felicemente, regnante*" il Sommo Pontefice, dolentesi, nelle udienze e nell'omelia sull'Azione cattolica, che proprio la circostanza del Suo compleanno non fosse riuscita a distrarre la bufera, ma anzi fosse stata quasi circostanza d'incentivo a provocarla. In quei giorni V.E., che stava per celebrare il suo giubileo sacerdotale, aveva il dolore di veder vani i suoi sforzi per la riapertura dell'Oratorio e doveva richiamare all'ordine, con plauso di tutti i buoni, un prete extradiocesano (di cui sarà bello tacere), che faceva "scarlo" in piazza del nostro settimanale. Dunque la frase era tutto quello che ci poteva essere di ossequioso e non so se molti ne avrebbero avuto il coraggio. Invece ("tale è purtroppo la nostra misera condizione" come diceva il buon Federigo) di una lode, io ne ho avuto ieri dalla bocca di V.E. l'appunto e il biasimo», ALESSANDRO FAVERO, lettera a Matteo Filipello, feria v dopo la II domenica di Quaresima 1932, in ASDI, CLII-5-ZM898/939/1. Per la biografia del filosofo, cfr. G. FARRELL-VINAY, *Favero, Alessandro*, in *Dsmc. III/2*, pp. 355-356.

quei giovani cattolici e dei loro assistenti che si ostinavano a non capire i benefici portati alla Chiesa dal fascismo? A parte l'esecrazione per i modi spicci utilizzati dalle forze dell'ordine nel maggio 1931, vi erano fedeli e sacerdoti che condividevano l'opinione del governo circa le sospette tendenze politiche presenti nell'Azione cattolica. E, poi, anche tra i tesserati dei circoli cattolici erano aumentati gli aderenti alle organizzazioni del regime: quindi, perché protestare? Anche senza le associazioni giovanili la Chiesa italiana poteva continuare a operare per la cristianizzazione della società, forte delle tutele garantite dal concordato.

Nelle settimane successive alla chiusura dei circoli, Filipello, oltre a lamentarsi con il prefetto per il rogo dei giornali e per la chiusura degli oratori, rinnovò l'invito a sacerdoti e giovani cattolici a «restare com'è proprio dei forti, tranquilli e fiduciosi, a non venire mai meno al rispetto verso le autorità e le leggi; a non rispondere ad alcuna provocazione, ma a vincere col bene il male». <sup>249</sup> Il vescovo intendeva diradare i sospetti pendenti sull'Azione cattolica che, contrariamente alle accuse ripetute nei giorni dei «gravi provvedimenti», si era sempre mantenuta «nel campo puramente religioso ed estranea quindi a qualunque tendenza ed affermazione politica». <sup>250</sup> L'esito delle trattative tra governo e Santa Sede per la risoluzione della crisi rimase incerto lungo tutta l'estate del 1931 e il vescovo di Ivrea, nell'attesa di altre disposizioni, propose alcune alternative per l'educazione religiosa dei giovani: frequenza collettiva alla messa domenicale, pratiche di pietà, lettura di «sane pubblicazioni», meditazione quotidiana e impulso ai terzi ordini laicali e alle antiche compagnie devozionali erano possibilità non precluse dal governo e che potevano permettere ai giovani di ritrovarsi nelle parrocchie, «ossequienti alle autorità costituite, ubbidendo, pur con sacrifici e rinunce, in tutto quello che è lecito; senza però dimenticare che, quando fosse chiara l'offesa della legge divina, allora essi, come i veri cristiani di ogni tempo, devono preferire Dio agli uomini». <sup>251</sup> Le disposizioni di Filipello riaffermavano il tradizionale valore dell'obbedienza alle autorità civili, ma richiamavano la sottile e cauta possibilità di disobbedienza al potere politico: era un riferimento generico, ma che, pronunciato in quelle circostanze, poteva essere inter-

249. M. FILIPELLO, *Lettera al Venerando Clero*, «Fraternitas», luglio 1931, p. 102.

250. *Ibid.*, p. 101.

251. *Ibid.*, p. 115.

pretato come un atteggiamento di sostanziale distanza dal regime. L'«opzione per Dio», e quindi la disobbedienza alle prescrizioni civili, era una strada che poteva essere percorsa soltanto quando l'«offesa della legge divina» fosse apparsa netta e unicamente richiamandosi a principi religiosi. Il vescovo non prospettava ai suoi diocesani altre ragioni per un eventuale dissenso: evidenti motivi di prudenza spingevano Filipello a limitare entro sentieri sicuri le sue direttive che si basavano su categorie radicate nel concetto di autorità diffuso nel cattolicesimo novecentesco. La libertà della Chiesa era il criterio intorno cui si misurava la liceità della norma e, quindi, soltanto la Chiesa (e, in concreto, la gerarchia ecclesiastica) poteva stabilire quando un ordine dell'autorità politica dovesse essere rispettato o potesse essere legittimamente infranto. L'Azione cattolica non sfuggiva a tali indicazioni e nella prova di forza del 1931, a partire dai vertici romani, prevalsero gli inviti alla calma e alla sopportazione, nella convinzione che un accomodamento con il regime sarebbe stato comunque trovato.

Di fronte alla chiusura dei circoli cattolici, «La Provincia d'Aosta» denunciò puntualmente i lunghi fili che legavano i gruppi dirigenti dell'Ac al Partito popolare «di deprecata memoria» e accusò «la politica dell'«essere e non apparire»»<sup>252</sup> adottata da molti fedeli, strategia che giustificava ampiamente i provvedimenti cautelari del governo. A fianco delle imputazioni ripetute da un decennio, però, il giornale poteva battere su un altro tasto e segnalare che qualcosa stava cambiando nelle schiere clericali, tanto che «prelati eminentissimi rivestiti di altissime funzioni» avevano pubblicamente manifestato il disaccordo per «l'atteggiamento antifascista» dell'Azione cattolica nella quale i «caporioni del partito popolare [...] si sono dati anima e corpo a svolgere un'azione politica trascurando volutamente la parte religiosa».<sup>253</sup> La Chiesa, per la quale i fascisti dichiaravano il proprio «profondo immutato rispetto»,<sup>254</sup> non era percepita come un compatto muro opposto al regime, ma un'istituzione che avendo riconosciuto i meriti del regime si dimostrava disponibile a sostenere la missione dell'Italia mussoliniana. Tale opera di accorta distinzione dava

252. *Tutti i dirigenti dell'Azione cattolica furono «pezzi grossi» del popolarismo sturziano*, «La Provincia d'Aosta», 4 giugno 1931, p. 1.

253. *Ibid.*

254. *Religione e politica, ibid.*, 11 giugno 1931, p. 5.

anche la possibilità di superare i momenti di tensione che rischiavano di mettere in crisi l'accordo di fondo faticosamente raggiunto tra Chiesa e governo: rimarcare le fratture esistenti tra i cattolici, smussare le punte più critiche verso il regime, amplificare i giudizi positivi pronunciati dalle autorità ecclesiastiche permetteva al settimanale del fascio aostano di presentare l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (con la quale Pio XI, nel luglio del 1931, denunciava i provvedimenti restrittivi decisi dal fascismo, pur senza condannarlo dal punto di vista dottrinale) come uno scritto che lanciava accuse non fondate, ma che, soprattutto, era stato strumentalizzato dai soliti oppositori di Mussolini.

L'ambivalenza del testo pontificio si prestava a tale operazione: la sottile ma resistente linea che, nel documento, separava l'esecrazione degli abusi dalla condanna del regime era acutamente rilevata dal commentatore che su «La Provincia d'Aosta», glissando rapidamente sui passaggi critici della lettera, sottolineò i tentativi dei fuoriusciti di approfittare di «questa gradita e straordinaria occasione per fare dell'enciclica papale un clamoroso ed insperato mezzo di speculazione politica».<sup>255</sup> L'intenzione del pontefice di non rompere l'accordo concluso per il concordato trovava una certa corrispondenza in quegli ambienti fascisti aostani e canavesani che, avendo ormai assorbito le punte più estreme dell'anticlericalismo squadrista, potevano presentarsi al confronto con le gerarchie ecclesiastiche distinguendo, e dividendo, nella Chiesa coloro che cercavano di consolidare la pacificazione con il regime da chi ancora gli si mostrava ostile. In tal senso, la decisione di Mussolini, seguita alla pubblicazione dell'enciclica, di revocare la compatibilità tra iscrizione al Pnf e adesione all'Ac ristabiliva chiarezza e, per l'organo fascista aostano, liberava il partito «dall'inquinamento velenoso dell'Azione Cattolica, che si è riscaldata nel seno del Fascismo per poter poi, rinvigorita, attaccarlo subdolamente e di sorpresa, ricorrendo ai mezzi che conosciamo ed offrendo al mondo uno spettacolo addirittura miserevole».<sup>256</sup> Tutti gli iscritti al fascio della provincia di Aosta furono sollecitati dal segretario federale a dichiarare formalmente la propria non appartenenza all'Ac e, in caso contrario, di rassegnare le dimissioni dalle organizzazioni cattoliche, pena l'espulsione dal partito. Ma nonostante il duro scambio di accuse tra Santa Sede e go-

255. *Posizione netta!*, *ibid.*, 16 luglio 1931, p. 1.

256. *Ibid.*

verno, pure dalle estreme provincie del Regno appariva evidente che esisteva la reciproca volontà delle parti di superare definitivamente la crisi.<sup>257</sup>

Nel settembre 1931, tale intenzione conciliativa prese forma e l'accordo che ricomponeva il dissidio tra Chiesa e regime poteva essere sventolato da entrambi i contraenti come un successo. Per i fascisti della provincia aostana, l'accordo raggiunto a Roma aveva immediata rispondenza in ambito locale, in quanto bloccava «lo straripamento dell'Azione cattolica dal campo particolare dell'educazione religiosa a quello piú vasto di educazione in genere e quindi di formazione morale e politica delle nuove generazioni, compito che lo Stato fascista rivendica legittimamente a se stesso».<sup>258</sup> Che questo fosse il nodo della vertenza era risultato immediatamente chiaro anche ai giovani fascisti della provincia di Aosta, alla cui guida era stato posto nel rovente luglio del 1931 l'eporediese Riccardo De Angelis, «fascista dal 1920»,<sup>259</sup> negli anni precedenti sospeso e poi riammesso nel Pnf, premiato con tale prestigioso incarico anche per la solerte opera di delazione contro i cattolici canavesani. Le organizzazioni locali del regime potevano contare su un accordo di vertice che, non soltanto restringeva ulteriormente l'attività delle sezioni professionali dell'Ac, ma bloccava, se ancora ce ne fosse stato bisogno, ogni fermento di tipo politico e conteneva la capacità di penetrazione delle associazioni cattoliche.

La stessa intonazione conciliante dei giornali fascisti si ritrovava nei commenti pubblicati su «Il Risveglio popolare» che, mentre si rallegrava per il positivo esito delle trattative, precisava che l'Ac vedeva «ancora una volta sanzionato il suo diritto all'esplicazione dell'alta sua missione educatrice e formatrice alla diretta dipendenza»<sup>260</sup> dei vescovi. I limiti che erano stati posti all'Azione cattolica e, in particolare, ai settori giovanili dovevano essere favorevolmente apprezzati, scriveva il direttore don Er-

257. Cfr. *La risposta del Partito all'enciclica papale*, *ibid.*, 23 luglio 1931, p. 1. Mussolini vietò a tutti i giornali del regime di pubblicare anche soltanto qualche stralcio dell'enciclica papale, ma concesse che «previa attenta lettura» potesse essere commentata, cfr. telegrammi ai prefetti del Regno, 10 luglio 1931, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche – Organizzazioni giovanili cattoliche, b. 88.

258. *L'accordo fra la Santa Sede e il Governo Italiano per il nuovo ordinamento dell'Azione Cattolica*, «La Provincia d'Aosta», 10 settembre 1931, p. 1.

259. *Il Comandante dei Fasci Giovanili*, *ibid.*, 23 luglio 1931, p. 1.

260. *L'accordo tra la Santa Sede e il Governo italiano per le direttive dell'AC e le Associazioni giovanili*, «Il Risveglio popolare», 10 settembre 1931, p. 1.

nesto Casalis, in quanto bisognava considerare che «non tutto il male vien per nuocere. La Provvidenza, nei suoi arcani disegni, permette spesso le contrarietà e gli ostacoli, per rettificare la via, per illuminare le menti, per purificare i cuori».<sup>261</sup> Erano soprattutto i sacerdoti e i militanti cattolici che si ostinavano ad avere «velleità di sconfinamento» a essere messi in guardia dal settimanale diocesano, in quanto tale «recondito proposito» rischiava di compromettere l'accordo che appariva «una nuova splendida giornata che sorge sulla nostra Nazione».<sup>262</sup> Le direttive per l'Azione cattolica, che nel dicembre successivo furono ulteriormente precisate con l'approvazione dei nuovi statuti nazionali, portavano a una più stretta subordinazione dei dirigenti laici alla gerarchia ecclesiastica (attraverso la nomina dei responsabili diocesani da parte di ogni vescovo) e, assecondando l'intenzione di Mussolini di allentare i legami tra vertici nazionali e gruppi locali dell'associazione, stabilivano la «diocesanizzazione» dell'Ac che assumeva così «un volto più attiguo, più intimo, più confidente: un volto di famiglia».<sup>263</sup> Ma al di là dell'entusiasmo dimostrato dall'editorialista, tra le righe de «Il Risveglio popolare» era possibile cogliere alcuni piccoli scarti, indicativi delle differenti posizioni esistenti nella Chiesa eporediese: in particolare, tra i dirigenti della Gci sembrava aleggiare l'impressione che le «vacanze»<sup>264</sup> del 1931 avessero lasciato una traccia profonda nella quale non era possibile separare i «dolori vivissimi scaturiti dalle tribolazioni a tutti note e [le] gioie non meno vive per le consolazioni avute e per la costanza e la fede dimostrata dai nostri giovani».<sup>265</sup> Era, forse, anche un'eco della partecipazione angustiata di Filipello alle vicende dei mesi precedenti, segnalata sulle pur prudenti colonne del settimanale diocesano.<sup>266</sup>

261. [E. CASALIS], *Laboremus!*, *ibid.*, 10 settembre 1931, p. 1.

262. *Ibid.*

263. E. CASALIS, *Volto di famiglia*, *ibid.*, 26 novembre 1931, p. 1. Per i contenuti dei nuovi statuti, cfr. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica*, cit., pp. 99-121.

264. G[UIDO] GIVA, S[EVERINO] GALLINATTO e G[IUSEPPE] MARCHISIO, *L'attività federale nel 1931*, 29 novembre 1931, in ASDI, CLXXXIV-6-UM922/945/1.

265. *Il XVII Congresso dei Giovani Cattolici Canavesani*, «Il Risveglio popolare», 3 dicembre 1931, p. 3.

266. «I giovani cattolici sanno da lungo tempo di essere i figli prediletti di Monsignore, ma non mai come in quest'anno giubilare onusto di gioie e di dolori il cuore del Pastore fu così vicino al loro soffrendo e trepidando con essi nell'ora ed esultando coi giovani nell'ora in cui Gesù Benedetto volle far cessare le tribolazioni», *ibid.*

La consapevolezza che, pure a Ivrea, i problemi non fossero stati interamente risolti dagli accordi di vertice era presente anche tra i responsabili diocesani dell'Unione uomini che, dismessi i panni ingessati dei discorsi ufficiali, potevano mostrare con maggiore chiarezza le proprie perplessità: la scelta da parte del vescovo di tutti i dirigenti diocesani diminuiva l'autonomia dell'Azione cattolica, mentre il definitivo ostracismo degli ex iscritti al Partito popolare toglieva i residui spazi di non conformismo faticosamente mantenuti dall'associazione eporediese.<sup>267</sup> Le difficoltà organizzative si mischiavano alle questioni di principio: tra i relatori che negli anni precedenti erano stati invitati ai raduni cattolici canavesani, numerosi erano stati coloro che avevano militato nel partito di Sturzo e, per il futuro, sosteneva Giuseppe Anrò, sarebbe risultato difficile trovare qualche « oratore di classe » dato che non si sapeva « ove pescarne che non marchiati P.P. ».<sup>268</sup>

Nell'ottobre 1931, la conferma da parte dell'anziano presule di tutti i dirigenti dell'Ac in carica ribadiva la fiducia nei loro confronti, assicurando intorno alla loro non appartenenza nel passato a partiti avversi al regime, ma, al tempo stesso, segnalava che l'intesa tra Santa Sede e governo giungeva a sancire un'opera di purificazione già avvenuta, a Ivrea come nella maggioranza delle altre diocesi italiane, negli anni precedenti. Nella presidenza dei diversi rami dell'Ac di Ivrea, in realtà, continuò ad esservi una significativa presenza di ex popolari, alcuni dei quali ancora refrattari al fascismo, altri convinti della necessità di sostenere l'ormai maggioritaria corrente, ma l'apoliticità delle associazioni (concordemente voluta da

267. Nel settembre 1931, il presidente diocesano dell'Unione uomini scriveva al segretario federale: « ritengo che la soluzione della vertenza porti come naturale derivato che la Presidenza federale, come quelle che ripetono la loro origine dalle elezioni secondo gli antichi ordinamenti, siano ormai liquidate. Lo stesso nome F.I.U.C. – di carattere nazionale – deve essere mutato. I nominativi non dovranno naturalmente essere stati membri (tesserati) del P.P. Con questo po' po' di roba, sembra a te ed alla responsabile Autorità Ecclesiastica che si possa ancora da noi prendere iniziative aperte come quella del nostro Congresso? Questo è un punto abbastanza delicato mi pare da dover essere attentamente ponderato per non dar luogo a malintesi iniziali », GIUSEPPE ANRÒ, lettera a Iginò [Richelmi], 16 settembre 1931, in ASDI, XCIII-4-UM927/938/1. Nella relazione tenuta all'assemblea dei presidenti parrocchiali dell'Unione uomini, nel dicembre 1931, lo stesso Anrò fece un rapido accenno alla « breve parentesi grigia » e ai « noti dolorosi avvenimenti, testé felicemente conclusi », [GIUSEPPE ANRÒ], *Relazione della presidenza all'assemblea annuale dei presidenti*, 13 dicembre 1931, *ibid.*

268. GIUSEPPE ANRÒ, lettera a Iginò [Richelmi], 16 settembre 1931, cit.

Santa Sede e governo fascista) si tramutò, nei fatti, in un elemento di ulteriore appoggio al regime. L'attività del laicato doveva riprendere intensa, seppur in «tranquillità, silenzio e serenità» secondo le indicazioni di Pio XI, a partire dalle parrocchie: il compito indicato da Filipello era «attirare a sé tutte le anime che veramente sentono il desiderio di essere utili alla Chiesa ed alla Patria, nella cooperazione ai sacerdoti e nell'obbedienza assoluta al Vescovo». <sup>269</sup> La subordinazione dei laici alla gerarchia era la condizione per proseguire nell'opera di apostolato e, più velatamente, puntava a tutelare gli iscritti rispetto al potere fascista; ma per far questo la Chiesa aveva dovuto frenare l'intraprendenza di alcuni militanti, restringere il proprio campo d'azione e ripiegare nel confronto diretto con il fascismo. Il contrasto del 1931, però, si rivelò un parziale fallimento anche per il regime che vide ridimensionato il disegno totalitario proprio rispetto all'educazione della gioventù, nonostante le stentoree dichiarazioni ufficiali e i tentativi ripetuti negli anni seguenti.

#### 10. *Il consenso cattolico al fascismo*

Di fronte alla nuova situazione creatasi con l'intesa del 1931 tra Santa Sede e governo, la Chiesa di Ivrea si apprestò a rafforzare l'organizzazione interna dell'Azione cattolica con l'obiettivo precipuo di avere una gioventù «sempre più intenta alla propria formazione soprannaturale per mezzo della cultura religiosa e liturgica, del canto sacro, della condotta totalmente cristiana». <sup>270</sup> L'accento posto da mons. Filipello sugli aspetti spirituali e morali dell'educazione giovanile rispondeva alla necessità di adeguarsi ai recenti accordi, ma anche di proseguire su una linea già intrapresa negli anni precedenti: la restaurazione religiosa della società doveva scaturire dalla diffusione di comportamenti individuali corrispondenti alle indicazioni della morale cattolica e dall'introduzione nell'ordinamento giuridico italiano di norme conformi al magistero della Chiesa.

Il consenso cattolico al regime ruotò, in misura notevole, intorno a queste premesse che parevano assicurare alla Chiesa un primato al quale potevano essere sacrificati, senza troppi rimpianti, la rete di istituti sociali ed economici, la libertà di espressione e una parte dell'autonomia organizza-

269. M. FILIPELLO, *Lettera al Clero e al Popolo*, «Fraternitas», ottobre 1931, p. 152.

270. *Ibid.*



tiva dei cattolici. Durante gli anni Venti, settori consistenti del cattolicesimo italiano percorsero una parabola che, in maniera convergente rispetto ai cambiamenti intervenuti nel fascismo, contribuì ad assicurare alla dittatura un ampio e solido consenso nel Paese. Tragitti individuali e itinerari collettivi coprirono una distanza che, all'inizio della resistibile ascesa del fascismo, sembrava incolmabile, traghettando alcuni personaggi e istituzioni dalla sponda della decisa opposizione a quella del convinto sostegno a Mussolini. Nel Canavese, nel corso degli anni Trenta, la crescita del consenso cattolico al regime, seppur rallentata dal radicamento di esperienze che si erano duramente scontrate con il fascismo, confermò tale tendenza che sembrava permettere una più incisiva presenza del cattolicesimo nella realtà locale. La battaglia per la moralità e la natalità, le iniziative a favore della santificazione delle feste, l'azione contro la propaganda protestante e, in seguito, l'appoggio alle imprese coloniali italiane furono le occasioni in cui si rinsaldò l'intesa tra cattolici e fascisti. I fatti del 1931, pure a Ivrea, videro la stabilizzazione dei rapporti tra Chiesa e regime e la saldatura delle ultime evidenti spaccature interne all'Ac che rischiavano di incrinare lo sviluppo di una proficua e cordiale stagione di collaborazione con il fascismo, crepe riparate con solerzia anche da alcuni autorevoli esponenti del cattolicesimo eporediese. Un esempio significativo di tale opera di avvicinamento, ma anche del percorso compiuto negli anni precedenti da numerosi cattolici, è contenuto nella lettera inviata nel 1933 dal colonnello Edoardo Ginocchio, responsabile del segretariato per la moralità nella diocesi di Ivrea, al presidente centrale della giunta dell'Azione cattolica, Augusto Ciriaci. Per illustrare le difficoltà frappostegli per l'iscrizione al Pnf, l'ufficiale a riposo ripercorreva le sue vicende personali e chiariva:

A spiegarle gli orientamenti a mio riguardo dei poteri locali, dirò che io nel 1920, collocato a riposo, sono entrato nel P.P. e ho tenuto la carica di Presidente della Sezione, con tutti i riflessi politici che ne sono seguiti; in seguito sono entrato pure nell'A.C. Il mio contegno, che nei primi anni fu prudente e riservato verso esponenti del P.N.F. a me ostili i quali poi caddero e sparirono dai posti di comando per ragioni occulte, divenne poi a poco a poco di leale ed aperto riconoscimento delle benemerienze del P.N.F. quando alle cariche locali ascesero persone più degne e rispettabili, colle quali era possibile venire a contatto nelle pubbliche cerimonie. Era intanto venuta la Conciliazione, e l'Az[ione] Cat[tolica] entrava ufficialmente nella vita della Nazione. La breve, oscura parentesi del 1931 non ebbe qui sensibili ripercussioni. Osservavo però che in pubblico *non ero veduto* dagli esponenti del Partito.

Nella mia qualità di Segretario della G[iunta] D[iocesana] per la moralità dovevo pure qualche volta venire a contatto colle autorità di P[ubblica] S[icurezza] e mi ci trovavo a disagio, perché privo del distintivo del Littorio.

Qualche mese fa ho pensato che con l'adesione sincera e disciplinata, già in atto da molto tempo da parte mia, alle direttive del Patrio Governo, così elogiato dal Santo Padre, potendo essere ammesso nel Partito avrei servito anche meglio alla mia carica mediante più facili intese fra la Giunta e le Autorità. [...]

Benché le iscrizioni al Partito siano ormai chiuse, io pregherei vivamente V.S. di farmi sapere se è stata chiaramente definita ed ammessa la *concomitanza* delle due tessere presso una medesima persona. Così, escluso il motivo generico, potrò conoscere quello specifico che mi riguarda personalmente.<sup>271</sup>

L'«adesione sincera e disciplinata» alle indicazioni del regime non era evidentemente sufficiente a dissolvere i sospetti dei gerarchi che sostenevano la «dubbia fedeltà dell'A.C. al Regime», tanto che le ripetute richieste di iscrizione al fascio da parte di alcuni cattolici eporediesi furono a lungo respinte «per giudizio insindacabile del Segretario Federale di Aosta».<sup>272</sup> Nella missiva di Ginocchio, alla ricerca di autorevoli patrocini alla sua domanda di iscrizione al Pnf, emergevano non soltanto le contrastanti strategie attuate dai vertici locali del fascio nei confronti degli ambienti cattolici, ma anche l'intreccio di ragioni che accompagnavano le richieste cattoliche di adesione alle organizzazioni del partito. Oltre all'attestazione della personale fiducia nel regime, il distintivo del Littorio poteva rappresentare un efficace lasciapassare nei rapporti con le autorità fasciste per la risoluzione delle questioni che maggiormente premevano alla Chiesa locale.

La convergenza tra religione e politica poteva essere trovata, con reciproci benefici, su temi che sembravano aprire la strada alla cristianizzazione della società. Tale era la linea sostenuta da «Il Risveglio popolare»,

271. EDOARDO GINOCCHIO, lettera a Augusto Ciriaci, II agosto 1933, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea.

272. Ginocchio riferiva, infatti: «Consultato il Segretario Politico locale, persona verso di me gentilissima, ho saputo che nemmeno l'attuale Presidente degli U[omini] C[attolici] di Ivrea, Piero Cavallo, già noto come benemerito lavoratore e capo dell'artigianato eporediese, era potuto entrare nel Partito: la sua domanda era stata respinta per giudizio *insindacabile* del Segretario Federale di Aosta. Ma il motivo è quello della dubbia fedeltà dell'AC al Regime. Altro episodio. Nella momentanea crisi attraversata dall'AC un nostro tesserato e mutilato di guerra, che era anche tesserato del Fascio, messo alle strette per la scelta, si dimise dal Partito. Dissipate le nebbie, gli è stata rifiutata la nuova iscrizione al Partito. Logico, è vero; ma vuol dire che la incompatibilità è rimasta», *ibid.*

portavoce del consenso cattolico eporediese al regime. Non sempre, in realtà, risulta agevole ricondurre le opinioni del settimanale direttamente a esponenti della Chiesa di Ivrea, in quanto, come si è accennato in precedenza, dal 1924 e sino al 1945 il settimanale uscì come edizione locale del torinese «La Voce dell'operaio» (divenuto poi «La Voce del popolo») la cui redazione si occupò di preparare le prime due pagine e, quindi, pressoché tutti i commenti alle principali vicende politiche e religiose. Ma, evidentemente, le posizioni sostenute dal giornale murialdino fedelmente ristampate sulle colonne de «Il Risveglio popolare» erano condivise dalla curia diocesana di Ivrea che in più occasioni rinnovò la fiducia ai redattori torinesi.<sup>273</sup> La maggiore cautela registrata in alcune circostanze nei vertici della Chiesa di Ivrea, se conferma le diverse sfumature presenti nel cattolicesimo piemontese in epoca fascista, segnala la crescente volontà dei militanti eporediesi di accreditarsi presso le autorità locali e di trovare un *modus vivendi* che garantisse una minima autonomia alle associazioni cattoliche.

All'inizio degli anni Trenta, sembravano ormai dimenticate le violenze fasciste che dieci anni prima avevano colpito anche i circoli cattolici, mentre le tensioni registrate a Roma e in diocesi tra il 1927 e il 1928 e nel 1931 avevano ottenuto soltanto rare (anche se significative) allusioni sulle pagine del settimanale. Il giornale, in realtà, aveva già adottato subito dopo la salita al potere di Mussolini una linea di prudente attesa, scegliendo di sottolineare i meriti del governo e di sminuire gli attriti. Gli scontri tra cattolici e fascisti, nel 1923, erano stati ridotti sul settimanale diocesano a «deplorable imprese nelle quali si dilettono domenicamente alcuni elementi di provincia – imprese che si direbbero fatte apposta per screditare tutto il fascismo e renderlo invisibile alle popolazioni, ed imprese in cui, più che la lotta di parte, gioca quasi sempre la vendetta personale di gente troppo improvvisamente convertitasi al fascismo».<sup>274</sup> Vi era la volontà di minimizzare i fatti accaduti e di far risalire le violenze subite dai cattolici a dispute private nella convinzione che la svolta autoritaria decisa dal fasci-

273. La giunta diocesana di Ivrea, presentando l'attività svolta tra il 1924 e il 1926, affermò che era stata «assicurata la vita al periodico diocesano *Il Risveglio popolare* a mezzo della felice combinazione transitoria colla *Voce dell'Operaio* di Torino che incontrò l'approvazione generale del Clero ed ebbe la fortuna di vedere notevolmente aumentati gli abbonamenti», *Relazione della Giunta Diocesana sull'attività svolta nel biennio 1924-26*, cit., p. 42.

274. L. CHIESA, *Una collaborazione sincera*, «Il Risveglio popolare», 4 gennaio 1923, p. 1.

simo rappresentasse la strada obbligata per riportare ordine in Italia e, soprattutto, fosse un argine sicuro contro i rischi della sovversione comunista. Sdrammatizzare, ridimensionare, rimuovere le responsabilità e, allo stesso tempo, cogliere ogni più tenue segnale di apertura verso le richieste della Chiesa: questa appariva la strategia adottata da «Il Risveglio popolare», come da molti altri giornali cattolici italiani, per accreditare tra i lettori un'immagine del fascismo spogliato dalle ancora diffuse intemperanze anticlericali, mostrate ripetutamente dallo stesso capo del governo, e per prospettare la costruzione di uno Stato in cui l'istituzione ecclesiastica avrebbe visto riconosciuti quelli che riteneva fossero i suoi imprescrivibili diritti.

In ogni caso, anche sulle pagine del settimanale diocesano il ricordo dei contrasti tra Chiesa e fascismo era stato rapidamente accantonato di fronte ai provvedimenti varati dal regime e a lungo attesi dai cattolici italiani. La capacità di Mussolini di emarginare coloro che ostacolavano il pieno riconoscimento dei «valori morali del nostro popolo cattolico e devoto alla Patria» era ritenuta la condizione indispensabile per ottenere il consenso della popolazione italiana che «saprà essere unita con chi la guida per luminosi cammini di grandezza e di purezza». <sup>275</sup> I vigorosi impulsi provenienti dalla Santa Sede per una migliore intesa con le autorità trovarono una sempre più ampia ricezione a Ivrea dove, anche per l'estromissione dei militanti più radicali, il fascio sembrò assumere nei confronti della Chiesa un atteggiamento più rispettoso.

Il consenso cattolico al fascismo fu causa e, al tempo stesso, conseguenza di questo cambiamento di clima e crebbe, in particolare, al seguito delle iniziative di moralizzazione dei costumi promosse dal regime, considerate dalla gerarchia ecclesiastica promettenti segnali per una rapida cristianizzazione della società. Il prestigio acquisito da Mussolini, soprattutto dopo il concordato, sembrava garantire tale convergenza di intenti e coprire le residue tensioni tra cattolicesimo e fascismo le quali, durante la conquista imperiale africana e la guerra di Spagna, parvero sparire del tutto.

La poderosa serie di iniziative cattoliche per la moralità risulterebbe incomprendibile se non inserita in un quadro di più lungo periodo che supera il ventennio fascista e che, per molti versi, aiuta a comprendere l'at-

275. EDY, *Un anno di governo*, *ibid.*, 1° novembre 1923, p. I.

teggimento della Chiesa nei confronti non soltanto del regime, ma, in maniera piú generale, delle società moderne. L'insistente rilancio della battaglia moralizzatrice cattolica è in parte spiegabile con la versatilità di tale strumento che poteva essere utilizzato su diversi piani e, quindi, rispondere contemporaneamente a differenti esigenze. L'appello ai valori tradizionali di ordine, pudicizia e austerità evocava l'esistenza di una realtà, in parte notevole identificabile con le società rurali preindustriali, in cui la Chiesa era maggiormente in grado di controllare il mutamento sociale per via gerarchica e guidare le spinte innovatrici. In tale prospettiva, il rapporto tra "Chiesa docente" e "Chiesa discente" non si esauriva nella sanzione dei comportamenti individuali, ma si ampliava sino a coinvolgere le diverse espressioni della società: il disegno di costruzione di uno Stato confessionale rispondeva a tale impianto teorico che già nel corso dell'Ottocento, di fronte ai processi di laicizzazione degli Stati, si era arricchito della riflessione e dell'azione del movimento laicale cattolico. La Chiesa, che aveva visto diminuire la sua capacità di influenza, a causa dei processi di laicizzazione dell'Italia liberale, intendeva veder riconosciuta dallo Stato la sua centralità in quanto riteneva di essere l'interprete autentica di una moralità pubblica e privata largamente condivisa dalla popolazione. Questa ricerca di "visibilità" sociale si traduceva nella richiesta alle autorità civili di provvedimenti che sanzionassero sul piano civile le infrazioni alla legge morale cattolica: l'identificazione tra peccato e reato era il primo passo per l'instaurazione del "regno sociale di Cristo", meta sottintesa al flusso ininterrotto di ammonimenti cattolici intorno a balli, controllo delle nascite, spettacoli, ginnastica, moda e santificazione delle feste.

Pur di fronte alla inattuabilità della "città ideale", clero e laicato organizzato continuarono a rilanciare le esortazioni alla vita morigerata e alla condotta eticamente irreprensibile che, oltre a richiamare valori consolidati, rappresentavano un formidabile elemento di identificazione della comunità cattolica e di mobilitazione di base. Tale riferimento a una «moralità identitaria» condizionava non soltanto la predicazione intorno ai comportamenti individualmente e socialmente accettabili, ma innervava la spiritualità, la vita di pietà, la catechesi e i piani di azione correntemente promossi nelle parrocchie e nell'associazionismo cattolico. La necessità di creare forti riferimenti comunitari e di inquadrare le forze cattoliche risultò ancora piú urgente nell'Italia tra le due guerre dove il fascismo stava tentando l'inedito esperimento collettivo di nazionalizzazione totalita-

ria delle masse. A Roma come nelle diverse realtà locali, la Chiesa cercò di stanare le autorità politiche sui temi della moralizzazione dei costumi, convinta, attraverso questa via, di poter “battezzare il fascismo” e, al tempo stesso, di arginare i preoccupanti processi di modernizzazione diffusi nella società italiana. Il regime, da parte sua, assecondò tale restaurazione moralizzatrice con l’obiettivo di assicurarsi un più saldo consenso della Chiesa e di portare a termine la “rivoluzione conservatrice” iniziata con la “marcia su Roma”.

Analizzando i numerosi interventi su questi temi del clero e delle organizzazioni cattoliche di Ivrea nel corso degli anni Venti e Trenta è possibile sondare in quali termini questi ambienti si ponessero il problema della presenza sociale della Chiesa e come intendessero contrastare i fenomeni di secolarizzazione nell’area canavesana che, proprio tra le due guerre, stava sperimentando precoci e diffusi processi di industrializzazione e urbanizzazione. Ciò che emerge è la predicazione di una vulgata in cui i fondamenti teologici dell’etica cristiana rimanevano sullo sfondo per lasciare spazio ai pressanti appelli alla morigeratezza dei costumi, alla castigatezza dell’abbigliamento e alla lotta contro ogni forma di impudicizia. Le lettere pastorali di mons. Filipello, solitamente ispirate a una lettura spiritualistico-morale della realtà, si soffermarono sovente sulla decadenza dei costumi e sulla necessità di espiare i «peccati della società, delle nazioni e delle città»: nemmeno le popolazioni tradizionalmente cattoliche erano immuni da tali vizi e, anche tra esse, «la stampa, la scuola, il teatro han rotto ogni freno morale e rovinano le giovani generazioni; [...] le nefande teorie contro i sacri doveri del matrimonio son dovunque impunemente diffuse. E per accennare solo a disordini, che avvengono tra noi, rileverò che la bestemmia e il turpiloquio son abituali; che il riposo festivo e la santificazione dei giorni del Signore son comunemente violati [...]. L’immodestia del vestire è pressoché usuale e vuol essere indisturbata, anche tra quelle persone, le quali pretendono a devote».<sup>276</sup> Le conseguenze di tali comportamenti, descritte attingendo ampiamente ad immagini bibliche (da Sodoma e Gomorra alla distruzione del tempio di Gerusalemme), erano le immani catastrofi e le desolazioni le quali «intristiro-

276. M. FILIPELLO, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1926*, «Fraternitas», febbraio 1926, pp. 16-17.

no città e regni che nella prosperità dimenticarono Dio e lottaron contro di lui». <sup>277</sup>

La stampa cattolica della diocesi di Ivrea sostenne vigorosamente la battaglia contro l'«immoralità pubblica» e contro la violazione del precetto della santificazione delle feste, indicata quale causa e conseguenza della rottura dell'ordine sociale. Abbondavano le descrizioni di domeniche in cui «si fanno convenire per tempo bimbi e bimbe alla partenza dei treni, e via alla campagna, ove si sparpagliano, disordinatamente saltando, carolando promiscuamente, con gli inconvenienti che solo conosce e comprende chi è pratico di fanciulli. E la festa non si santifica, la Messa non si sente, e i poveri piccini tornano sovente a casa, la sera, stanchi e spesso meno buoni di quando sono partiti». <sup>278</sup> Non si trattava di una preclusione all'attività ricreativa giovanile (peraltro organizzata anche negli oratori parrocchiali) in quanto, come si sosteneva nel novembre 1926 su «Fraternitas», era un fatto positivo che «i piccoli si divertano, saltino, si rinforzino nelle membra, ma non a danno dell'anima, che prima ha bisogno di educarsi e rinvigorirsi per le fatiche della vita morale». <sup>279</sup> Il rischio di un lento scivolamento nel materialismo si nascondeva dietro l'assidua pratica sportiva, come nella lettura di libri e riviste censurabili e nella frequentazione di spettacoli licenziosi. Il «brutto (e noi aggiungiamo: osce-no) cinematografo» e «il *turpe*, l'americano yazz band [sic]», contrapposti alla tradizione italiana del teatro lirico e drammatico, erano spettacoli che le autorità pubbliche avrebbero dovuto più decisamente controllare anche per rispettare le promesse fasciste di restaurazione dell'ordine sociale della nazione. Le leggi non mancavano, dichiarava il colonnello Ginocchio nella sua qualità di segretario diocesano per la moralità, ma si domandava: «dal momento che quanti hanno posti di comando e di dirigenza nella compagine sociale sentono il bisogno di moralizzare le masse per averle disciplinate perché non si procede con risolutezza a recidere una buona volta tutti i gangli di infezione?». <sup>280</sup> Le numerose iniziative antiblasfeme e per la moralizzazione degli spettacoli organizzate dai cattolici eporediesi trovarono spesso l'appoggio di esponenti di spicco del fasci-

277. *Ibid.*, p. 17.

278. *Gli «Sport» in Domenica*, *ibid.*, novembre 1926, p. 104.

279. *Ibid.*, pp. 104-105.

280. [E.] GINOCCHIO, *Segretariato Moralità*, «Il Risveglio popolare», 12 luglio 1928, p. 3.

simo locale, adesione che fu interpretata come un sicuro sostegno « per la piú proficua esplicazione dei mezzi di propaganda atti ad estirpare fra noi la vergognosa piaga della Bestemmia e del Turpiloquio ». <sup>281</sup> Analoghi consensi registrarono negli anni Trenta le “Campagne per la santificazione della festa” promosse dalla Giac e le “Crociate della purezza, della Carità e dell’Umiltà” lanciate dalla Gf, <sup>282</sup> anche se parvero rimanere generalmente inascoltati gli inviti ad astenersi dalla « follia carnevalesca » di Ivrea per la quale le ragazze furono sollecitate dalle dirigenti diocesane ad offrire « a Gesù la nostra riparazione in cambio dei gravi peccati che vengono commessi in questi giorni ». <sup>283</sup>

Dalla disciplina spirituale alla disciplina morale e politica e dall’ordine sociale all’ordine pubblico il passo era breve: la voluta ambivalenza con cui sulla stampa cattolica furono utilizzati tali termini e i loro attributi favoriva l’avvicinamento tra cattolicesimo e fascismo, ma rifletteva, piú in profondità, l’esistenza nella Chiesa di un “pregiudizio autoritario” dalle lunghe radici e dagli abbondanti frutti che fece scambiare la soppressione delle libertà individuali e collettive perseguita dal regime fascista come la dolorosa, ma necessaria premessa per la cattolicizzazione dell’Italia.

Le leggi che intendevano limitare il lavoro durante le festività religiose furono considerate dall’autorità ecclesiastica il segnale della volontà del regime di sostenere la Chiesa nella sua opera di contrasto all’allontanamento della società da Dio, come sottolineato dalla lettera collettiva dell’episcopato piemontese del 1934 dedicata integralmente alla « Santificazione della Festa ». <sup>284</sup> Lavorare durante le feste senza una giusta causa, dedicare la domenica ai divertimenti, frequentare « la bettola, l’osteria con

281. *Relazione della Giunta Diocesana sull’attività svolta nel biennio 1924-26*, cit., p. 43.

282. La Giac di Ivrea segnalò che, durante la campagna per la santificazione della festa nel 1936, su 51 incontri organizzati, 20 videro la presenza dei podestà o dei segretari politici, precisando che « delle altre 31 in 20 non si trattava di capoluoghi di Comune, ma solo di frazioni per cui non venne ritenuto il caso di invitare le Autorità del Capoluogo. In parecchi luoghi le lezioni vennero tenute in locali e Teatri delle Organizzazioni del Regime e di Municipi »; cfr. anche GUIDO GIVA e SEVERINO GALLINATTO, lettera al vescovo di Ivrea e al presidente centrale della Giac, 31 maggio 1936, p. 9, in ASDI, CLXXXIV-5-UM9360000. Cfr. anche GIOVENTÙ FEMMINILE DI AZIONE CATTOLICA DI IVREA, *Relazione diocesana del quadriennio 1929-1933*, [1933], in ASDI, C-4-UM924/951/1.

283. Verbali della Gf di Ivrea, 5 febbraio 1932 e 19 febbraio 1936, in ASDI, C-3-UM928/954.

284. *Lettera collettiva dell’Episcopato Piemontese. « La Santificazione della Festa »*, 18 ottobre 1934, in ASDI, XVIII-10-CS9341218.



tutti i suoi annessi e le sue conseguenze»<sup>285</sup> erano comportamenti che, secondo «Il Risveglio popolare», non soltanto infrangevano i comandamenti divini, ma preparavano le peggiori sciagure e minavano alla base la convivenza civile. Si riconosceva che tale fenomeno, che si stava diffondendo anche nelle campagne, aveva «molte cause portate dalla vita moderna», non riconducibili unicamente alla «sete di guadagno che permea oggi assai più che in passato anche le classi più umili»: le ristrettezze economiche delle famiglie, gli obblighi imposti dai datori di lavoro, i turni di lavoro domenicali e «il largo impiego delle donne negli opifici, le quali devono perciò attendere di festa ai lavori della casa»,<sup>286</sup> portavano a trasgredire le norme sul riposo festivo. Evidentemente non erano sufficienti i richiami delle autorità religiose affinché i fedeli santificassero le feste e, per tale motivo, di volta in volta, furono sollecitati ed elogiati gli interventi delle autorità di pubblica sicurezza per far rispettare le norme che vietavano i balli pubblici in prossimità delle chiese e durante lo svolgimento delle principali funzioni religiose, nonostante la contrarietà degli esercenti e di numerosi cittadini.<sup>287</sup>

L'esaltazione cattolica del «magnifico programma moralizzatore, degno del grande Uomo di Stato che Dio ha destinato a reggere le sorti dell'Italia»,<sup>288</sup> come affermato sulle colonne del settimanale diocesano di Ivrea nel 1934, trovò ulteriore alimento nella campagna a favore della natalità condotta dal regime. La diversità di obiettivi sottesi al discorso de-

285. Mons. PERARDI, *Profanazione della festa*, «Il Risveglio popolare», 23 agosto 1928, p. 4. L'articolo si concludeva: «Ebbene ritenete infallantemente che il fedele, il cristiano il quale non profana la festa in nessun modo, è un cristiano perfetto, benedetto dal Signore anche nella vita e interessi temporali; mentre il profanatore della festa (ladro al Signore per dare al demonio, al peccato, al disordine) perde rapidamente ogni senso cristiano e sarà sventurato se non anche maledetto da Dio, nella sua vita, nei suoi interessi, nelle sue robe, nella figliuolanza, nella salute, nell'intelligenza; ed ha tutto da temere nell'eternità».

286. Y., *Osservazioni sul riposo festivo*, *ibid.*, 1° marzo 1928, p. 1.

287. Cfr. *I balli pubblici. Comunicato del Prefetto*, *ibid.*, 9 gennaio 1930, p. 3. A commento della nota emanata dal prefetto, il settimanale scriveva: «Plaudiamo vivamente all'Eccellentissimo Sig. Prefetto per la disposizione emanata conforme alle vigenti leggi e secondo i principi più volte enunciati dai gerarchi del Fascismo». Nelle carte della prefettura di Aosta, sono numerosi i riferimenti ai contenzioni sollevati dal clero e dall'Azione cattolica di Ivrea sui balli pubblici e sugli spettacoli, in particolare a Ciconio, Ozegna e Vische, cfr. ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche, e cat. 4, b. 5; cfr. anche ACS, Min. int., Dgps, Dagr, Rsi 1943-1945, b. 28, f. Aosta.

288. E. G[INOCCHIO], *Carnevalia. Osservazioni postume*, «Il Risveglio popolare», 22 febbraio 1934, p. 3.

mografico fascista e alla predicazione cattolica sulla fecondità coniugale non impedí, però, che nei fatti si assistette al continuo scambio di argomenti tra il regime e la Chiesa e alle piú altisonanti glorificazioni del duce.

Negli anni precedenti la conciliazione, proprio la convergenza sul tema della natalità aveva segnalato l'avvicinamento di settori autorevoli del cattolicesimo al fascismo il quale aveva utilizzato abilmente questo argomento per giustificare la sua politica estera di potenza e, ancor piú, per accrescere il consenso degli italiani verso il regime. Per la gerarchia cattolica, tale opera encomiastica permetteva non soltanto di accreditarsi presso Mussolini, ma di trovare validi e insperati appoggi per il progetto di restaurazione religiosa dell'Italia e per la battaglia contro quelli che erano considerati i guasti della modernità. Già nel giugno 1927 «Il Risveglio popolare» si era rallegrato in quanto l'on. Mussolini con quella franchezza di pensiero e con quella lucidità di espressione, che costituiscono una sua mirabile prerogativa, ha additato una delle piú terribili piaghe, in quanto affliggono la moderna società civile cioè la progressiva diminuzione delle nascite». <sup>289</sup> Agli «spiriti gretti», che consideravano ogni sostenitore della prolificità un «pessimo padre di famiglia, traditore della patria, affamatore dell'umanità [...]», un uomo veramente intelligente, l'on. Mussolini, ha ora finalmente risposto: Siamo in pochi!». <sup>290</sup> Ma, nonostante il ripetersi degli appelli allarmistici da parte delle autorità civili e religiose, nel corso degli anni Trenta la «nota dolorosa della decadenza demografica» si estese all'Italia e toccò il Canavese dove (come segnalava Filipello) erano aumentati i comuni nei quali il numero dei morti superava quello dei nati. Ma al di là delle effettive tendenze demografiche, è interessante notare come nelle posizioni del vescovo e del clero di Ivrea si intrecciassero argomenti ricorrenti nella retorica fascista sulla «potenza demografica» italiana (in particolare sulla incombente minaccia alla «sanità morale e fisica e quindi [al]la prosperità avvenire») <sup>291</sup> con osservazioni piú strettamente legate alla decadenza religiosa della popolazione.

La stessa voluta sovrapposizione era presente nelle soluzioni prospettate alla questione demografica che esigevano dai sacerdoti, da un lato, una costante informazione intorno ai provvedimenti che il «Capo del

289. *Fuori dell'equivoco*, «Il Risveglio popolare», 30 giugno 1927, p. I.

290. *Ibid.*

291. M. FILIPELLO, *Lettera al Venerando Clero*, «Fraternitas», ottobre 1934, p. 149.

Governo con vera saggezza ha emanato» per «incoraggiare e premiare nell'ordine sociale le famiglie numerose» e, dall'altro, un'assidua opera di «educazione morale che raggiunga le profondità dell'anima umana». <sup>292</sup> In tali esortazioni, risultava difficile distinguere ciò che era prescritto dalla norma religiosa e ciò che era richiesto dalla legge civile proprio perché i due termini erano fatti coincidere per rafforzare il progetto di ritorno cristiano della società: era buon cittadino chi si dimostrava obbediente cattolico e ogni fedele che osservava la disciplina ecclesiastica era il miglior sostenitore dello sviluppo nazionale. A quel punto, le sottili distinzioni che pur esistevano all'interno del magistero ecclesiastico risultavano pressoché impercettibili ai destinatari finali e il «discorso pubblico cattolico» sulla «moltiplicità delle culle e la vigoria della stirpe» <sup>293</sup> appariva aderente alle formule del fascismo. Alla gerarchia cattolica sembrava sfuggire la complessità delle cause che determinavano il comportamento procreativo di uomini e donne nelle società industrializzate e urbanizzate, e i tentativi fascisti di «perfezionare la dottrina demografica del Paese» alimentarono l'illusione cattolica di aver trovato nel regime un alleato nella riconquista cristiana della società.

Tale orizzonte di intesa si ampliò dopo la positiva risoluzione delle tensioni verificatesi nel 1931 e fu costellato da una miriade di gesti di reciproca disponibilità. Soprattutto dall'inizio degli anni Trenta, le organizzazioni locali del regime chiesero sempre più assiduamente di intervenire alle manifestazioni organizzate dalle parrocchie e dalla diocesi e da queste furono ripetutamente invitate, mentre il vescovo e altre autorità ecclesiastiche parteciparono (quasi sempre con una posizione di rilievo) a cerimonie civili e a parate del fascismo eporediese. <sup>294</sup> Le associazioni cattoliche

292. *Ibid.*

293. *Id.*, *Lettera al Venerando Clero, ibid.*, marzo 1937, p. 43. Con maggiore determinazione si muovevano gli editorialisti del settimanale diocesano nel commentare le disposizioni del Gran consiglio del fascismo sulla questione demografica italiana volte ad «assicurare l'avvenire e la potenza della nazione. Non vi è buon italiano e buon cattolico che non senta il dovere di aderire *toto corde* all'importanza e alle finalità di queste altissime direttive, augurandosi che i risultati siano pronti e lusinghieri. [...] Tutto si compendierebbe in un solo concetto: ritorno sincero a Dio e alla sua legge. Il buon padre di famiglia è naturalmente il buon cittadino, e viceversa», E. CASALIS, *Le vie della paternità*, «Il Risveglio popolare», 11 marzo 1937, p. 1.

294. Nell'ottobre del 1937, Filipello presenziò all'inaugurazione della Casa littoria di Ivrea e, dal 1932, si recò ogni anno a visitare i balilla e le piccole italiane ospitati nella colonia elio-

presero parte con le loro bandiere ai raduni patriottici, in particolare il 21 aprile (natale di Roma), il 28 ottobre (anniversario della “marcia su Roma”) e il 4 novembre (memoria della vittoria della Grande guerra).<sup>295</sup> In alcune circostanze, fu rimarcata la presenza di giovani cattolici tra i balilla, « prova della perfetta lealtà nostra verso tali organizzazioni ».<sup>296</sup> I risultati di tale intesa complessiva non si fecero attendere e alla fine del 1933 le autorità di pubblica sicurezza della provincia poterono rilevare, con una certa compiacenza, che l’« atteggiamento dei Vescovi [di Aosta e di Ivrea] anche attraverso le loro relazioni epistolari coi parroci della zona, non hanno [sic] dato luogo a rimarchi di sorta nei riguardi politici »;<sup>297</sup> inoltre, i « parroci, nella grandissima maggioranza, hanno continuato a manifestare la loro simpatia verso le opere del Regime Nazionale Fascista o quanto meno nulla hanno fatto che dimostri dissenso verso le opere stesse. L’Azione Cattolica svolge propaganda limitatamente all’insegnamento religioso astenendosi da qualsiasi forma di propaganda politica ».<sup>298</sup>

Il consenso cattolico al regime trovò un ulteriore e rilevante momento di saldatura nell’esaltazione di Mussolini, attingendo a tutte le tonalità fornite dalla tavolozza retorica, dalla incolore prudenza alla sgargiante apologetica. « Il Risveglio popolare » aveva precocemente avviato tale corsa alla glorificazione mussoliniana e pubblicò con evidenza articoli (in gran parte preparati dai redattori torinesi guidati dal filofascista don Casalis) nei quali, già nel 1927, si mettevano in luce i meriti del duce, « colui nel

terapica fascista, dove nelle festività era celebrata la messa e ogni giorno erano impartite istruzioni religiose e morali, secondo le indicazioni date dallo stesso vescovo; cfr. SERGIO PUGLIESE, ispettore federale e segretario del fascio di Ivrea, lettera a Matteo Filipello, 26 ottobre [1937]; GIOVANNA SALVETTI CASALEGNO, fiduciaria del fascio femminile di Caluso e direttrice della colonia elioterapica fascista, lettere a Matteo Filipello, 11 agosto [1937] e 10 agosto [1938], in ASDI, CLII-5-ZM898/939/I. Il prefetto di Aosta entrò nel comitato d’onore del congresso eucaristico diocesano del 1933, cfr. ALBERTO GANDINO, pievano e vicario foraneo di Settimo Vittone, lettera al prefetto di Aosta, 20 giugno 1933, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

295. Cfr., ad esempio, UNIONE UOMINI DELLA PARROCCHIA DI CASTELLAMONTE, *Relazione annuale 1934*, in ASDI, XCIII-3-UM926/938/I.

296. LUIGI VESCO, lettera al commissario del comune di Strambino Romano, 28 aprile 1934, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

297. UBALDO GANCIA, capitano comandante int. della divisione di Aosta della Legione territoriale dei carabinieri di Torino, lettera al prefetto di Aosta, 24 dicembre 1933, *ibid.*, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

298. ID., lettera al prefetto di Aosta, 26 luglio 1933, *ibid.*

quale amici ed avversari sono ormai concordi nel riconoscere il piú grande uomo di Stato dell'età moderna». <sup>299</sup> I vescovi piemontesi, plaudendo alle norme sul riposo festivo emanate dal governo nel 1934, sottolinearono che «chi si preoccupa unicamente del bene e della grandezza della nazione, ha creduto necessario accompagnare con la sua sanzione la legge divina» <sup>300</sup> della santificazione delle feste. Lo stesso mons. Filipello, benché secondo i fascisti locali avesse «sempre dimostrato, per quanto non apertamente, ostilità al Regime [e fosse] uno degli ostacoli piú forti all'azione del Fascismo nella regione Canavesana», <sup>301</sup> non mancò di ricordare ai sacerdoti della diocesi nel marzo 1937 «questa nostra cara Italia, avviata alle fulgide mete segnate dalla Provvidenza Divina, sotto l'impulso degli Uomini forti e lungimiranti che la guidano». <sup>302</sup>

Nel corso degli anni Trenta, l'opera di Mussolini fu ripetutamente enfatizzata dagli ambienti cattolici eporediesi: la guerra in Africa, la proclamazione dell'impero, l'intervento nella guerra civile spagnola e il ruolo svolto alla conferenza di Monaco del 1938 per la soluzione della questione dei Sudeti furono altrettante tappe del crescendo enfatico a favore del dittatore. In particolare, la forzata annessione dei territori cecoslovacchi al Reich nazista fu giudicata dal settimanale diocesano «il modo piú felice e piú netto» per risolvere il contenzioso internazionale; tale colloquio diplomatico aveva confermato il valore di Mussolini il quale aveva agito «con napoleonica prontezza» ed era «riuscito con quell'arte illuminata di cui è sostanziata la sua mente politica a comporre il dissidio, ad assicurare la pace, a suscitare in tutta Europa l'esultanza piú schietta, a far riverberare sulla sua persona un tale prestigio che nessuno statista dei nostri tempi ha potuto raggiungere mai». <sup>303</sup> Tale esaltazione raggiungeva tragiche vette quando, nel 1938, il settimanale diocesano sentenziò: «È risaputo che il nostro Duce è frugalissimo nei pasti, è astemio, non fuma. La medesima cosa si può dire con sicurezza del Capo della Germania. Vita semplice in entrambi, accompagnata da molta attività fisica. E perciò ro-

299. *Fuori dell'equivoco*, cit.

300. *Lettera collettiva dell'Episcopato Piemontese. «La Santificazione della Festa»*, cit., p. 6.

301. GIOVANNI BELELLI, segretario federale di Aosta del Pnf, lettera a Achille Starace, segretario del Pnf, e al prefetto di Aosta, 23 settembre 1932, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

302. M. FILIPELLO, *Lettera al Venerando Clero, «Fraternitas»*, marzo 1937, p. 43.

303. E. CASALIS, *Pace secondo giustizia, «Il Risveglio popolare»*, 6 ottobre 1938, p. 1.

bustezza, rendimento, resistenza alle immani fatiche del loro altissimo ufficio. In piena Quaresima questi rilievi fanno bene. C'è il succo di parecchie prediche per ogni cetto di persone». <sup>304</sup> Non si trattava soltanto più di voci isolate di cattolici impegnati a tessere le lodi del capo del governo, ma di un atteggiamento di consenso diffuso, rilevato dal cronista de «La Stampa» nel maggio 1939 che, descrivendo l'accoglienza riservata dagli eporediesi a Mussolini lungo le strade della città, appuntò: «Due fitte ali Lo applaudono, e con particolare insistenza quella costituita quasi per intero dagli Istituti religiosi». <sup>305</sup> Era un'impressione confermata dal questore di Aosta che, nella stessa circostanza, segnalò che il clero aveva partecipato «con sincero fervore all'entusiasmo di queste popolazioni». <sup>306</sup> Nel gennaio 1941, il nuovo vescovo Paolo Rostagno riusciva ancora a comunicare ai vertici nazionali dell'Azione cattolica «la buona e perfetta armonia con le Autorità del regime». <sup>307</sup>

Nonostante la cautela necessaria per interpretare simili manifestazioni pubbliche di plauso, il consenso fascista alla Chiesa e il sostegno cattolico al regime avevano cementato il potere mussoliniano e permesso alle istituzioni ecclesiastiche di trarre indubbi vantaggi dalla situazione di privilegio garantita dal concordato. Nel corso degli anni Trenta, il quadro di sostanziale accordo non fu incrinato dal riaffiorare, pure a Ivrea, di sporadiche tensioni e di reciproci sospetti tra fascisti e cattolici che, giunti a un soddisfacente equilibrio, apparivano entrambi convinti della solidità e della capacità di tenuta del regime.

## II. *La missione dell'Italia*

La Chiesa partecipò e alimentò il clima di euforica acclamazione dei meriti del regime durante la conquista dell'Etiopia tra il 1935 e il 1936, marchiando con il sigillo cattolico l'impresa bellica italiana che intendeva portare a compimento la «missione civilizzatrice» di Roma. Se si escludono alcune isolate riserve intorno al principio della guerra di conquista,

304. ID., *Dieci lire al giorno*, *ibid.*, 10 marzo 1938, p. 1.

305. *Ad Ivrea*, «La Stampa», 20 maggio 1939, p. 1.

306. IL QUESTORE DI AOSTA, *Relazione sulla situazione politica-economica della Provincia*, 15 giugno 1939, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48.

307. PAOLO ROSTAGNO, *Modulo per la relazione annuale dell'anno 1940*, 1° gennaio 1941, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea.

nella Chiesa italiana prevalse il sostegno alla politica estera di Mussolini e si assistette alla fioritura di una retorica «cattolico-imperiale»<sup>308</sup> ampiamente rappresentata sulle colonne de «Il Risveglio popolare». Quanto l'esaltazione della «fede della nazione» fosse diventato patrimonio condiviso del cattolicesimo italiano, anche attraverso il recupero di posizioni presenti nella tradizione risorgimentale, fu pure confermato dalla continua commistione di richiami religiosi e ragioni politiche presente nei commenti cattolici alla guerra civile spagnola, occasione per generali e inappellabili condanne nei confronti di protestantesimo, liberalismo, socialismo, parlamentarismo, massoneria, comunismo e democrazia. Tale vicinanza di intenti e di linguaggio ebbe riflessi non soltanto sull'atteggiamento politico dei cattolici, ma, in maniera meno visibile e più duratura, sulle forme della religiosità, sulle inclinazioni della spiritualità e sull'identità profonda dei fedeli italiani.

Il settimanale diocesano di Ivrea aveva interpretato precocemente questo clima di conquista patriottica e religiosa, nella linea di un'identificazione di Roma imperiale con Roma papale, della «potenza coloniale» dell'Italia con la sua capacità missionaria, dello «slancio di iniziative e di conquiste» in terra africana con l'impulso religioso portato nei territori d'oltremare. Se più sommesso – ma presente – era il riferimento alla forza militare dimostrata dall'esercito, più ferma appariva su «Il Risveglio popolare» la convinzione che la politica coloniale di Mussolini permettesse al paese di tenere «la sua fronte alta e orgogliosa» al cospetto delle grandi potenze europee e consentisse ai lavoratori non soltanto di dissodare terre incolte, ma di dare «impulso e ammaestramento» morale «agl'indigeni».<sup>309</sup>

L'«ora della patria» permetteva all'Azione cattolica canavesana di dimostrare alle autorità politiche di essere «in linea per l'adempimento di tutti i doveri e per l'accettazione volenterosa di tutti i sacrifici che in quest'ora sono domandati dalla Patria», operando per «mantenere alta e serena la fiducia delle nostre popolazioni»,<sup>310</sup> come indicato in un ordine

308. P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, cit., p. 307

309. *Lo studio coloniale*, «Il Risveglio popolare», 11 ottobre 1934, p. I.

310. Verbale della giunta diocesana dell'Azione cattolica di Ivrea, 16 gennaio 1936, in ASDI, XCIX-5-UM930/939/I. Dal febbraio 1935, la giunta diocesana era presieduta da don Vesco, mentre segretario era il rettore di S. Lorenzo don Giuseppe Masetto e l'assistente ecclesiastico era il vicario generale mons. Antonio Tasso. Alla guida dell'Unione uomini era

del giorno preparato dal nuovo presidente dell’Azione cattolica eporediese don Luigi Vesco (che pure non aveva nascosto in altre circostanze il suo atteggiamento critico verso il fascismo) e approvato all’unanimità dalla giunta diocesana nel gennaio 1936. Ma non era soltanto il tentativo, in questa circostanza particolarmente riuscito, di dissipare la foschia che ancora velava i rapporti tra Chiesa e fascismo a muovere i cattolici: alla base, vi era la volontà di affermare, come singoli e come comunità, la propria appartenenza alla nazione e di affidare alla ritrovata identità tra fede nella patria e obbedienza alla Chiesa la definitiva attestazione di ciò che a lungo si era tentato di dimostrare, vale a dire di «essere, oltre che buoni cattolici, anche ottimi italiani».<sup>311</sup> L’«unione perfetta di tutti gli italiani»<sup>312</sup>, come illustrato da «Il Risveglio popolare» all’indomani della condanna della Società delle nazioni per l’aggressione all’Etiopia, permetteva ai fedeli di considerare sé stessi (nelle chiese come nelle piazze) parte integrante della comunità nazionale e, anzi, interpreti autentici della “religione della patria”.<sup>313</sup> Lo «spirito fermo, disciplinato e concorde»<sup>314</sup> richiesto agli italiani per fronteggiare l’isolamento internazionale era sublimato all’interno di una visione religiosa dell’avvenimento che permetteva di trasformare i sacrifici materiali in oblazione spirituale, di far coincidere la preghiera per la vittoria delle armi con quella per il successo della missione “civilizzatrice” dell’Italia cattolica e di intravedere nella sovrapposizione tra “religione civile” e “religione di chiesa” il terreno su cui com-

stato scelto Iginò Richelmi che, dall’ottobre 1932, aveva sostituito Anrò trasferitosi fuori diocesi, mentre Rina Aluffi dirigeva l’Unione donne; Guido Giva era presidente dei giovani e Michelina Giachino della Gf. Vi erano inoltre Edoardo Ginocchio (segretariato moralità), il teologo Luigi Barbero, Severino Gallinatto (Buona stampa), don Giorgio Cavallo (segretariato sociale e pellegrinaggi), don Lorenzo Depaoli (missioni), don E. Boratto (Associazione parroci eporediese), don Vittorio Tos e i canonici Carlo Notario e Dionisio Borra.

311. S. GALLINATTO, G. GIVA e G. MARCHISIO, *Relazione della presidenza federale*, 26 ottobre 1930, in ASDI, CLXXXIV-6-UM922/945/I.

312. E. CASALIS, *Un po’ di posto al sole*, «Il Risveglio popolare», 10 ottobre 1935, p. 1.

313. Nella pagina della cronaca locale, il settimanale diocesano descrisse la partecipazione della cittadinanza di Ivrea al raduno organizzato per ascoltare il discorso di Mussolini trasmesso via radio nell’ottobre 1935: «Ai larghi rintocchi del campanone civico hanno fatto eco a lungo, con accordo impressionante, le campane di tutte le chiese. [...] Siamo lieti di segnalare alla dimostrazione la presenza di tutti gli appartenenti alle organizzazioni cattoliche, dei sacerdoti e le rappresentanze di tutti gli Istituti religiosi», *L’Adunata del Fascismo*, *ibid.*, 3 ottobre 1935, p. 3.

314. E. CASALIS, *L’assedio economico dell’Italia*, *ibid.*, 7 novembre 1935, p. 1.



pletare la costruzione di una società interamente cristiana. La guerra civile spagnola offrì ulteriori elementi per l'elaborazione di una teologia politica in base alla quale Chiesa e Stato dovevano sostenersi a vicenda in quanto miranti al medesimo scopo, «perché l'uomo – e perciò il popolo – è formato di anima e di corpo che hanno i loro doveri e i loro diritti».<sup>315</sup>

Tali considerazioni, che intendevano inserire più compiutamente i cattolici nella vita nazionale, incisero anche nella percezione dell'identità individuale e collettiva dei fedeli, oltre ad avere puntuali ricadute nella personale vita spirituale: durante il ventennio, non soltanto il linguaggio della predicazione e l'organizzazione della pastorale furono influenzati dalla contiguità con la retorica militarista propria del regime, ma furono interiorizzati precisi riferimenti che se da un lato permettevano ai fedeli di meglio integrarsi nell'Italia fascista, dall'altro caricavano quelle stesse immagini di significati in parte differenti da quelli voluti da Mussolini e dai suoi gerarchi. Battaglia, milizia, avanguardia, lotta erano termini che per i cattolici assumevano una curvatura prevalentemente spirituale e morale e che non soltanto condizionavano le pratiche individuali di pietà cristiana, ma esprimevano un impegno da assolvere collettivamente: l'Azione cattolica poteva diventare il luogo di una militanza religiosa diversa (sebbene non necessariamente alternativa) rispetto a quella prospettata dal “culto del littorio”.

Molti credenti, soprattutto tra i giovani impegnati nelle organizzazioni cattoliche, trovarono negli insegnamenti ascoltati in parrocchia e letti sulla stampa associativa un universo di valori cui attingere e attraverso i quali potevano riconoscersi appartenenti ad una comunità che, pur non opponendosi al regime, permetteva loro di “abitare” un margine di non conformismo. Essere “altro” rispetto all'uniformità imposta dal regime non significava esserne estraneo e, tanto meno, avversario, quanto ricercare, spesso in maniera inconsapevole, uno spazio di autonomia rispetto alla pervasività del progetto totalitario fascista. Era una disposizione d'animo, più che una cosciente presa di posizione, che emergeva con maggiore nettezza nelle situazioni di notevole tensione emotiva e religiosa, come accaduto per i giovani partiti per l'Africa orientale tra il 1935 e il 1936, tra i quali vi furono un centinaio di aderenti alla Giac eporediese.

315. *Le due Città in lotta*, *ibid.*, 5 novembre 1936, p. 1.

Nella corrispondenza tra i militari canavesani al fronte e la presidenza diocesana della federazione,<sup>316</sup> emergono alcuni elementi di tale “spiritualità della milizia cristiana”. In queste circostanze, il parallelo tra «buoni cattolici» e «ottimi italiani» era adeguato alla situazione di guerra, recuperando immagini comunemente utilizzate nella mobilitazione cattolica, ma che assumevano sfumature particolari. In una lettera circolare scritta nel febbraio 1936 dai dirigenti diocesani ai soci militari, il «soldato dell’Italia nuova di Vittorio Veneto» era paragonato ai guerrieri di Legnano e ai marinai di Lepanto, mettendo in luce che «anche oggi, come a quei tempi, difendere la Patria, vuol dire difendere l’altare ed il focolare».<sup>317</sup> Chiesa e casa erano i luoghi in cui la patria assumeva i suoi tratti quotidiani e nei quali la tragicità della guerra (accettata come un obbligo da adempiere) poteva trovare un senso diverso, seppur non opposto, a quello diffuso dalla propaganda fascista. La religione e la famiglia erano i valori per i quali i giovani erano chiamati a combattere «sotto il grigio verde o la divisa coloniale» non diversamente da quanto era richiesto nella vita civile: «essere un fervido apostolo soprattutto con l’esempio» era il dovere indicato ai giovani coscritti dell’Azione cattolica per i quali non era prescritto altro che proseguire sotto i cieli africani la milizia cristiana iniziata a Ivrea. I rapporti epistolari con l’associazione parrocchiale e il «legame spirituale nel Signore», realizzato attraverso la «preghiera più fervida»,<sup>318</sup> erano gli strumenti per cementare quello spirito di corpo che aveva contribuito in maniera notevole al successo dell’organizzazione cattolica negli anni Trenta. Nella corrispondenza in partenza da Ivrea erano assenti riferimenti al ruolo del fascismo e alle contrapposizioni internazionali, ma tutto era volutamente riportato alle dimensioni della piccola patria domestica dove i legami creati dalla comune militanza cattolica portavano i dirigenti federali ad esprimere ad ogni socio militare «tutto l’affetto che abbiamo per te che vivi nel nostro cuore, nel nostro desiderio di riaverti presto tra noi, glorioso per il dovere compiuto».

316. La federazione diocesana della Giac di Ivrea organizzò una efficiente rete di collegamento epistolare con i giovani partiti per l’Africa: oltre al settimanale regionale «Gioventù nova», furono spedite alcune lettere circolari ai 95 soci mobilitati per la guerra d’Etiopia, alle quali risposero numerosi militari; cfr. la documentazione in ASDI, CLXXXIV-5-UM9360000 e CLXXXIV-3-UM9360000.

317. GUIDO GIVA, lettera circolare, 28 febbraio 1936, in ASDI, CLXXXIV-5-UM9360000.

318. *Ibid.*

to».<sup>319</sup> Il riconoscimento delle fatiche e dei rischi cui i soldati erano sottoposti rappresentava il modo per sottolineare il contributo che i cattolici stavano dando allo sforzo bellico italiano, ma anche, per contrasto, l'aspirazione al rapido ritorno alla normalità che avrebbe dato un senso alla guerra.

Si trattava dello stesso orizzonte lungo il quale si muovevano le risposte inviate dai giovani militari canavesani, nelle quali però emergevano sentimenti e giudizi che possono essere fatti risalire più direttamente alla propaganda coloniale del regime e all'influenza dei cappellani militari. Erano presenti, infatti, riferimenti all'«orgoglio di Soldato e di Cristiano» che animava la «Missione Patriottica e Religiosa» svolta «in mezzo a questa gente senza senso di persona e di fede» e «poco educata»; le popolazioni incontrate, scriveva un giovane militare, «vivono ancora un po' da selvaggi, ma però poco per volta li mettiamo a posto anche loro, mostrandogli una buona educazione». Nelle lettere dei soldati (anche per i destinatari a cui era inviata) era espressa soprattutto l'intenzione di continuare nell'apostolato cristiano rivolgendosi ai «miei quasi digiuni Comilitoni» che, si segnalava con enfasi, aspettavano ogni settimana di poter leggere la stampa cattolica inviata ai giovani eporediesi. La presenza dei cappellani militari aiutava a coltivare la personale pratica religiosa in luoghi «lontani dalla famiglia tra popoli mussulmani [sic]», ma era il legame con l'associazione parrocchiale e con i suoi aderenti a costituire un riferimento forte della personale vita di fede. È possibile percepire dalla corrispondenza alcuni elementi della spiritualità dei soldati canavesani che appariva alimentata attraverso la preghiera, la frequenza della messa domenicale e la partecipazione all'eucarestia. La permanenza in una zona lontana dai campi di battaglia era giudicata da un soldato canavesano «una grazia speciale del Signore», mentre un altro giovane militare, con espressioni accorate, esprimeva la speranza di ricevere da Dio «un giorno non l'ontano [sic] un umile ma grande premio, per questo mio tempo lontano dai miei cari, e tutti i miei compagni della Gioventù Cattolica del mio Paese, e per le sofferenze patite e che tutt'ora soffro per la Patria. [...] Partisco; ma spero di avere come credo del Signore il premio». Prevaleva su tutte le altre valutazioni il desiderio (che quasi tutti i militari confessavano di esprimere con insistenza nelle preghiere) di un pronto ritorno a casa,

319. *Ibid.*

« sano fra l'amore dei miei cari che ansiosamente mi aspettano e alla cara mia associazione fra i veri amici ». Era una speranza che si accompagnava alla considerazione di « aver compiuto il mio dovere verso la Patria » e che « il mio dovere in qualunque modo è stato compiuto per il Signore e per la Patria ». La guerra era il dovere da compiere, per Dio e per l'Italia, nella certezza di una ricompensa futura: in alcuni passaggi, questa consapevolezza attingeva a temi e rappresentazioni della propaganda nazionalista del regime, ma ciò che prevaleva nella corrispondenza dei giovani cattolici canavesani erano sentimenti estranei alla retorica bellicistica del fascismo e richiami a meno esaltanti, ma più condivise, immagini di quiete domestica e di comunità locale, in cui ci si riconosceva e si era riconosciuti.

La diffusione di considerazioni simili tra i cattolici eporediesi non impedì loro di aderire massicciamente alle iniziative varate dal regime per affrontare la crisi internazionale e le sanzioni economiche seguite all'aggressione all'Etiopia. Mons. Filipello, nel dicembre 1935, raccomandò a tutti i diocesani di « accettare con spirito di fede e di generosità le restrizioni ed i sacrifici richiesti dal Governo Nazionale per la nostra diletta Italia » ed esortò i sacerdoti a « sostenere il morale delle popolazioni, cooperando volenterosamente colle Autorità civili nel rendere più generali e accetti i provvedimenti di eccezione che si rendono necessari ». <sup>320</sup> Il vescovo contribuì anche alla raccolta dell'« oro alla Patria » e donò l'anello pastorale e alcuni altri oggetti preziosi, ricevendo il ringraziamento del segretario del fascio di Ivrea. <sup>321</sup> Il « periodo eccezionalissimo e storico che attraversa la Patria nostra », inoltre, apparve a molti cattolici eporediesi l'occasione per insistere nella battaglia di moralizzazione dei costumi, richiamando le autorità politiche alla necessità di « porre un freno ed una limitazione ad una serie di divertimenti in opposizione alla severità di vita che per l'alto monito del DUCE gli Italiani vogliono oggi realizzare ». <sup>322</sup>

320. Cfr. *Monsignor Vescovo offre l'Anello Pastorale*, « Il Risveglio popolare », 12 dicembre 1935, p. 3.

321. Nella sua lettera il segretario federale affermava: « Con l'ausilio di Dio, nel nome augusto di questa nostra fede, con l'esempio di Chi guida le nostre anime, s'accresce e si alimenta la nostra volontà, il nostro spirito di sacrificio, la certezza nella bontà della nostra causa », SERGIO PUGLIESE, lettera a Matteo Filipello, 7 dicembre 1935, in ASDI LXXVII-I-FM9351207.

322. GIUNTA DIOCESANA DI IVREA, lettera al podestà di Ivrea, 10 dicembre 1935, in ASDI,

In questa circostanza, come in altre precedenti, il profilo austero e rispettabile attribuito a Mussolini dal settimanale contrastava con i giudizi severi che in molte occasioni gli ambienti cattolici di Ivrea formularono, naturalmente in maniera riservata, su numerosi esponenti del fascismo canavesano. Le accuse verso i fascisti di comportamenti irrispettosi della morale cattolica o di accanimento ingiustificato contro le organizzazioni religiose si ripeterono in alcuni conciliaboli cattolici lungo tutto il ventennio restituendo l'impressione di un invalidante "strabismo politico" di una parte notevole della Chiesa canavesana: la lontananza che separava il centro dalla periferia spingeva i cattolici a sottolineare i meriti di Mussolini e ad esaltarne l'integrità morale e il vigore di statista, contribuendo a divulgare l'immagine del duce – abilmente costruita dalla "macchina del consenso" del regime – che non era per nulla messa in ombra, ma paradossalmente accresciuta, dal deludente confronto con la classe dirigente locale.

## 12. *Il controllo del regime*

Bollettini parrocchiali, iniziative dell'Azione cattolica, omelie dei parroci e lettere pastorali furono sistematicamente passati al vaglio delle autorità fasciste durante tutto il ventennio. Dal 1928, ogni prefetto dovette inviare « con tempestiva sollecitudine » informazioni sulla stampa religiosa e « speciali, circostanziate segnalazioni » sull'atteggiamento del clero e sulle « situazioni anormali eventualmente formatesi così al centro come alla periferia », mentre dovevano essere comunicate « notizie frequenti e particolareggiate sull'attività dell'Azione cattolica e sulle eventuali ripercussioni di tale attività nella vita politica locale ». <sup>323</sup> Dall'anno successivo, furono schedati sistematicamente tutti i sacerdoti residenti nelle provincie e per ognuno furono rilevati precedenti morali e politici, zelo pastorale, stima goduta tra la popolazione, atteggiamento verso il governo nazionale e

XCIX-4-UM932/940/I. Cfr. la lettera inviata dalla stessa giunta al questore di Aosta, anche su suggerimento di mons. Imberti, con la quale si chiedeva di far cessare i veglioni « indetti da gente amorale e immemore dell'invito del Governo », ID., lettere a [Francesco Imberti] e al questore di Aosta, 20 dicembre 1935 e 30 gennaio 1936, *ibid.*

323. GUIDO BUFFARINI GUIDI, sottosegretario di Stato per l'interno, lettera ai prefetti del Regno, 17 maggio 1928, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

rapporti con le autorità locali. Gli uffici della prefettura di Aosta svolsero con diligenza il loro compito e si premurarono di assicurare i vertici romani che gli organi di polizia si prodigavano costantemente « con encomiabile attività [...] esercitando una diretta ed efficace azione di assistenza, inculcando nelle masse la convinzione di essere continuamente sotto il controllo delle autorità e delle Leggi, generando un ambiente di tranquillità e di pace ».<sup>324</sup> Repressione e assistenza, controllo e ordine sociale, violenza e consenso: la strategia adottata dal regime anche nei confronti delle istituzioni religiose aveva portato i suoi frutti e, nel corso degli anni Trenta, le informazioni concernenti la provincia di Aosta restituirono l'immagine di una realtà ormai generalmente normalizzata, in cui i marginali contrasti (circa i distintivi, l'incompatibilità delle tessere e, per la Vallée, l'uso della lingua francese) non riuscivano ad infrangere il clima di generale intesa.

L'atteggiamento di formale rispetto dimostrato da Filipello nei rapporti con le autorità locali nascondeva, però, secondo gli esponenti del fascio eporediese, una larvata ostilità verso il regime, riscontrata pure in molti sacerdoti della diocesi. Nell'opinione del prefetto di Aosta, la riservatezza e la cautela dimostrate pubblicamente dal vescovo, come la mancanza di riprovazione nei confronti di parroci entrati in contrasto con le autorità politiche, erano originate dalla sua notoria « scarsa energia, dovuta forse alla tarda età »,<sup>325</sup> ed erano ancora più evidenti se confrontate con i sentimenti dimostrati dalle autorità ecclesiastiche di Aosta le quali, soprattutto per merito del nuovo vescovo Imberti giunto in diocesi nel 1932 che « in più occasioni non ha mancato di dare prove di devozione al Regime, collaborano sinceramente con gli organi del partito ed in nessuna occasione hanno tentato di profittare dell'ascendente che hanno su queste popolazioni, in gran parte, ancora primitive, per svolgere attività in contrasto con le direttive del Regime ».<sup>326</sup> La « scelta religiosa » di mons. Filipello e l'esi-

324. IL PREFETTO DI AOSTA, *Relazione trimestrale sulla situazione politica ed attività criminosa nella provincia*, 29 settembre 1928, *ibid.*, cat. 4, b. 5.

325. UMBERTO NEGRI, lettera al Ministero dell'interno, 4 maggio 1934, *ibid.*, cat. 26.3: Circoli cattolici.

326. IL QUESTORE REGGENTE DI AOSTA, lettera al capo della polizia, 15 settembre 1938, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48. Sul cattolicesimo aostano, cfr. S. SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta. 1900-1948*, Angeli, Milano 1979; ID., *Chiesa aostana e cultura regionale di fronte al fascismo*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 298-317

stenza di circoscritti attriti tra cattolici e fascisti canavesani erano, ancora nel 1934, considerati dallo stesso prefetto di Aosta rivelatori di «una mentalità ostile assolutamente e profondamente al Regime e alle organizzazioni giovanili». <sup>327</sup>

Le indagini condotte regolarmente dalle autorità di pubblica sicurezza erano uno strumento essenziale per conoscere e per sanzionare i comportamenti devianti, ma, ancor prima, per alimentare il mito del controllo totalitario del regime. I sospetti delle autorità parevano, però, basarsi su dati certi. Il consenso raccolto dal regime tra i cattolici, in particolare dopo la conciliazione, non sembrava essere riuscito ad assorbire interamente le sacche di opposizione che si annidavano in alcune parrocchie della diocesi. Nella schedatura condotta dal prefetto, il clero era descritto generalmente «zelante nei suoi doveri sacerdotali», in «buoni rapporti» con le autorità locali, stimato dalla popolazione e di «buoni precedenti morali», anche se una parte in passato «politicamente caldeggiava per il partito popolare per il quale ha svolto oculata propaganda». <sup>328</sup>

All'interno di questo quadro sostanzialmente anodino, emergevano però pennellate contrastanti che davano la sensazione di una situazione decisamente più mossa e variegata. Accanto ad un parroco canavesano conosciuto per «i sentimenti spiccatamente antifascisti» che «col suo continuo contegno ha esasperato i Fascisti locali», ve ne era un altro il cui passato non sembrava lasciare dubbi: «Politicamente fu sempre un ottimo patriotta simpatizzante fascista fin dal 1920. Si adoperò perché la popolazione [...] non si lasciasse abbattere dalle utopie dei demagoghi del sovversivismo». Vi era un parroco, già insegnante elementare, «iscritto al P.N.F. sin dal 1° Ottobre 1928», un altro che appariva «entusiasta del Governo Nazionale» e ne seguiva «scrupolosamente le direttive» e un altro ancora che «in tutte le manifestazioni patriottiche cogli[e] l'occasione per inneggiare al Regime ed al Duce»; vi era però chi «attualmente dimostra simpatia per il fascismo ma tale dimostrazione non è da ritenersi sincera» oppure chi era disposto ad accettare «il fascismo ed il regime più per convenienza che per convinzione». Vi era un sacerdote della diocesi epo-

327. UMBERTO NEGRI, lettera al Ministero dell'interno, 4 maggio 1934, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Circoli cattolici.

328. Cfr. le schede intestate ad ogni parroco *ibid.*, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

rediese che si segnalava per i «cordiali rapporti» con podestà e segretario politico del fascio e un altro che manteneva con «le autorità locali stretti rapporti di convenienza e con le medesime si dimostra umile e strisciante solo quando da queste può ottenere qualche beneficio», ma pure un parroco di Ivrea che «in tempo di squadristico avrebbe svolto propaganda antifascista, ma dopo l'avvento del Fascismo non ha più svolta alcuna attività politica, però segretamente ha sempre cercato di distogliere la gioventù dalla iscrizione alle organizzazioni fasciste dei Balilla e degli Avanguardisti». Vi era chi non si interessava di politica, chi era «poco ben visto dall'ambiente fascista» e chi era giudicato «poco socievole, non sempre cortese e pertanto gode limitata stima dalla popolazione». In alcuni casi, secondo quanto emergeva dall'accurata indagine della prefettura, la sicura affidabilità politica di un prete era fatta coincidere con la sua dirittura morale e con la positiva considerazione dei parrocchiani: il prete fascista ideale doveva essere moralmente irreprensibile, zelante nei suoi doveri sacerdotali, stimato dalla popolazione, ossequiente verso le autorità locali, favorevole al governo nazionale, obbediente alle sue direttive e, soprattutto, promotore convinto della causa fascista.

Tra sospetti dei fascisti e gesti di consenso dei cattolici, i rapporti tra autorità politiche e autorità religiose canavesane durante tutti gli anni Trenta furono improntati a formale rispetto, situazione confermata dal prefetto di Aosta il quale ripetutamente riferì: «l'attività delle organizzazioni cattoliche non si è messa in particolare evidenza, né si sono manifestati contrasti rispetto alle organizzazioni del Regime. Viene peraltro attentamente seguita e vigilata».<sup>329</sup> I rilievi addebitati a esponenti e istituzioni della Chiesa eporediese, continuamente sorvegliati, segnalavano l'esistenza di limitati casi di dissenso e di alcuni atteggiamenti di non conformismo.<sup>330</sup> Si trattava però di episodi che, pur segnalando la non comple-

329. IL QUESTORE DI AOSTA, *Relazione sulla situazione politico-economica della Provincia di Aosta*, 30 maggio 1938, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48.

330. Alcuni provvedimenti avevano punito il mancato uso del «voi» e affermazioni contenute nella stampa cattolica locale ritenute dalle autorità di pubblica sicurezza irrispettose del regime. Tra le carte della prefettura di Aosta sono conservati i documenti relativi alle sanzioni applicate contro «Il Risveglio popolare» e alcuni bollettini parrocchiali di Ivrea colpevoli di aver pubblicato commenti critici verso la «falsa filosofia idealistica» (per esempio, «L'Amico di tutti. Bollettino della Parrocchia di Scarmagno», ottobre 1929) oppure ritenuti «inopportuni» o di «carattere disfattista», cfr. ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 7, b. 48.



ta assimilazione degli ambienti cattolici di Ivrea al fascismo, erano immersi in una complessiva atmosfera di intesa che, per convinzione o per convenienza, fu costantemente alimentata e difesa dalla curia vescovile, dalle parrocchie e dalle associazioni cattoliche canavesane.

Il dubbio che le manifestazioni di rispetto verso il fascismo di molti sacerdoti eporediesi fossero dettate più da convenienza che da convinzione rimase ben radicato nelle autorità di pubblica sicurezza, insieme al sospetto che le attività dei circoli cattolici, formalmente limitate «soltanto nell'ambito dell'assistenza morale e spirituale degli iscritti»,<sup>331</sup> nascondessero potenziali focolai di opposizione al progetto totalitario del regime. I simboli e i riti delle organizzazioni cattoliche, per quanto di contenuto strettamente religioso, costituivano un elemento che entrava in diretta concorrenza con la simbologia e la liturgia del fascismo, nonostante il loro carattere volutamente apolitico. Il distintivo, la tessera e la bandiera del circolo cattolico erano oggetti che non soltanto segnalavano l'adesione ad una precisa comunità, ma sintetizzavano l'identità individuale e collettiva dei singoli iscritti e condensavano i vincoli religiosi di tale appartenenza. Erano gli stessi significati che i fascisti attribuivano al distintivo, al gagliardetto e alla camicia nera, simboli della fede fascista, oggetto di venerazione e di identificazione, segnale visibile dei legami spirituali che accomunavano gli aderenti al partito, strumento essenziale per comunicare il "senso religioso" di tale militanza.<sup>332</sup> La "guerra dei simboli" percorse interamente la sinuosa parabola dei rapporti tra cattolici e fascisti e rappresentò una sorda contesa che a livello locale, indipendentemente dall'esistenza o meno di rapporti conflittuali, favorì una sottile e persistente tensione.

I vertici nazionali dell'Azione cattolica, nonostante la volontà di giungere ad una situazione di pacifica convivenza anche nelle singole diocesi, invitarono le associazioni parrocchiali a dare opportuno risalto al rinnovo annuale dell'adesione ai circoli. Ad un anno dal concordato, i dirigenti della diocesi di Ivrea comunicarono con sollecitudine le disposizioni alle sezioni parrocchiali, chiarendo che la consegna dei distintivi doveva avvenire in ogni parrocchia «in forma ufficiale solenne, con funzione religio-

331. IL PREFETTO DI AOSTA, lettera al Ministero dell'interno, 13 marzo 1930, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, Associazioni, GI, 1912-1945, b. 39, f. 369: Aosta, sf. 2.

332. Per questi aspetti, cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993.

sa, durante la quale vengono benedetti i distintivi stessi»; la cerimonia, da svolgere anche per la distribuzione delle tessere, serviva a «precisare subito il carattere e le finalità della nostra organizzazione, ed a far meglio sentire ai Soci gli impegni che vengono ad assumere». <sup>333</sup> Per il potere mussoliniano tale circostanza poteva avere effetti destabilizzanti sull'immagine di compaginata saldezza del regime, in quanto ribadiva l'esistenza di una capacità organizzativa autonoma rispetto al fascismo e introduceva elementi estranei al progetto totalitario del regime. I rari casi di individui arrestati in provincia di Aosta negli anni Trenta per aver portato all'occhiello il distintivo del Partito comunista rientravano negli episodi di criminalità politica sanzionati dalla legge, dovuti a «iniziative personali non collegate a organizzazioni illegali, delle quali non si trovò traccia di sorta né della loro ricostituzione né di attività loro palese o occulta», <sup>334</sup> come puntualizzato dal prefetto nel 1932. In effetti, negli «anni del consenso», ciò che sembrava preoccupare maggiormente il regime non erano tanto i nuclei di opposizione politica al fascismo (ritenuti ormai quasi del tutto estinti nel Canavese), <sup>335</sup> quanto la refrattarietà all'esperimento totalitario dimostrata da alcuni ambienti e, in particolare, nel mondo cattolico. Non erano mancate le calorose approvazioni della Chiesa per i risultati raggiunti dal regime e le convinte lodi al «genio» di Mussolini, ma questo non bastava. Il fascismo esigeva di essere abbracciato come una fede che non ammetteva un'adesione parziale o anche soltanto di essere posta a fianco di un'altra: su una stessa giacca non potevano stare il simbolo del littorio e il distintivo dell'Azione cattolica perché, in tal modo, si contraddiceva l'essenza stessa della «religione fascista».

333. [IGINO] RICHELMI, segretario dell'Unione uomini di Ivrea, lettera circolare, 31 marzo 1930, in ASDI, XCIII-4-UM927/938/I.

334. UMBERTO NEGRI, *Relazione trimestrale sull'attività sovversiva*, 15 ottobre 1932, in ACS, Min. int., Dggs, Dagr, Associazioni GI, 1912-1945, b. 221.

335. «Non esistono in Provincia cellule comuniste e l'antifascismo è da ritenersi completamente scomparso», UMBERTO NEGRI, *Relazione trimestrale sulle condizioni della pubblica sicurezza e attività criminosa politica*, 11 gennaio 1936, *ibid.* L'anno successivo, il questore segnalava che «pur non essendosi verificati fatti di rilievo politico, non può nascondersi che si vada determinando un certo risveglio sovversivo, non facilmente individuabile ma che affiora in vociferazioni che creano appunto nella popolazione uno stato d'animo sospettoso, che però la assidua opera di vigilanza della polizia e del partito riesce a controllare e, se del caso, a contenere», P. MORRA, vice questore reggente di Aosta, *Rapporto sulla situazione politica e economica in Provincia di Aosta*, 12 aprile 1937, ACS, Min. int., Dggs, Dagr, 1941, b. 48.

Gli episodi accaduti nella diocesi di Ivrea diedero ai vertici cattolici locali precise avvisaglie del fatto che sulla questione dei distintivi si stava giocando una gara ben piú impegnativa di quanto potesse apparire. Le diramazioni del potere fascista, allo stesso modo, non parevano determinate a portare sino alle estreme conseguenze il confronto con le istituzioni cattoliche, dal momento che queste si erano generalmente dimostrate un utile strumento di stabilizzazione del regime, e un attacco frontale avrebbe potuto causare nuove e inopportune crisi tra Santa Sede e governo italiano. In ogni caso, «allo scopo di evitare ulteriori incidenti» i dirigenti cattolici locali assecondarono le minacciose richieste dei gerarchi fascisti e consigliarono di non portare contemporaneamente i due distintivi.<sup>336</sup> Si trattava di fatti che, durante gli anni Trenta (e in particolare tra il 1938 e il 1939), si ripeterono anche in altre diocesi italiane e che, se da un lato, segnalavano la diffusa presenza di tesserati fascisti nell’Azione cattolica, dall’altro, confermavano la persistenza di sotterranee tensioni tra le organizzazioni del regime e quelle della Chiesa.

La questione dell’incompatibilità era stata sollevata anche intorno alla contemporanea adesione all’Ac e al Pnf. Si trattava di un problema che, oltre al significato simbolico, aveva un concretissimo risvolto pratico. Successive disposizioni di legge, infatti, avevano stabilito che i dipendenti pubblici dovevano essere tesserati del partito, pena il licenziamento. Anche coloro che intendevano iscriversi agli albi professionali erano sottoposti a tale obbligo e, spesso, per l’assunzione in alcune imprese private erano privilegiati coloro che avevano aderito al Pnf. La tessera del partito poteva rappresentare l’affermazione della fede nella “religione fascista”, l’adesione al grande esperimento nazionale tentato da Mussolini oppure, piú prosaicamente, la possibilità di trovare un lavoro.

Nonostante gli attestati di fedeltà al regime, in alcuni casi l’ingresso nel fascio risultò preclusa ai dirigenti come ai semplici iscritti all’Ac, i quali, anche nella diocesi di Ivrea, a volte non riuscirono a rimuovere gli osta-

336. Nel luglio del 1935, un giovane della parrocchia eporediese di Montanaro, in provincia di Torino, che portava i due distintivi all’occhiello fu costretto dal segretario del fascio a togliere quello dell’Ac sotto la minaccia del ritiro della tessera. Di tale vicenda fu informato il presidente centrale della Giac, Luigi Gedda, anche per il diverso atteggiamento tenuto dalle autorità fasciste nelle altre località della diocesi, ma comprese nelle province di Aosta e Vercelli, cfr. SEVERINO [GALLINATTO], lettera a Luigi Gedda, 16 luglio 1935, in AAC, F. Giac, b. Ivrea 2.

coli che li separavano dall'iscrizione (a volte insistentemente richiesta) al Pnf.<sup>337</sup> A seguito di un'inchiesta sollecitata dalla presidenza nazionale e svolta in modo capillare tra tutte le associazioni della diocesi, nell'autunno del 1938, la giunta di Ivrea poteva comunicare che non si erano verificati casi di privazione dell'impiego o della tessera del partito a causa dell'iscrizione all'Azione cattolica.<sup>338</sup>

Nell'aprile 1939, in vista di un nuovo accordo tra le autorità politiche ed ecclesiastiche intorno all'Azione cattolica e alle organizzazioni del regime, don Luigi Vesco, presidente della giunta diocesana, si fece portavoce presso la giunta centrale dell'associazione delle difficoltà e delle aspettative maturate a Ivrea circa la questione delle tessere, prospettando una soluzione generale del problema. «È noto», affermò il sacerdote, «che molti dei nostri dirigenti non possono avere la tessera del Partito, proprio soltanto perché sono o sono stati dirigenti di Azione Cattolica. Se si stipula un'Intesa colle Gerarchie Centrali del Partito, sembra ben giusto che si chiarisca e si risolva una buona volta questa questione, dovuta ad un senso di sospettosa diffidenza verso le nostre organizzazioni, diffidenza che non ha mai avuto ragione di esistere, e che avrebbe ancora meno ragione di continuare a sussistere in un eventuale accordo tra l'Azione Cattolica e le Organizzazioni del Partito. Venga concessa la tessera a coloro che l'hanno domandata e da tempo l'attendono, e il Partito acquisterà dei nuovi membri sulla cui fedeltà e fattiva cooperazione potrà contare con piena sicurezza».<sup>339</sup> Don Vesco aveva ben presenti le difficoltà incontrate

337. Igino Richelmi, di fronte alle difficoltà economiche causate dalla sua mancata iscrizione al Pnf, inviò un esposto a Mussolini e domandò a mons. Filipello di raccomandare la sua causa alla presidenza centrale dell'Unione uomini che rispose garantendo che sarebbe stato «lieto di poter rendere al suo raccomandato e dirigente di Azione Cattolica un tale servizio. Purtroppo i tentativi fatti in passato nei diversi casi, anche di domande presentate in tempo utile, non hanno sortito l'effetto desiderato. [...] Non mi rimane perciò che di tener presente il caso Richelmi, come quello di molti altri, nella eventualità che si verifichi una più favorevole occasione», LAMBERTO VIGNOLI, lettera a Matteo Filipello, 11 ottobre 1937, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea, e in ASDI, XCIII-I-FM937/938/I.

338. Cfr. LUIGI VESCO, lettera al presidente generale dell'Ac, 22 ottobre 1938, in ASDI, XCIII-I-FM937/938/I, dove sono anche conservate le risposte al questionario inviato dall'Unione uomini diocesana alle associazioni parrocchiali.

339. ID., lettera alla giunta centrale di Ac, 23 aprile 1939, in AAC, F. Presidenza generale, b. x-Ivrea. Il segretario della giunta centrale, rispondendo a don Vesco che segnalava anche i contrasti con l'Opera nazionale dopolavoro in materia di balli pubblici, scrisse: «Comprendo il suo animo e il valore dei suggerimenti fatti. Sono vivamente condivisi i Suoi sen-

da alcuni dirigenti cattolici canavesani negli anni precedenti e auspicava che, attraverso ulteriori accordi, si giungesse ad una soluzione delle questioni esistenti. La lettera rivelava, sotto traccia, però non soltanto la percezione del velo di « sospettosa diffidenza » che continuava a coprire la Chiesa, ma la convinzione, presente diffusamente pure tra i sacerdoti e i laici che più avevano rivendicato l'autonomia delle organizzazioni cattoliche di fronte al regime, che il consenso al fascismo fosse ormai pressoché senza crepe e fosse destinato a resistere per lungo tempo ancora.<sup>340</sup> La Chiesa intendeva essere protagonista del clima di “conciliazione nazionale” che richiedeva di smentire qualsiasi precedente episodio di dissenso e di confermare l'immagine dei militanti cattolici quali cittadini obbedienti alle direttive del governo. Le credenziali presentate dall'autorevole sacerdote eporediese, però, adombravano un progetto più ampio per il quale appariva ormai indispensabile non soltanto l'esistenza di una stabile intesa con i vertici dello Stato, ma l'inserimento nelle fila del partito dei militanti cattolici, forze affidabili e già formate, che, in prospettiva, avrebbero potuto diventare le future leve dirigenti del regime, a livello locale e nazionale. Si trattava di una tensione irrisolta, nonostante gli ossequi della Chiesa al regime e la volontà delle autorità politiche di ampliare la base del consenso di massa: a Ivrea come a Roma, intorno alla formazione della futura classe dirigente si giocava la capacità del fascismo di portare a compimento il progetto totalitario e la possibilità per il cattolicesimo di “convertire” dall'interno il regime, soprattutto nel momento in cui, a dispetto di tutte le pacificanti immagini, i rapporti tra Chiesa e regime stavano incrinandosi, soprattutto a causa del deciso avvicinamento di Mussolini alla politica di Hitler, registrato dal 1938 in avanti. Per essere ancora accettabile dalla Chiesa, il regime doveva cambiare direzione e, quindi, sia classe dirigente, sia linea politica, ma tali condizioni erano irricevibili dai vertici fascisti, lanciati verso il vortice del conflitto mondiale che li avrebbe risucchiati e sommersi.

Le polemiche sui distintivi e sulle tessere furono chiuse, dopo gli ac-

timenti, e si farà il possibile di ottenere quanto è nei Suoi così giusti desideri. Le difficoltà non sono né poche, né piccole, occorre pregare insistentemente e riparare », GIUSEPPE BORGHINO, lettera a Luigi Vesco, 29 aprile [1939], in AAC, F. Presidenza generale, b. X-Ivrea.

340. Per la presenza di simili considerazioni negli ambienti comunisti italiani dalla metà degli anni Trenta, cfr. P.G. ZUNINO, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 93-100.

cordi tra Santa Sede e governo dell'agosto 1938, dai nuovi statuti dell'Azione cattolica emanati nel 1939. Essi stabilivano che i simboli dell'Ac potessero essere indossati nelle sedi e durante le iniziative dell'associazione; era fissato il divieto di portarli sulle uniformi del Pnf e della Gil e nelle manifestazioni militari e politiche. Le nuove norme, subito pubblicate su «Fraternitas»,<sup>341</sup> furono ulteriormente precisate da mons. Rostagno il quale, nella primavera del 1940, invitò i vertici diocesani e, attraverso essi, le associazioni parrocchiali a vigilare perché il distintivo fosse portato «unicamente *durante le funzioni strettamente religiose e nelle adunanze o manifestazioni di A.C.*». Il vescovo, oltre a riservarsi di dare «personalmente delle norme più dettagliate in proposito», sollecitò i dirigenti a diramare le istruzioni insistendo «che ad evitare equivoci e spiacevoli incidenti tali norme devono essere interpretate letteralmente e assolutamente osservate».<sup>342</sup> La soluzione data all'incompatibilità delle tessere appariva più di facciata che di sostanza. Per evitare confusioni con le organizzazioni del regime, infatti, la tessera doveva essere chiamata «pagella d'iscrizione» e i tesserati dovevano essere definiti «ascritti». Nei mesi successivi, di fatto, anche a Ivrea, questa terminologia non entrò nell'uso corrente e i vocaboli «tessera» e «tesserati» continuarono ad essere comunemente utilizzati all'interno dell'associazione.

### 13. *Contadini, operai e padronato*

Analizzare l'adesione di massa dei cattolici italiani al fascismo utilizzando unicamente categorie politiche rende difficilmente decifrabile una vicinanza che fu determinata anche da altre considerazioni che toccavano dimensioni ritenute da molti fedeli di importanza uguale, se non superiore, ai contingenti mutamenti del governo nazionale. Motivazioni spirituali, ragioni morali e aspettative religiose ebbero un ruolo rilevante nell'avvicinamento di molti cattolici al fascismo, fili che si intrecciarono con i giudizi formulati intorno alle trasformazioni intervenute nelle strutture economiche e nel tessuto sociale dell'Italia fascista, particolarmente visi-

341. *Direttive della Commissione Cardinalizia per l'Azione Cattolica Italiana*, «Fraternitas», agosto 1939, pp. 138-140.

342. CESARE MEAGLIA, segretario dell'Ufficio diocesano di Ac di Ivrea, lettera ai consigli parrocchiali di Ac, 5 giugno 1940, in ASDI, XCIX-I-UM939/940/1.

bili nelle aree, come il Canavese, sottoposte a intensi processi di modernizzazione produttiva. Per comprendere in maniera piú precisa le linee lungo cui procedette l'evoluzione del cattolicesimo canavesano nel ventennio fascista risulta, quindi, necessario considerare, accanto alle posizioni assunte verso il regime, i mutamenti di "lungo periodo" intervenuti nella Chiesa di Ivrea: le forme della spiritualità, i contenuti della catechesi e le iniziative caritative sono elementi che aiutano a seguire le trasformazioni della vita religiosa nella diocesi e, piú in profondità, a individuare i punti di svolta e le linee di continuità che, tra gli anni Venti e Quaranta, caratterizzarono il cattolicesimo in questa zona del Piemonte.

Le scelte compiute dalla Chiesa eporediese di fronte all'industrializzazione e all'emigrazione risultano indicatori particolarmente sensibili di tali dinamiche perché permettono di "misurare" le tensioni cui furono sottoposti gli aspetti piú tradizionali del cattolicesimo locale in un periodo di rapida modernizzazione. La città e la fabbrica rappresentarono i luoghi, simbolici e reali al tempo stesso, in cui la modernità si manifestava e che spinsero la Chiesa di Ivrea a mutare, almeno in parte, forme organizzative e modi di pensare propri di una società rurale e di un'economia prevalentemente agricola.

Sia per la vicinanza al polo industriale torinese, sia per lo sviluppo di insediamenti produttivi endogeni, Ivrea e il suo circondario rappresentarono, da questo punto di vista, un'incubatrice delle tendenze che, soltanto dopo la seconda guerra mondiale, avrebbero interessato in maniera massiccia l'intera società italiana, cambiamenti che la Chiesa locale tentò di interpretare e di controllare, con esiti in parte differenti rispetto alle aspettative iniziali. I processi di modernizzazione che stavano cambiando in maniera sensibile mentalità e atteggiamenti collettivi furono osservati con preoccupazione dagli ambienti cattolici canavesani che, in particolare nel corso degli anni Trenta, si mossero lungo due direttrici principali per affrontare tali questioni. Da una parte, sollecitarono l'intervento delle autorità politiche per arginare quelle che erano considerate le conseguenze nefaste della modernità; dall'altra, promossero alcune iniziative per avvicinare i ceti sociali piú distanti dalla tradizionale rete delle strutture ecclesiastiche. Parrocchie e associazioni laicali, che avevano un forte radicamento nelle aree rurali, non riuscivano a raggiungere uomini e donne, soprattutto giovani, che il lavoro industriale e l'inurbamento stavano sradicando dalle comunità di origine; nel periodo tra le due guerre, però, la

quasi totalità delle iniziative cattoliche (non soltanto nel Canavese) continuò a svolgersi all'interno di tali istituzioni, nonostante alcuni tentativi di uscirne per svolgere nelle fabbriche l'«apostolato cristiano».

L'attenzione cattolica alla «questione sociale» non era nuova e, anche a Ivrea, dagli ultimi anni dell'Ottocento, erano sorte alcune iniziative allo scopo di assistere e organizzare le classi popolari. Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni, con la soppressione delle organizzazioni dei lavoratori non riconosciute dal regime e la progressiva limitazione delle attività in campo sociale imposta all'Azione cattolica, la Chiesa aveva considerato le strutture corporative istituite dal fascismo uno strumento efficace per realizzare nell'economia e nella società italiane i principi alla base del suo magistero sociale. Le lettere pastorali di Filipello e gli editoriali pubblicati sul settimanale diocesano riproposero continuamente i punti essenziali della morale sociale cattolica che, «tra il destreggiamento di tante armi e insidie e corruzioni, [...] è sempre l'unica luce pura e insopprimibile che possa illuminare e dirigere le coscienze»,<sup>343</sup> come scriveva Ernesto Casalis nell'estate del 1931. Gli spunti in materia sociale presenti nei programmi nazionali dell'Azione cattolica e nei documenti delle Settimane sociali italiane (sospese dopo il 1935) rimasero, però, per lo più ai margini della predicazione e delle iniziative del clero e del laicato canavesani che, a parte le accese condanne del bolscevismo e le più spente riprovazioni del capitalismo, privilegiarono solitamente temi più legati alla spiritualità, alla formazione interiore e alla moralità individuale. Gli stretti vincoli imposti alle iniziative cattoliche costrinsero anche la Chiesa di Ivrea, dopo la metà degli anni Venti, a contenere i propri interventi quasi esclusivamente al settore dell'assistenza (attraverso, ad esempio, le Conferenze di S. Vincenzo e gli istituti religiosi attivi in questo ambito, in particolare gli Artigianelli e il Cottolengo). Le organizzazioni cattoliche canavesane furono quindi sollecitate dalla curia vescovile e dalla dirigenza nazionale a collaborare alle differenti opere assistenziali del regime (in particolare, all'Opera nazionale maternità e infanzia) che, insieme alle milizie giovanili e alle corporazioni, erano i cardini su cui doveva reggersi la costruzione totalitaria fascista, potenti strumenti di controllo sociale e veicoli per la creazione del consenso.

343. E. CASALIS, *La morale cristiana e gli affari*, «Il Risveglio popolare», 30 luglio 1931, p. I.



La volontà di Mussolini di affidare allo Stato la gestione esclusiva di tali iniziative limitava però pesantemente la possibilità delle organizzazioni cattoliche di inserirsi in modo organico al loro interno. Proprio la consapevolezza che le istituzioni religiose fossero rimaste in parte emarginate dell'esperimento corporativo fascista, nonostante il contributo teorico ad esso dato da autorevoli esponenti del cattolicesimo italiano, fu uno dei motivi che spinse l'Ac a promuovere, soprattutto dalla metà degli anni Trenta, specifiche e innovative iniziative che miravano alla "conquista cristiana" delle classi lavoratrici. La crescente attenzione per la realtà urbana e industrializzata, che si era manifestata innanzi tutto nelle diocesi maggiormente interessate ai moderni processi di trasformazione sociale e produttiva, spingeva i settori più sensibili del clero e del laicato a mutare obiettivi, linguaggio e strategie di azione proprio considerando l'inefficacia dei tradizionali strumenti di apostolato.

Nella diocesi di Ivrea, l'Azione cattolica aveva promosso durante gli anni Venti e Trenta alcune attività specificamente rivolte agli agricoltori: furono allestite esposizioni e indetti concorsi ai quali parteciparono ogni anno oltre 200 soci, importanti momenti di socialità nelle piccole comunità rurali e occasioni di collaborazione con le organizzazioni agricole locali, in particolare con la Federazione agraria canavesana.<sup>344</sup> Gli ambienti rurali, considerati dalle autorità religiose generalmente rispettosi delle pratiche e degli insegnamenti della Chiesa, apparivano però minacciati dalla diffusione di comportamenti contrari alla dottrina cristiana, trasmessi soprattutto in ambienti di lavoro e di divertimento che sfuggivano alla capacità di controllo della gerarchia ecclesiastica. L'emigrazione verso l'estero, il trasferimento in città, il lavoro operaio e il bracciantato agricolo erano le occasioni ritenute maggiormente pericolose per l'integrità morale e religiosa, soprattutto delle giovani generazioni, e dovevano essere affrontate con prontezza. Particolarmente preoccupante appariva la situazione delle ragazze ingaggiate per la monda del riso «così numerose nella nostra Diocesi»<sup>345</sup> che stagionalmente partivano verso Vercelli e Pavia per svolgere un'attività scarsamente tutelata, costrette a lavorare e dormi-

344. Cfr. GUIDO GIVA e GIUSEPPE MARCHISIO, *Relazione annuale dal 1° luglio 1928 al 30 settembre 1929*, cit.; SEVERINO GALLINATTO, GUIDO GIVA e GIUSEPPE MARCHISIO, *Direttive Federali per il 1930*, 8 dicembre 1929, in ASDI, CLXXXIV-5-UM9290000.

345. Verbale della presidenza della Gf di Ivrea, 5 marzo 1938, in ASDI, C-3-UM928/954.

re in ambienti insalubri e, soprattutto, considerati moralmente infetti. Anche molti adulti e giovani del Canavese non partecipavano più alle funzioni religiose, perché «in realtà passano la loro vita ad Ivrea, impiegati nelle diverse fabbriche, attratti dalle grosse paghe e d'altra parte costretti dalla scarsità di terreno posseduto, insufficiente a nutrire le famiglie»,<sup>346</sup> come rilevato mestamente dal parroco del piccolo centro di Burolo nel 1942. Il lavoro e i divertimenti assorbivano completamente gli operai, ancora «impregnati delle idee socialiste e comuniste», sempre più sradicati dal paese di origine ed estranei alla vita della parrocchia, creando un clima in cui prevalevano «l'indifferenza e l'opposizione alla religione».<sup>347</sup>

Questa preoccupazione, per quanto sovente rivelasse una scarsa conoscenza delle reali condizioni di vita degli operai, si distaccava nettamente dalle artefatte immagini del lavoro ricorrenti sulla stampa cattolica e nella propaganda del regime. Lo stesso «Risveglio popolare» indugiava su tali descrizioni e ricordava che nel «periodo medioevale delle corporazioni di arti e mestieri il lavoratore aveva ottenuto molto, godeva di una tutela quasi completa»; il peggioramento prodotto dalla rivoluzione industriale fu superato grazie ai miglioramenti tecnici, all'influenza dei principi cristiani e, per quanto riguardava i contadini, anche all'«odierna politica rurale italiana».<sup>348</sup> Le conseguenze erano sotto gli occhi di tutti: i lavoratori vestivano e mangiavano meglio che in passato, anche perché, «mercé il corporativismo, il sindacalismo e una saggia legislazione dovuta al Regime, il lavoratore di ogni categoria ha assunto una posizione privilegiata e tanto più dignitosa, se si confronta con quella dei tempi passati in cui il liberalismo seminava rettorica e il socialismo promesse di fumo».<sup>349</sup> Il cattolicesimo trovava una tenace intesa col fascismo nel coltivare il mito dell'Italia rurale e patriarcale, baluardo contro la diffusione delle idee liberali e dei sovvertimenti rivoluzionari, ma anche luogo in cui le tradizioni religiose e civili del popolo sembrava che potessero essere conservate inalterate nel tempo. «Il lavoratore italiano è ancora cristiano», esclamava il

346. GREGORIO PEROTTI, parroco di Burolo, lettera a Domenico Bassino, segretario di mons. Rostagno e assistente dell'Unione uomini di Ivrea, 18 marzo 1942, in ASDI, XCIII-2-UM9420000.

347. *Ibid.*

348. A.C., *Lavoratori di ieri e lavoratori di oggi*, «Il Risveglio popolare», 7 settembre 1933, p. I.

349. *Ibid.*

settimanale diocesano, nonostante che fossero «passati sul suo capo i turbini minacciosi del materialismo, del liberalismo, del socialismo, delle democrazie senza Dio e senza leggi»: in un'atmosfera di irreale fissità, i caratteri dell'opera umana erano rimasti immutati nel passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale perché «il popolo nostro, dai campi fioriti alla officina tonante, malgrado certe deviazioni piú apparenti che reali, è rimasto con l'anima antica dei suoi avi, con lo spirito cristiano del lavoro».<sup>350</sup>

I provvedimenti attuati dal fascismo a favore dell'agricoltura trovarono quindi il consenso dei cattolici che, anche a Ivrea, plaudirono alle leggi che favorivano le aree rurali e limitavano l'inurbamento e lo spopolamento delle campagne.<sup>351</sup> Da parte sua, la Chiesa eporediese potenziò quelle iniziative che riteneva potessero meglio sostenere l'educazione religiosa e morale degli adulti, insistendo sulla frequenza alle funzioni liturgiche, sulla diffusione della stampa cattolica e sulla partecipazione alla catechesi domenicale in parrocchia. Tale illusoria preservazione del passato attraverso la riproposizione di modelli tradizionali della pratica religiosa si scontrava con i mutamenti che, proprio nel ventennio fascista e spesso contro le intenzioni del regime, stavano provocando l'espulsione dei lavoratori dai campi e l'accelerazione dei flussi migratori verso le città, inducendo quelle trasformazioni nella mentalità e negli atteggiamenti collettivi che la Chiesa, in maniera spesso sbrigativa, circoscriveva a precise categorie di lavoratori.

All'interno di tale lettura cattolica della modernità, si inserirono alcune iniziative che tentarono di affrontare il problema dell'allontanamento dalla pratica religiosa degli ambienti operai e bracciantili. Di fronte ad «una parrocchia in gran parte semiinfedele»<sup>352</sup> risultava inutile, e a volte anche controproducente, tentare di fondare un circolo dell'Azione cattolica, come segnalava il parroco di Salerano, e perciò era necessario immaginare modi nuovi per avvicinare uomini e donne che non riuscivano ad essere raggiunti attraverso le strutture parrocchiali. Si trattava di un passaggio

350. *Il lavoro cristiano*, *ibid.*, 25 luglio 1929, p. 1.

351. Nell'autunno 1938, i vescovi piemontesi inviarono al pontefice una lettera sui problemi delle aree montane e sulle conseguenze che essi avevano sul ministero pastorale dei sacerdoti; cfr. MAURILIO FOSSATI, lettera a Pio XI, 1° ottobre 1938, in ASDI, CLII-5-FM9380000.

352. GIOVANNI BATTISTA RAVIOLATTI, parroco di Salerano, lettera a Domenico Bassino, 5 novembre 1942, *ibid.*, XCIII-2-UM9420000.

che richiedeva un notevole sforzo organizzativo e, prima ancora, un cambiamento radicale di alcuni punti di riferimento dei cattolici. Sostituire alla parrocchia l'ambiente di lavoro e al circolo cattolico del paese il gruppo formato da lavoratori della stessa fabbrica significava non soltanto inserire distinzioni di classe all'interno della Chiesa, ma anche rompere la base territoriale su cui si reggeva l'appartenenza e l'identità religiosa dei fedeli.

I rami giovanili dell'Azione cattolica di Ivrea, anche per rispondere alle indicazioni dei vertici nazionali e raccogliendo i più vivaci fermenti provenienti dal laicato organizzato della diocesi di Torino, dalla fine degli anni Trenta e con maggiore intensità all'inizio degli anni Quaranta, proposero alcune attività che tentavano di rispondere alle questioni sollevate da tale "modernizzazione negata": una maggior attenzione alla condizione lavorativa dei soci e delle socie e il varo di attività specifiche rivolte agli operai e alle operaie furono i segnali di un interesse che andava oltre l'episodica attenzione a tali problemi.<sup>353</sup> La curia vescovile diede il proprio appoggio a tali appuntamenti, sollecitando la collaborazione delle direzioni degli stabilimenti presenti nel Canavese. Tale azione, le cui difficoltà furono immediatamente rilevate dai dirigenti diocesani, permetteva di inserire all'interno del cattolicesimo un nodo di questioni potenzialmente innovative rispetto al binomio organizzazione-spiritualità entro cui l'Azione cattolica era rimasta bloccata per lunga parte del ventennio fascista.

Osservando i contenuti e la struttura degli incontri rivolti in modo specifico ai lavoratori dell'industria è possibile rilevare quale immagine dell'ambiente operaio prevalesse nella Chiesa di Ivrea, ma anche l'evoluzione di tale atteggiamento, influenzata dalla conoscenza più precisa del la-

353. Il Venerdì santo del 1938, la Giac diffuse alle porte delle fabbriche di Ivrea 5.000 cartoline sulle quali era stampata una preghiera e, nello stesso anno, iniziò la creazione dei raggruppamenti operai; cfr. FEDERAZIONE GIOVANILE CANAVESANA DI AZIONE CATTOLICA, *Rassegna diocesana 1938*, 9 ottobre 1938, in AAC, F. Giac, b. Ivrea. Nel 1940, furono organizzate conferenze e visite agli operai negli stabilimenti ed esercizi spirituali per gli impiegati, per i contadini e per gli studenti; *Ufficio diocesano di Ivrea. Modulo per la relazione annuale dell'anno 1940*, *ibid.*, F. Presidenza generale, b. X-Ivrea. Alla fine degli anni Trenta, anche l'Unione donne organizzò convegni per specifiche categorie di lavoratrici, in particolare domestiche e infermiere, ma questi non parevano differenziarsi notevolmente dalle più tradizionali attività svolte dall'associazione nelle parrocchie, cfr. UFFICIO DIOCESANO PER LA DIREZIONE DELL'AC, *Ai Consigli Diocesani ed a tutte le Associazioni Parrocchiali*, «Fraternitas», novembre 1939, p. 182.

voro industriale e, durante gli anni della guerra, dai mutamenti subiti dal modo di percepire sia la fede sia il ruolo della Chiesa. La convinzione che la scarsa conoscenza dei fondamenti del cattolicesimo fosse alla base dell'allontanamento di precise fasce della popolazione dalla Chiesa spinse clero e laicato organizzato a proporre agli operai conferenze e lezioni di taglio religioso e morale, a volte all'interno degli stessi stabilimenti; i giovani e gli uomini risultavano piú difficili da coinvolgere in simile iniziative, mentre le donne erano considerate maggiormente permeabili alla catechesi svolta nei loro confronti. Si trattava di un'opera che ambiva non soltanto a recuperare alla pratica religiosa ambienti ritenuti distanti dalla vita parrocchiale, ma anche a inculcare i principi di moralità individuale e i doveri della convivenza civile per formare « anime forti, temprate, consci dei loro doveri verso Dio, la Patria e la Famiglia ». <sup>354</sup> La Chiesa si poneva autorevolmente a fianco delle autorità civili per sostenere l'azione educativa dei lavoratori e si rivolgeva ai vertici delle aziende per ottenere una collaborazione ritenuta indispensabile per il successo del progetto di "conquista cristiana": gli ambienti operai apparivano una massa indistinta che affollava gli stabilimenti, assorbita dal lavoro e desiderosa di dedicarsi agli svaghi appena terminato il turno in fabbrica e che, per contribuire alla crescita della nazione e al trionfo della Chiesa, doveva essere istruita nelle virtù morali e religiose. L'accordo con le direzioni aziendali pareva garantire un sicuro appoggio alle iniziative, non soltanto dal punto di vista organizzativo: i contatti con gli operai e gli impiegati, la disponibilità dei locali in cui svolgere le conferenze e la possibilità di fissare orari che potessero favorire la piú larga partecipazione dei lavoratori (ad esempio, « dopo le ore del lavoro, a sera ») <sup>355</sup> erano circostanze ritenute indispensabili per la riuscita delle singole iniziative e, in una prospettiva piú ampia, per fissare un ulteriore tassello nell'instaurazione del « regno sociale di Cristo ». D'altra parte, i contatti tenuti dalla Chiesa di Ivrea per preparare le conferenze agli operai o per sospendere il lavoro per un minuto nel Venerdì santo erano occasioni per rinsaldare o creare nuovi legami con i rappresentanti del potere economico nell'area canavesana, con i quali i rapporti nel periodo tra le due guerre non risultano essere stati particolar-

354. Lettera circolare alle direzioni aziendali su carta intestata del vescovado di Ivrea, [primi anni Quaranta], in ASDI, XVIII-I-ZM936/9427I.

355. *Ibid.*

mente intensi. Da parte loro, le aziende si mostrarono generalmente aperte alla collaborazione con la Chiesa eporediese che intendeva avvicinare i lavoratori proponendo loro messaggi di subordinazione alle autorità, di rispetto dell'ordine sociale e di dedizione ai propri doveri.<sup>356</sup>

Segnare con i simboli cristiani anche i luoghi della produzione significava per la Chiesa sacralizzare lo spazio e il tempo del lavoro, altrimenti estranei all'ordinaria azione del clero e del laicato organizzato, e proporsi come guida del proletariato industriale considerato privo di valori. Le linee lungo cui si muovevano le iniziative cattoliche a favore degli operai non sembravano lasciare margini per soluzioni diverse. Prevalsa una visione paternalistico-assistenziale della "questione operaia", espressione del filone maggiormente condiviso all'interno del cattolicesimo sociale italiano che, tra le due guerre mondiali, fu ulteriormente rafforzato dal contatto con il corporativismo fascista. Il padronato era invitato a rispettare i propri doveri verso i dipendenti e a collaborare alla crescita cristiana dei lavoratori; la partecipazione degli operai si riduceva all'ascolto delle conferenze o al rispetto del minuto di silenzio, mentre era assente qualsiasi riferimento alle capacità auto-organizzazione dei lavoratori, in sintonia con la visione gerarchica dell'ordine sociale concordemente sostenuta dal fascismo e dalla Chiesa.

Se sino alla fine degli anni Trenta, le iniziative per le classi lavoratrici furono promosse sporadicamente dalla Chiesa di Ivrea, dall'inizio degli anni Quaranta esse furono inserite in maniera sempre più organica nei programmi dell'Azione cattolica diocesana. Soprattutto all'interno dei rami giovanili dell'associazione e sulla scorta delle esperienze avviate a Torino nello stesso periodo,<sup>357</sup> si intuiva che era necessario tentare modi organizzativi differenti per riuscire a raggiungere gli operai e, per tale compito, bisognava affidare ad alcuni militanti tale compito specifico. Ma pro-

356. Cfr., ad esempio, la risposta alla richiesta di mons. Rostagno inviata dalla direzione dello stabilimento Châtillon di Ivrea la quale si dichiarava «ben lieta di potersi associare all'iniziativa» per la breve sospensione del lavoro il Venerdì santo, assicurando di aver avvisato gli operai e di aver «impartito disposizioni per l'interruzione della lavorazione e l'attuazione di un minuto di silenzio», LA DIREZIONE DELLO STABILIMENTO CHÂTILLON DI IVREA, lettera a Paolo Rostagno, 21 marzo 1940, *ibid.*

357. Cfr. B. BERTINI e S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Angeli, Milano 1979; V. VITA, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*, Effatà, Cantalupa 2003.

prio la percezione imprecisa delle questioni realmente in gioco non permetteva ai cattolici (non soltanto a Ivrea) di portare oltre l'analisi della situazione degli ambienti operai e di proporre strumenti di intervento più efficaci. In particolare, la scelta compiuta dalla Chiesa in Italia di privilegiare l'Azione cattolica generale (suddivisa per sesso e per fasce di età) rispetto a quella specializzata (sulla base degli "ambienti di vita", come era accaduto in Francia e in Belgio) rispondeva alla volontà di mantenere la centralità delle strutture ecclesiastiche territoriali e, quindi, di ribadire la fondamentale importanza delle parrocchie:<sup>358</sup> tale modo di ordinare la comunità religiosa si radicava nell'Italia rurale e delle piccole città, caratterizzata da una limitata mobilità territoriale e sociale. Tale modello organizzativo, come mostrano le dinamiche presenti nella diocesi di Ivrea, entrò in crisi quando l'intera struttura sociale fu sottoposta a tensioni provocate dai fenomeni di urbanizzazione e di industrializzazione che non soltanto favorirono la diffusione di mentalità e comportamenti collettivi sempre più lontani dal cattolicesimo, ma allentarono progressivamente la tradizionale capacità della Chiesa di controllare e regolare in maniera rilevante gli atteggiamenti individuali e i rapporti sociali. Di fronte ai prodromi di questa "grande trasformazione", i cui caratteri sarebbero emersi con maggiore nettezza nella seconda metà del Novecento, la Chiesa di Ivrea rispose rivolgendo la sua attenzione ai gruppi sociali che apparivano maggiormente toccati da tali cambiamenti: i giovani operai, gli immigrati in città, ma anche le mondine e, soprattutto durante la guerra, le ragazze occupate in numero crescente nelle fabbriche.

La rinnovata attenzione alle questioni sociali aveva, però, altre ragioni, più direttamente connesse all'evoluzione dell'atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche verso il fascismo. La strategia cattolica, in particolare dopo la firma del concordato, aveva puntato all'instaurazione in Italia di un'unitaria civiltà cristiana attraverso l'utilizzo delle strutture dello Stato

358. Su questi aspetti, cfr. M. GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 205-230; ID., *Studi sulla parrocchia in Italia: annuncio religioso e scelte politiche*, V. BO, *Parrocchia e vita pastorale*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra*, cit., rispettivamente pp. 39-47 e 48-56; G. MICCOLI, « Vescovo e re del suo popolo ». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia. Annali. IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Einaudi, Torino 1986, pp. 881-928.

fascista: alla fine degli anni Trenta, le crescenti tendenze totalitarie del fascismo fecero percepire alla Chiesa italiana che l' "occupazione cattolica" del regime risultava sempre piú difficile ed era quindi necessario perseguire con piú determinazione l' "educazione del popolo" e la formazione di una propria classe dirigente, in grado di affiancare e, in prospettiva, sostituire i gerarchi di Mussolini. Il piú deciso avvicinamento di Mussolini a Hitler, le nuove frizioni con l' Azione cattolica nel 1938 e il *vulnus* inferto alle norme sul matrimonio concordatario dalle leggi razziali misero in tensione i rapporti tra Chiesa e fascismo, nonostante le manifestazioni di formale rispetto rilevabili al centro e alla periferia del Regno. Non si trattava di una dissociazione e, tanto meno, di una critica alla politica del fascismo da parte delle autorità ecclesiastiche, quanto del tentativo di perseguire anche attraverso altre strade la "riconquista cristiana" della società italiana.

L'intensità dei cambiamenti sociali e produttivi nel Canavese, le prime esperienze maturate nei contatti con gli ambienti operai e le sollecitazioni provenienti dai livelli regionale e nazionale dell' Ac spinsero i vertici cattolici eporediesi a dare maggiore sistematicità alle iniziative verso gli operai. Pur continuando a invitare tutti i soci a dedicarsi «all'apostolato dell'ambiente»,<sup>359</sup> furono progressivamente individuati incaricati che, all'interno del consiglio diocesano e delle diverse parrocchie, dovevano specificamente occuparsi della questione.<sup>360</sup>

Il primo «raggio operaio» della Gf eporediese, vale a dire il gruppo che raccoglieva le socie lavoratrici non su base parrocchiale, ma per attività professionale, fu fondato verso il 1942 tra le occupate all'Olivetti.<sup>361</sup> Il consiglio diocesano della Gf nominò quindi una rappresentante per la Sezione lavoratrici<sup>362</sup> e, l'anno successivo, istituí una commissione con l'incarico di preparare un «piano di lavoro nell'ambiente delle lavoratrici», mentre ogni gruppo parrocchiale fu incaricato di stendere una statistica

359. [PRESIDENZA DIOCESANA DELLA GF DI IVREA], *Programma convegni presidenti*, 10 ottobre 1939, in ASDI, XCIII-3-UM939/944/I.

360. La Gf di Ivrea istituí al suo interno le sezioni studenti, signorine, lavoratrici e impiegate, cfr. CENTRO DIOCESANO DELLA GF DI IVREA, *Programma di lavoro per l'anno 1942-43*, 15 dicembre 1942, in ASDI, C-4-UM935/952/I.

361. Cfr. *ibid.*

362. Cfr. SEZIONE LAVORATRICI [DELLA GF DI IVREA], *Programma anno 1942-1943*, [1942], *ibid.*



dell'« elemento operaio »<sup>363</sup> e, sulla base di questa, iniziare la costituzione dei « raggi » nei quali avrebbero dovuto confluire le attività rivolte alle occupate in fabbrica.<sup>364</sup> Una convinzione muoveva le dirigenti cattoliche: « Nel lavoro nell'ambiente delle lavoratrici bisogna badare molto all'organizzazione ».<sup>365</sup> L'obiettivo, come indicato con insistenza anche dal centro nazionale, era riportare all'interno della parrocchia le giovani che lavoravano nelle fabbriche e nei laboratori artigiani, proponendo loro un programma di attività che ricalcava quello solitamente proposto alle aderenti: esercizi spirituali, corsi di studio, recita di giaculatorie e una giornata ogni mese in cui si doveva prevedere al mattino « Messa possibilmente in Parrocchia con comunione, predica, canti, distribuzione di immagini. Pomeriggio formativo-culturale e ricreativo ».<sup>366</sup>

Di fronte ai dirigenti cattolici di Ivrea si apriva un settore di apostolato inesplorato che permise un'inedita apertura verso temi rimasti marginali nell'azione del laicato durante il ventennio fascista. L'obiettivo rimaneva quello ribadito da decenni, ma con alcune variazioni significative: bisognava giungere, infatti, al « ristabilimento di tutto quello che nei nostri tempi non è nell'ordine stabilito da Dio, primo tra tutti l'apostasia della massa operaia dalla Chiesa con la conseguente immoralità, distruzione della spiritualità ».<sup>367</sup> Si cercava di dare un nome noto a fenomeni sconosciuti e di far rientrare all'interno degli schemi sperimentati dell'intransigentismo cattolico ciò che ad essi sfuggiva: quella che è stata definita la « transizione da cristianità rurali a cristianità miste »,<sup>368</sup> in atto da tempo in altre aree europee, arrivava in Italia toccando le zone di precoce industrializzazione e poneva ai cattolici questioni che mettevano in causa strumenti di azione, linguaggi e simboli del cattolicesimo e, in modo più ge-

363. Verbale del consiglio diocesano della Gf di Ivrea, settembre 1943, in ASDI, C-3-UM928/954.

364. Tra il 1943 e il 1944, la presidenza diocesana della Gf intendeva costituire « raggi » in tutti gli stabilimenti del Canavese e fondare sezioni lavoratrici nel maggior numero possibile di parrocchie, cfr. GF DI IVREA, *Programma per l'anno sociale 1943-44*, [1943], in C-4-UM935/952/1.

365. Verbale del consiglio diocesano della Gf di Ivrea, 28 giugno 1944, in ASDI, C-3-UM928/954.

366. *Ibid.*

367. Verbale del consiglio diocesano della Gf di Ivrea, 17 gennaio 1945, *ibid.*

368. É. FOUILLOUX, « *Fille aînée de l'Église* » ou « *pays de mission* »? (1926-1958), in *Histoire de la France religieuse. 4. XX<sup>e</sup> siècle*, dir. da R. RÉMOND, Éd. du Seuil, Paris 1992, p. 208.

nerale, potevano spingere a ripensare il rapporto tra Chiesa e modernità. La radicalità dei cambiamenti che stava investendo la realtà canavesana sfuggì a quasi tutti i cattolici eporediesi: la scarsa conoscenza delle dinamiche sociali presenti nei contesti industriali, una lettura semplificata dei fenomeni di scristianizzazione, la “prospettiva parrocchiale” entro cui erano inserite le iniziative rivolte alla “massa operaia” e la convinzione che, terminato il conflitto, si sarebbe tornati ad una situazione di normalità impedivano, nei fatti, al clero e ai militanti di Azione cattolica di compiere ulteriori passi nella pastorale rivolta al proletariato di fabbrica. Al di là dei concreti risultati ottenuti dalle prime iniziative di “apostolato operaio”, questi embrionali contatti con il lavoro industriale contribuirono tuttavia, nel secondo dopoguerra, a far maturare all’interno della Chiesa di Ivrea una sensibilità particolarmente accentuata, se confrontata con quella esistente in altre diocesi, verso i problemi e le potenzialità delle società moderne.

#### 14. *Protestanti ed ebrei*

La polemica contro protestanti ed ebrei (che tra le due guerre attraversò con diverse accentuazioni anche il cattolicesimo eporediese) appariva esorbitante rispetto alla reale presenza di fedeli di altre confessioni religiose: nel Canavese, gli ebrei erano poche decine (anche se spiccava la famiglia Olivetti)<sup>369</sup> e i gruppi di riformati, soprattutto appartenenti alla comunità valdese, contavano poche centinaia di persone sparse in vari paesi del territorio. La veemenza e la costanza con cui la gerarchia cattolica rinnovò le accuse contro gli altri culti non sarebbero quindi comprensibili se non inserite nella più ampia polemica contro la modernità e quelle che erano ritenute le sue «nefande» conseguenze. Recuperando e

369. Nel settembre 1938, il questore di Aosta rilevava: «il problema ebraico interessa in misura assai irrilevante questa provincia, data la esiguità del numero dei due nuclei ebraici di Aosta e di Ivrea, e mentre in quest’ultima città, – ove hanno sede gli importanti stabilimenti «Olivetti», – è sorta qualche preoccupazione per le possibili ripercussioni che eventuali provvedimenti potrebbero apportare nel campo economico, nessuna rilevante interferenza è da segnalarsi nel campo politico e sociale per quanto si riferisce ad Aosta, capoluogo, ed altresì ad Ivrea». Nel dicembre 1940, nell’intera provincia erano presenti «non oltre 60» ebrei che, secondo il questore, non manifestavano «disappunti circa i provvedimenti razziali». Cfr. IL QUESTORE DI AOSTA, *Relazione sulla situazione politico-economica della Provincia*, 15 settembre 1938 e *ibid.*, 24 dicembre 1940, in ACS, Min. int., Dggs, Dagr, 1941, b. 48.

aggiornando l'apologetica controriformistica, la Chiesa cattolica intendeva presentare gli "errori" della società moderna come la diretta filiazione delle "deviazioni" dalla verità religiosa tramandata dal cattolicesimo. Si trattava della ripetizione di temi attinti dalla controversia anti giudaica e antiprotestante che, però, in quel particolare tornante di tempo, furono utilizzati per dare maggior vigore al disegno cattolico di riconquista cristiana della società. L'ampiezza del "fronte avversario" e l'indeterminatezza dei suoi confini permise, però, alla gerarchia ecclesiastica italiana di sfruttare questi argomenti polemici anche per altri fini e, in particolare dal termine degli anni Trenta, per disapprovare alcuni aspetti del fascismo e per colpire quei fondamenti ideologici del nazionalsocialismo considerati estranei alla tradizione cattolica.

L'analogia tracciata tra i « peccati degli individui » e i « peccati della società » portava Filipello, con toni tipici dell'intransigentismo cattolico, a imputare all'errore religioso la causa dei disordini che travagliavano città e nazioni, in quanto tali mancanze incitavano « ad ogni malfare e trascinano alla perdizione generazioni intere ». <sup>370</sup> L'« umanità presente ha dei peccati da scontare », insisteva il vescovo di Ivrea, a causa soprattutto delle « nazioni pagane, ov'è praticata ogni abbominazione », e delle « nazioni scismatiche ed eretiche, le quali, pur avendo ricevuta la dottrina del Vangelo, ne fanno orrendo strazio ». <sup>371</sup> In tale contesto non interessava tanto indicare quali fossero gli errori dottrinali imputati a pagani, eretici e scismatici, quanto di sanzionare i comportamenti ritenuti trasgressivi della norma divina autorevolmente interpretata dalla gerarchia cattolica. L'ordine sociale poteva essere raggiunto soltanto quando i singoli individui avessero conformato il proprio codice morale e le istituzioni politiche avessero adeguato le proprie leggi alle direttive della Chiesa: per evitare la decadenza dell'intera società, era necessario che le trasgressioni all'etica cattolica fossero punite non soltanto dall'autorità ecclesiastica, ma anche da quella civile.

I vescovi della provincia ecclesiastica torinese « impensieriti » dalla propaganda delle Chiese riformate affidarono alla lettera collettiva pubblicata nell'Epifania del 1932 alcune considerazioni che diedero lo spunto

<sup>370</sup>. M. FILIPELLO, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1926*, « Fraternitas », febbraio 1926, p. 16.

<sup>371</sup>. *Ibid.*

a Filipello per segnalare la «svariata forma di attività che i Protestanti svolgono, anche in alcune delle nostre parrocchie, al fine di fare proseliti e di strappare anime alla vera fede ed alla santa Chiesa di Gesù Cristo». <sup>372</sup> Si trattava di argomenti che ritornarono con forza nelle successive lettere collettive dove il «nostro spirito latino e cattolico, così largo, moderato e universale nelle vedute e nello spirito», era contrapposto alla «civiltà americano-protestante che non pensa, che non parla, che non opera se non in vista del denaro»: lo «spirito moderno», lo «spirito del mondo», alimentato «copiosamente prima ancora di oggi da quell'infausto spirito socialista che infettò fino a dieci anni or sono l'anima del lavoratore italiano», combatteva lo «spirito cristiano». <sup>373</sup> Per mons. Filipello era necessario che tutti i fedeli eporediesi, rispondendo ai ripetuti inviti del pontefice, si opponessero al «proselitismo protestantico» e lavorassero alla «conquista e riconquista delle anime, massime di quelle illuse dalle odierne concezioni materialistiche e pagane della vita o travolte dalle correnti antisociali e antireligiose che sono la piaga e la minaccia permanente di sempre maggiori ruine e morali e materiali». <sup>374</sup>

Nella diocesi di Ivrea, la propaganda protestante era in realtà limitata a pochi casi, come risultò da un'indagine condotta tra i parroci nel 1931. Si segnalava «presso qualche famiglia che hanno membri che emigrano in Francia, Svizzera od altrove qualche libro estratto dalla bibbia dei protestanti»; ma, aveva prontamente rassicurato gli uffici di curia il parroco di Vestigné, «me lo faccio dare e credo che essi non abbiano neppur cercato di leggerlo». <sup>375</sup> Più che la presenza di predicatori protestanti nel circondario di Ivrea, rilevata già nella seconda metà dell'Ottocento, era l'emigrazione che sembrava costituire per alcuni canavesani l'occasione di avvicinamento ai culti riformati. Per tale ragione, il prevosto di Ronco Canavese consigliava: «in tutti i paesi di forte emigrazione conviene vigilare perché i nostri operai possono venire a contatto con i protestanti, co-

372. ID., *Lettera al Venerando Clero*, *ibid.*, gennaio 1932, p. I, cui segue il testo della lettera collettiva dell'episcopato piemontese dedicata al tema della fede. Sull'elaborazione e sui contenuti del documento dei vescovi subalpini, cfr. TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, cit., pp. 115-118.

373. *Lettera collettiva dell'Episcopato Piemontese*. «*La Santificazione della Festa*», cit., p. I.

374. M. FILIPELLO, *Santa Eucarestia*, «*Fraternitas*», aprile 1933, pp. 65 e 67.

375. FRANCESCO FALETTO, *Risposta al questionario sulla propaganda protestantica*, 23 giugno 1931, in ASDI, LXII-2-RM9310000.

me vengono, e prima perdere quella specie di ripugnanza che il protestantesimo genera nei cattolici, poi anche accettare le loro dottrine, in tutto od in parte, o, comunque, passare all'indifferentismo».<sup>376</sup> Al rischio di conversione di alcuni fedeli ai culti riformati, i parroci canavesani vedevano affiancarsi il pericolo (questo più reale) della diffusione di atteggiamenti di indifferenza verso il cattolicesimo attribuiti non tanto agli effetti della predicazione protestante, quanto al radicamento della «gramigna [...] assai più grave e dannosa alla gioventù»<sup>377</sup> costituita da quei comportamenti che contraddicevano il codice morale cattolico.

Per contrastare la diffusione della propaganda protestante, mons. Filippello invitava comunque clero e fedeli a ricorrere «all'arma onnipotente della preghiera [...] specialmente con la divozione del Rosario di Maria, che, essendo la debellatrice di tutte le eresie, non permetterà che i disegni degli empî raggiungano l'intento a cui sono diretti»; i parroci erano sollecitati, per lo stesso motivo, a curare la crescita dei rami dell'Azione cattolica, a promuovere l'istruzione religiosa e ad alimentare le opere caritative in contrapposizione a quelle svolte dai «propagandisti "missionari del dollaro"».<sup>378</sup> L'Azione cattolica diocesana propose corsi e incontri sul protestantesimo<sup>379</sup> e, in alcune circostanze, stimolò le autorità di pubblica sicurezza a vigilare sull'attività dei gruppi religiosi non cattolici e a fare rispettare le leggi restrittive dell'esercizio di tali culti.<sup>380</sup> La «sfida protestan-

376. TOMMASO BARRA, *Risposta al questionario «Esistono protestanti»*, 19 giugno 1931, *ibid.* Il parroco suggeriva: «Un opuscolo sobrio, ma non iroso, dicente la sola verità, i cattolici sostengono questo punto di dottrina, qualche protestante, tra i tanti, sostengono il contrario, e darne una breve ragione, potrebbe essere commentato, distribuito, venduto, in tutte le chiese e parrocchie, e cappelle. È bene che i nostri siano premuniti, ed in tempo».

377. FRANCESCO FALETTA, *Risposta al questionario sulla propaganda protestantica*, cit.

378. M. FILIPPELLO, *Lettera al Venerando Clero*, «Fraternitas», gennaio 1932, p. I.

379. Cfr. GF DI IVREA, *Relazione diocesana del quadriennio 1929-1933*, cit.

380. Nella conferenza dell'episcopato piemontese del settembre 1935, furono rammentate, soprattutto da parte di mons. Imberti, le norme che riguardavano i «culti ammessi» e la necessità di «ricordare alle autorità locali gli articoli di legge per determinarli ad agire», cfr. *Conferenza annuale dei vescovi del Piemonte*, 25 settembre 1935, in ASDI, XCIX-3-CM935/938/I. Nel maggio del 1937, don Luigi Vesco chiese alla prefettura di Aosta di «promuovere con cortese urgenza gli opportuni provvedimenti» per fermare la propaganda svolta dal Circolo spiritistico «Vittorio Alfieri» di Ivrea, precisando che «tale propaganda è apertamente contraria alla Religione dello Stato, alle direttive del Regime, alle disposizioni di Legge che hanno sanzionato i solenni Patti Lateranensi: disturba gli spiriti e rompe la sacra compagine dell'unità religiosa nazionale», LUIGI VESCO, lettera al prefetto di Aosta, 14 maggio 1937, in ARA, F. Prefettura Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche. Il

te”, reale o immaginaria, rappresentava un’occasione per serrare le fila del movimento cattolico, attraverso l’invito a prendere esempio dalle capacità di proselitismo e di studio delle Chiese riformate, ma soprattutto come impulso ad impegnarsi nella costruzione della civiltà cristiana la cui uniforme coesione era messa in discussione dalla possibilità di esistenza (prima ancora che dalla effettiva capacità di espansione) delle confessioni religiose diverse dal cattolicesimo.

Anche a Ivrea, la retorica cattolica contro il protestantesimo si soffermò a denunciare genericamente le dottrine «erronee» professate dalle Chiese riformate, senza porre distinzioni tra le diverse denominazioni. In tale polemica, le differenze sul piano teologico passavano in secondo piano perché erano altri gli obiettivi che la gerarchia cattolica intendeva innanzi tutto perseguire. L’eredità intransigente, rafforzata dalla permanenza del regime fascista che diede a larghi settori del cattolicesimo l’illusione di essere incamminati verso l’instaurazione di una società integralmente cristiana, portava la Chiesa a sanzionare le varie manifestazioni della civiltà moderna: la fedeltà al pontefice, la devozione mariana e le diverse forme di pietà popolare erano inserite in questo orizzonte nel quale si intendeva far coincidere infrazione della norma religiosa e violazione della legge civile. Gli argomenti utilizzati per condannare le «deviazioni» delle confessioni protestanti erano gli stessi presentati per denunciare l’immoralità dei comportamenti individuali e per giudicare gli errori generati dalla «democrazia massonico-giudaico-sovietica»,<sup>381</sup> collegando quasi meccanicamente colpe personali e responsabilità sociali.

Le accuse rivolte al protestantesimo, infatti, si univano sovente alla denuncia delle degenerazioni portate dalle manovre della «congrega massonica»<sup>382</sup> e dalla democrazia, insistentemente ripetuta soprattutto nei mesi successivi alla salita al potere di Mussolini: la laicizzazione della scuola, l’incameramento dei beni ecclesiastici, le limitazioni alla libertà del pontefice e la tolleranza verso comportamenti irrispettosi della «religione “dominante”»<sup>383</sup> erano i risultati conseguiti in Italia durante il «settantennio

prefetto rispose di aver dato disposizioni al comando dei carabinieri e al questore per vigilare sull’attività del gruppo spiritistico, ANGILOLO D’EUFEMIA CHIAROTTI, lettera [a Luigi Vesco], 31 maggio 1937, *ibid.*, XCIX-4-UM932/940/I.

381. E. CASALIS, *Una cattedra di democrazia*, «Il Risveglio popolare», 27 ottobre 1938, p. I.

382. L. CHIESA, *Lotta secolare*, *ibid.*, 16 novembre 1922, p. I.

383. ID., *Il tema del collaborazionismo*, *ibid.*, 22 febbraio 1923, p. I.

di dominio sedicente liberale democratico»<sup>384</sup> pesantemente condizionato dalle «cricche affaristiche»<sup>385</sup> e dalla «camorra massonica».<sup>386</sup> Nonostante i timidi tentativi di distinguere le diverse forme e i differenti presupposti della democrazia, significativamente presenti sulla stampa cattolica di Ivrea a partire dal 1938, la scelta di salvaguardare innanzitutto il «principio di autorità» portò costantemente il settimanale diocesano a rigettare tutti i sistemi democratici, i quali avevano fatto «indigestione di libertà e di eguaglianza».<sup>387</sup> Non vi erano alternative: «Tra l'americanismo e il bolscevismo, il Cristianesimo».<sup>388</sup> Socialismo e liberalismo, Stati Uniti e Unione Sovietica, ateismo materialistico e comportamenti "immorali" potevano essere oggetto della medesima riprovazione perché considerati negatori dell'ordine sociale stabilito dai principi del cattolicesimo e, alla fine, oppositori dell'autorità religiosa della Chiesa di Roma.

Con un leggero slittamento di termini era possibile utilizzare la polemica contro i protestanti in altri contesti. Nella controversia cattolica contro la modernità, le conseguenze del protestantesimo e del «paganesimo» non apparivano molto diverse: l'allontanamento dalla pratica religiosa e l'individualismo delle società moderne erano manifestazioni del «paganesimo che risorge con vernice di civiltà».<sup>389</sup> «La società è paganeggiante», scriveva drasticamente Filipello nel 1932 «e, non ostante certe dimostrazioni prive per lo più del vero senso cristiano, la vita cattolica illanguidisce».<sup>390</sup> Evocare in modo indefinito l'idolatria del passato permetteva però anche di colpire precise forme politiche del presente. Nei mesi immediatamente seguenti la salita al potere di Mussolini, i cattolici democratici di Ivrea, attraverso il ricorso a cauti sottintesi e a velate analogie, tentarono di marcare la distanza che li separava dal fascismo. Commentando il congresso di Torino del Partito popolare nel 1923, infatti, il settimanale diocesano di Ivrea invitava con parole prudenti a opporsi alle provocazioni dei fascisti e a non farsi impressionare da «certi discorsi, in cui si

384. ID., *Una collaborazione sincera*, *ibid.*, 4 gennaio 1923, p. I.

385. ID., *L'Italia non può tornare indietro*, *ibid.*, 7 giugno 1923, p. I.

386. ID., *Il tema del collaborazionismo*, cit.

387. CASALIS, *Una cattedra di democrazia*, cit.

388. S.T.T., *La famiglia e la donna moderna*, *ibid.*, 21 luglio 1932, p. I.

389. *Piano generale di Azione Cattolica proposto alle Parrocchie dalla Giunta diocesana*, cit., p. I.

390. M. FILIPELLO, *La parola del Vescovo*, «Fraternitas», ottobre 1932, p. 129.

esalta il potere della forza e delle repressione»; l'esempio proveniva dal «Vangelo di Cristo, il quale come trionfò contro la potenza del paganesimo imperiale di Roma e contro tutte le rivoluzioni politiche e sociali dei diversi periodi storici susseguirsi» così «trionferà anche contro il nuovo imperialismo aristocratico e paganeggiante di oggi e di domani».<sup>391</sup> Proseguendo nella medesima direzione, era possibile colpire nello stesso tempo le «democrazie massoniche», il «comunismo ateo» e il «nazionalsocialismo pagano». L'uso di vocaboli e di criteri di giudizio religiosi, sicuramente familiari al pubblico cattolico, impediva però a gran parte del clero e del laicato di affrontare nei suoi termini reali la crisi politica e sociale che aveva accompagnato l'ascesa del fascismo, come di comprendere le potenzialità della democrazia. Il ricorso a riferimenti religiosi per interpretare i fenomeni politici permetteva di esprimere giudizi anche severi (quanto generici) verso alcuni atteggiamenti rilevabili anche tra i fascisti, ma dimostrava anche l'inefficace e voluta vaghezza dei commenti cattolici che intendevano interpretare i fatti sociali affidandosi unicamente ad una lettura spiritualistica e moralistica della realtà.

L'avvento al potere di Hitler era stato accompagnato dalla diffusa diffidenza degli ambienti cattolici italiani, in particolare per la sua politica antireligiosa e le radici razziali della sua ideologia, aspetti segnalati più volte sulle pagine de «Il Risveglio popolare».<sup>392</sup> La volontà di dominio di una razza sulle altre manifestata dal nazismo tedesco, il culto della forza o l'esaltazione della fisicità attraverso lo sport fine a sé stesso erano «nuove forme di paganesimo, che sono conseguenze naturali, logiche del materialismo».<sup>393</sup> Si trattava di una condanna che non sembrava lasciare adito a dubbi. Il nazionalsocialismo, come il comunismo, negava i fondamenti alla base del cristianesimo e per tale motivo non vi erano conciliazioni possibili. Pur nella diversità di intonazioni, nelle pubblicazioni cattoliche e nelle lettere pastorali di Filipello, non erano rilevate le somiglianze e le vicinanze tra fascismo e nazionalsocialismo. Al contrario, il confronto tra i due regimi portava ad esaltare la moderazione e l'efficacia dell'azione di Mussolini: il nazionalsocialismo si fondava su una mistica pagana inac-

391. VINDEK, *Coerenti e fiduciosi*, «Il Risveglio popolare», 3 maggio 1923, p. I.

392. Cfr., per esempio, *Religione e politica*, *ibid.*, 30 agosto 1934, p. I, e *La situazione dei cattolici in Germania*, *ibid.*, 6 dicembre 1934, p. I.

393. E. CASALIS, *Materialismo e paganesimo*, *ibid.*, 7 febbraio 1935, p. I.



cettabile, mentre il fascismo aveva posto alla base della sua politica il sentimento religioso cattolico e il suo carattere universale gli dava diritto di diffondersi perché, come sosteneva il settimanale diocesano nel febbraio 1935, «ormai tutto il mondo, dopo le amare esperienze, è ansioso di liberazione».<sup>394</sup>

Nonostante la fermezza dei toni utilizzata nel rifiutare il «materialismo pagano» tedesco, la stampa cattolica eporediese condannò apertamente soltanto le scelte del regime hitleriano che colpivano direttamente la Chiesa cattolica in Germania, ma, anche qui, limitandosi ad auspicare «la pacificazione religiosa che i cattolici tedeschi attendono e per la quale lavorano fra la premurosa attesa di tutta la cattolicità».<sup>395</sup> Fu segnalata con favore, invece, l'adesione dell'Italia al «patto anticomintern» fra Germania e Giappone nel novembre 1937<sup>396</sup> e furono commentate «le più liete e fervide accoglienze»<sup>397</sup> riservate a Hitler e agli esponenti del Terzo Reich in visita in Italia.

La scelta del giornale cattolico di «sgombrare l'atmosfera da ogni ombra di diffidenza»<sup>398</sup> tra cattolici e fascisti fu confermata dall'atteggiamento assunto di fronte ai provvedimenti contro gli ebrei. Furono pubblicate soltanto poche e prudenti parole in occasione delle leggi razziali adottate da Mussolini nell'autunno 1938 e, nel gennaio successivo, furono riportati ampi stralci dell'omelia pronunciata dal vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani, nella quale, pur ricordando la «maledizione» divina sul popolo d'Israele, si ribadiva l'universalità della redenzione cristiana e l'unità del genere umano, e si condannava il «razzismo esagerato esotico».<sup>399</sup> L'Italia restava immune da tale contagio, si lasciava capire tra le righe, ma di fronte a qualsiasi sospetto di mancata lealtà dei cattolici verso il regime, come quello manifestato in un articolo di Farinacci comparso su «Il regime fascista», il settimanale diocesano canavesano si premurava

394. *Ibid.*

395. *La visita di Hitler all'Italia, ibid.*, 5 maggio 1938, p. I.

396. E. CASALIS, *Coscienza europea, ibid.*, 18 novembre 1937, p.I.

397. *Una visita, ibid.*, 10 giugno 1937, p. I.

398. *Per il bene spirituale e civile d'Italia, ibid.*, 26 gennaio 1939, p. I.

399. Cfr. *La Chiesa e gli ebrei, ibid.*, 26 gennaio 1939, p. I. Per le circostanze in cui fu tenuta questa omelia e per le reazioni suscitate, cfr. G. GALLINA, *Il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani e il suo atteggiamento di fronte al fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 520-526.

di garantire che non vi erano defezioni quando vi era «in gioco il bene spirituale e civile d'Italia».<sup>400</sup>

L'assenza di qualsiasi richiamo nei documenti dell'Azione cattolica canavesana alla questione ebraica e alla situazione tedesca può essere spiegata con la scelta, condivisa con le altre associazioni diocesane d'Italia, di concentrarsi sugli aspetti spirituali e morali della formazione dei soci, anche per evitare di compromettere l'equilibrio raggiunto con il regime, e di lasciare all'autorevole magistero del Papa e alla controllata voce della stampa cattolica la formulazione di giudizi sulle questioni che più strettamente riguardavano la politica nazionale e internazionale. Su tali temi, anche mons. Filipello, analogamente a quanto accadde per quasi tutti i vescovi italiani, si limitò a diffondere e a commentare le direttive provenienti dal Vaticano: stretta subordinazione alla gerarchia romana, ripetizione del magistero pontificio, scarsità di riferimenti alla situazione sociale ed esigua autonomia nell'elaborazione delle linee pastorali erano caratteri che avevano progressivamente impregnato la Chiesa italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e che furono ulteriormente appesantiti dal rafforzamento della centralizzazione romana avvenuta durante il ventennio fascista. Si trattava di una rinuncia ai limitati spazi di indipendenza ancora esistenti e che, senza evidenti rimpianti, accomunò laicato organizzato, parroci e curie vescovili, i quali non andarono solitamente oltre i vaghi richiami alla morale sociale e più precisi riconoscimenti dei meriti del regime di Mussolini. Quale fosse da parte del clero e del laicato di Ivrea la percezione delle questioni nodali che attraversavano l'Italia fascista e i rapporti internazionali e, più in generale, quale fosse la capacità del cattolicesimo eporediese di utilizzare criteri di giudizio che non fossero soltanto quelli moralistico-spirituali prevalenti nella Chiesa di Pio XI rimane un interrogativo ancora aperto: ciò che sicuramente avvenne fu un generale ripiegamento della comunità cattolica verso il devozionalismo e verso l'attivismo dell'Ac che, al di là dell'aggregazione e della mobilitazione religiosa dei fedeli, lasciarono nella diocesi un notevole impoverimento spirituale e culturale. Il passaggio attraverso il conflitto mondiale e la guerra di liberazione fece percepire a settori sempre più ampi della Chiesa la necessità non soltanto di ripensare le scelte compiute

400. *Per il bene spirituale e civile d'Italia*, cit.

te durante gli anni della dittatura mussoliniana, ma anche di immaginare una diversa identità dei cattolici nell'Italia orfana del fascismo e di sperimentare nuove forme di presenza nella società.

### 15. Guerra

Nonostante la pressante propaganda fascista e il rigido controllo delle autorità politiche, l'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, fu accolto in provincia di Aosta «con scarso entusiasmo, anzi con una certa freddezza, non disgiunta a stupore», atteggiamento «condiviso, in generale, anche dal Clero».<sup>401</sup> Nei mesi precedenti, in effetti, gli ambienti cattolici avevano apprezzato «l'atteggiamento del Governo Fascista nelle questioni europee» ed esaltato «l'opera di pace svolta dal Duce», concretizzatasi nella scelta di non belligeranza: nelle chiese della provincia aostana, come nel resto del regno, i fedeli si erano raccolti a pregare «per la localizzazione del conflitto e per la pace dell'Italia».<sup>402</sup> L'attacco dell'Italia alla Francia colpiva una nazione alla quale le popolazioni canavesane erano particolarmente legate per i frequenti scambi transfrontalieri e per i rapporti esistenti con i numerosi emigrati stabilitisi oltralpe. Pochi giorni dopo l'armistizio firmato dal governo di Parigi, il questore poteva però rassicurare il capo della polizia sulla situazione di calma nell'intera provincia e segnalare che «lo spirito di queste popolazioni, per quanto impressionato, a causa dei ripetuti allarmi aerei, si è saputo contenere, e la cittadinanza ha dato prove palesi di disciplina a tutte le disposizioni emanate dalle Autorità».<sup>403</sup> Il clima di apparente normalità si rifletteva nelle attività svolte dal clero e dall'Azione cattolica che, secondo quanto segnalato dalla polizia, nei mesi successivi si mantennero «nel campo strettamente religioso»: le autorità ecclesiastiche conservavano «inalterati e corretti»<sup>404</sup> i rapporti con le gerarchie politiche locali, dimostrandosi solitamen-

401. IL QUESTORE DI AOSTA, lettera al capo della polizia, 31 luglio 1940, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48.

402. ANGIOLO D'EUFEMIA CHIARIOTTI, prefetto di Aosta, *Relazione sull'attività del clero e dell'Azione cattolica – novembre 1939*, 4 dicembre 1939, *ibid.*, Rsi 1943-1945, b. 28, fasc. Aosta.

403. IL QUESTORE DI AOSTA, lettera al capo della polizia, 31 luglio 1940, cit.

404. ID., *Relazione sulla situazione politico-economica nel periodo [dal] 1° agosto al 24 dicembre 1940*, 24 dicembre 1940, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1941, b. 48.

te favorevoli alle direttive del regime. Era una posizione autorevolmente espressa da mons. Rostagno il quale, nella lettera pastorale d'inizio quaresima del 1941, secondo il questore di Aosta, aveva evitato «giudizi deprimenti lo spirito pubblico, nell'attuale momento».<sup>405</sup> Ma proprio la ripetitività delle considerazioni sugli ambienti cattolici canavesani espresse dalle autorità di pubblica sicurezza durante i primi anni di guerra rivelava la mancanza di informazioni esatte circa i mutamenti che stavano intervenendo all'interno della Chiesa di Ivrea: le considerazioni maturate di fronte all'altalenante andamento del conflitto, infatti, stavano influenzando sull'atteggiamento verso il regime di settori eminenti del cattolicesimo eporediese e portavano a rivedere opinioni e riferimenti consolidati da vent'anni di convivenza con il fascismo.<sup>406</sup>

Attribuire agli ambienti cattolici di Ivrea, come delle altre diocesi italiane, un'uniforme avversione alla guerra e una tenace difesa delle ragioni della pace significherebbe disegnarne un profilo distorto e, ancor più, non comprendere gli impulsi che durante il conflitto spinsero lungo traiettorie anche profondamente differenti i fedeli eporediesi. L'evoluzione del conflitto, la partenza per il fronte di migliaia di uomini, le trasformazioni indotte dallo sfollamento di una moltitudine di persone provenienti dai grandi centri urbani, la diffusione di riflessioni culturali e sociali in parte dissonanti rispetto al passato e, dal 1943, il contatto con i rinati movimenti politici rappresentarono per il cattolicesimo canavesano momenti di trasformazione che soltanto raramente furono colti nella loro radicalità e irreversibilità dai poteri politici locali e dalla stessa gerarchia ecclesiastica.

Gli atteggiamenti rispetto alla pace e alla guerra possono essere così seguiti come indicatori delle trasformazioni in atto nel cattolicesimo di

405. ID., *Relazione sulla situazione politico-economica nel periodo dal 1° gennaio al 31 marzo, 27 marzo 1941, ibid.* Più netto l'atteggiamento del vescovo di Aosta, Imberti, che nella sua pastorale si era «brevemente soffermato, mettendo in rilievo l'opera della provvidenza che ha fatto di Roma la sede del Pontificato ed il centro d'irradiazione di prestigio e civiltà nel mondo», ANGIOLO D'EUFEMIA CHIARIOTTI, *Relazione sull'attività del clero dell'Azione cattolica - mese di marzo 1941, 3 aprile 1941, ibid.*, Rsi 1943-1945, b. 28, fasc. Aosta.

406. Sulle posizioni dei cattolici italiani durante il secondo conflitto mondiale cfr. F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Studium, Roma 1980; R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. PACETTI, M. PAPINI e M. SARACINELLI, Il Lavoro Editoriale, Ancona-Bologna 1988, pp. 75-126; F. TRANIELLO, *Guerra e religione*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. DE ROSA, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 31-60.

Ivrea, nonostante i vincoli imposti dalla vigilanza fascista e il generale appiattimento delle posizioni pubbliche del clero e del laicato organizzato sul magistero pontificio. La situazione di “cerniera” della diocesi di Ivrea, in bilico tra un passato rurale e un presente di diffusa industrializzazione, permette di sondare le diversità e i reciproci influssi esistenti tra la pastorale parrocchiale, radicata nelle zone di campagna e di montagna, e la pastorale interpretata dall’Azione cattolica, espressione in particolare di una società piccolo-borghese e urbana. Non si trattava di due visioni concorrenziali, ma di modi complementari attraverso cui la Chiesa cercava di aderire alle pieghe della società e di guidare il “sentire comune” dei fedeli: nel momento in cui, anche a causa della guerra, le strutture sociali tradizionali si differenziarono con un ritmo accelerato, le istituzioni ecclesastiche furono costrette a seguire con affanno i cambiamenti, ma, paradossalmente, in tale periodo di crisi totale esse trovarono un’inedita centralità e un’autorevolezza sociale anche fuori delle zone rurali.

All’interno di tale cornice, le voci pubbliche della Chiesa di Ivrea apparvero estremamente sensibili agli sviluppi della guerra fascista, riflettendo analoghe posizioni espresse dalla Santa Sede e dai vertici nazionali dell’associazionismo cattolico. Nel breve periodo di non belligeranza dell’Italia, le prudenti parole di Rostagno, ispirate esplicitamente al magistero di Pio XII, concentrarono il discorso sulla guerra su un piano immediatamente “metapolitico” e teologico. Attingendo al tradizionale schema intransigente, le cause della guerra erano imputate all’allontanamento delle nazioni da Dio, mentre la pressante « sete di fratellanza e di pace »<sup>407</sup> della società richiamava l’esigenza di stabilità e armonia tra i popoli alla base di un’ordinata convivenza civile; non vi erano riferimenti alla tesi della “guerra giusta” e neanche, all’opposto, cenni di disapprovazione dell’impresa mussoliniana, ma un sommesso richiamo alla necessità della conversione personale e del « ritorno a Dio » della società. In « quest’ora grande », ricordò il vescovo di Ivrea ai suoi diocesani, era necessario pregare, assumere una condotta di vita « austera e seria » e obbedire « con esattezza, con spirito di disciplina alle disposizioni che ci vengono date dalle superiori Autorità [...], disposti sempre al sacrificio che la Patria

407. P. ROSTAGNO, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1940. La fonte di Grazia*, Artigianelli, Ivrea 1940, p. 9.

può chiederci», fidandoci «dei nostri Capi che ci dirigono».<sup>408</sup> Rispetto dei poteri costituiti, serenità di spirito, silenzio, sostegno e assistenza dei combattenti e delle loro famiglie erano gli impegni richiesti ai cattolici di Ivrea, ma differenti erano le conseguenze che erano tratte nella Chiesa eporediese da tali premesse. Se Rostagno manteneva il suo discorso entro limiti di leale rispetto delle autorità civili, «Il Risveglio popolare» esortava decisamente i fedeli a «*servire*. Ovunque. Comunque. [...] Servire la Patria nei settori di tutte le attività cooperatrici di vittoria».<sup>409</sup> Il sacrificio e la «dedizione totalitaria» richieste agli italiani avrebbero dato al mondo «una migliore umanità, una giusta pace» perché attraverso la guerra si sarebbero compensati squilibri e privilegi del passato: il settimanale, descrivendo le manifestazioni svoltesi a Ivrea dopo l'annuncio della belligeranza italiana, accreditava l'immagine di Mussolini costretto alla guerra, desideroso di limitare il conflitto italiano all'area mediterranea per la conquista della «totalità di autonomia sul mare, indipendenza effettiva e sovrana», e realizzatore di una vittoria attraverso la quale l'Italia sarebbe ascesa «a una giusta grandezza tutelatrice di ordine, sempre faro di civiltà al mondo e fautrice di duratura pace».<sup>410</sup> La fulminea vittoria sul fronte occidentale diede a molti fedeli la netta impressione che, con il patrocinio di Mussolini, si sarebbe potuta instaurare in Europa quella civiltà cristiana a lungo auspicata dalla Chiesa cattolica.

In tale clima di esaltazione nazionale, che pareva aver fatto dimenticare rapidamente i timori legati all'estensione del conflitto espressi nell'autunno del 1939, i vertici dell'Unione uomini di Ivrea si fecero interpreti del sentimento di vivido patriottismo suscitato anche tra i cattolici dall'impresa fascista. Con la partecipazione al conflitto, scrivevano nell'agosto 1940 il presidente vicario e l'assistente ecclesiastico, «la Patria nostra, per ordine del nostro Duce, ha occupato il posto destinatole dalla Divina Provvidenza, entrando in una guerra vittoriosa per la ricostruzione europea secondo giustizia».<sup>411</sup> I soci dell'Azione cattolica dovevano rivolgersi a Dio domandando di «aiutarci per una Vittoria completa» e di illumina-

408. ID., *I doveri verso la Patria*, «Il Risveglio popolare», 20 giugno 1940, p. 3.

409. *La grande adunata*, *ibid.*, 13 giugno 1940, p. 3.

410. *Ibid.*

411. A[NTONIO] TASSO e A[NTONIO] GASTALDO, *Foglio d'organizzazione del Consiglio diocesano di Ivrea*, 5 agosto 1940, in ASDI, XCIX-3-UM938/959/1.

re «il nostro Invitto Condottiero perché possa dare all'Italia ed alla Europa, quella pace secondo giustizia che, con la riconquistata potenza Imperiale dell'Italia nostra, sarà uno dei risultati più sensibili della nostra Vittoria». <sup>412</sup> Il trionfo delle armi italiane era la premessa per una «pace secondo giustizia», continuamente invocata da Pio XII, ma che proprio per i suoi contorni indefiniti poteva essere agevolmente utilizzata per sostenere i sogni di imperialismo cattolico diffusi nella Chiesa italiana. Come già accaduto per la conquista dell'Etiopia, l'inserzione della guerra fascista in un disegno provvidenziale portava ad assegnare all'opera di Mussolini significati religiosi e ideali, allontanando la possibilità per i cattolici di comprendere motivi e ricadute della strategia politico-militare del regime.

In settori autorevoli della Chiesa di Ivrea, la vicinanza e la consonanza con il fascismo avevano provocato una lenta sedimentazione di linguaggi, immagini e aspirazioni che rivelava l'assimilazione, ora passivamente subita, ora strenuamente ricercata, di una parte notevole del cattolicesimo eporediese negli anni precedenti. La presenza di alcuni esponenti cattolici nelle amministrazioni locali del Canavese denunciava non soltanto la scelta del fascismo di appoggiarsi a personalità e istituzioni cattoliche che avevano garantito da tempo la propria affidabilità nel sostegno al regime, ma anche la volontà di aree significative della Chiesa di dimostrare l'avvenuta integrazione nell'Italia di Mussolini e, anzi, di mostrarsi indispensabili promotrici della causa nazionale.

I vertici dell'Unione uomini di Ivrea si inserirono nella marea nazionalistica che accompagnò le prime fasi del conflitto e con algido slancio sottolinearono che «molti dei nostri soci hanno già avuto l'insigne onore di rientrare nei ranghi ed impugnare le armi per cooperare alla grandezza della Patria», mentre alcuni giovani cattolici della diocesi avevano «già donato generosamente il loro sangue per la nostra Vittoria». <sup>413</sup> Si moltiplicarono le occasioni di preghiera in tutte le parrocchie della diocesi, curate in particolare dalla Gioventù cattolica, per affidare a Dio i soci militari e «i sempre migliori destini della nostra cara Patria». <sup>414</sup> Le sconfitte subite in Albania e in Africa nella primavera del 1941 provocarono anche

<sup>412</sup>. *Ibid.*

<sup>413</sup>. *Ibid.*

<sup>414</sup>. GIUSEPPE PESANDO, presidente vicario della Giac di Ivrea, lettera [a Luigi Gedda], 25 febbraio 1941, in AAC, F. Giac, b. Ivrea.

tra i cattolici canavesani un intiepidimento degli entusiasmi bellici, riaccesi nel giugno successivo dalla partenza dei primi contingenti italiani verso l'Unione Sovietica, occasione per rinnovati appelli contro l'eversione comunista e per la «missione» civilizzatrice dell'Italia.<sup>415</sup> In tale atmosfera e nonostante alcune limitate tensioni emerse nel Canavese, le autorità di pubblica sicurezza poterono confermare l'affidabilità generalmente dimostrata dal clero di Ivrea, «il quale nel passato e anche ora, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, ha dato prova di larga comprensione dei suoi doveri verso la Patria e verso il Regime Fascista».<sup>416</sup> Da parte sua, il responsabile dell'Unione uomini di Ivrea invitò con vigore i soci alla preghiera «per i nostri cari combattenti e per la nostra dilettezzissima Patria perché presto abbia a cingere il lauro della nuova grande vittoria».<sup>417</sup>

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, in corrispondenza con il messaggio natalizio di Pio XII sull'«ordine internazionale», le difficoltà incontrate sul fronte russo, i bombardamenti sulle città del Nord Italia e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, si manifestò un generale raffreddamento dell'ardore in precedenza espresso verso l'impresa bellica italiana dai cattolici canavesani che ritornarono rapidamente a circoscrivere i propri interessi all'attività spirituale e formativa dei soci.<sup>418</sup>

415. Cfr., per esempio, E. CASALIS, «Come i nostri padri», «Il Risveglio popolare», 17 luglio 1941, p. 1.

416. IL QUESTORE DI AOSTA, lettera al prefetto di Aosta, 8 settembre 1941, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26.3: Enti locali e opere pie, b. 89. Il contrasto emerso nell'estate del 1941 tra il fascio di Ronco Canavese e il parroco, don Tommaso Barra (che dal pulpito aveva fatto alcuni accenni «imprudenti» sulla guerra), fu giudicato dal questore causato da motivi personali che «non involge[va] alcun[a] responsabilità collettiva del Clero Canavesano». In questa circostanza, il questore riferì che mons. Rostagno aveva consigliato il sacerdote di chiarire pubblicamente in chiesa il suo comportamento «in modo da allontanare qualsiasi dubbio che il contegno da lui assunto verso il Fascio di Ronco Canavese e in seguito, verso il Federale possa essere ritenuto come ostile verso il Regime Fascista», *ibid.* Cfr. anche *Meglio tardi che mai*, «La Provincia d'Aosta», 8 settembre 1941, p. 1. Nel novembre 1940, i carabinieri ritirarono dalla circolazione il bollettino diocesano; cfr. VINCENZO PESCE MAINERI, lettera al prefetto di Aosta, 17 novembre 1940, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 7.3: Stampa e propaganda, sequestri, sospensioni, b. 28.

417. UMBERTO SANTI, lettera circolare, 4 ottobre 1941, in ASDI, XCIX-3-UM938/959/1.

418. La relazione sull'azione svolta tra il 1941 e il 1942 dall'Unione uomini si concludeva ricordando che, «sempre più e sempre meglio, il nostro motto di lavoro, per la gloria di Dio, per il trionfo della sua Chiesa, per la salute eterna di tutte le anime», UMBERTO SANTI e DOMENICO BASSINO, *Relazione dell'anno sociale 1941-1942*, 25 ottobre 1942, in ASDI, XCIX-3-UM938/959/1.



Si trattava di una virata rispetto all'appoggio alla causa nazionale e al regime formulato subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia che riflesse l'atteggiamento diffusosi anche tra la popolazione canavesana.<sup>419</sup> si assistette all'abbassamento dei toni con i quali ci si riferiva al conflitto e a un arretramento su posizioni più riservate che, al di là delle apparenze, segnalavano però un mutamento profondo avvenuto nell'atteggiamento della Chiesa, destinato a permanere. Sul settimanale diocesano apparvero commenti più sobri rispetto a quelli apparsi negli anni precedenti, ora sempre più concentrati sulla meditazione religiosa e sul commento degli atti del pontefice e meno disposti a utilizzare i toni trionfalistici lungamente utilizzati per fiancheggiare la dittatura mussoliniana.<sup>420</sup> Il ritorno indietro non fu indolore e i rovesci della guerra, nonostante la manipolazione dell'informazione da parte del regime, rendevano cupamente evidenti i limiti di un'impresa scarsamente preparata e ancor più malamente condotta dal governo fascista. I numerosissimi militanti cattolici partiti per il fronte, tra i quali erano ricordati con enfasi i morti in battaglia, smentivano, se ancora ve ne fosse stato bisogno, lo scarso attaccamento della Chiesa all'Italia e, come indicato in un giornale murale preparato dagli aspiranti della Giac di Ivrea, a rivendicare il fatto che «un patriota se non è religioso non è perfetto. [...] Oggi la patria ha bisogno di uomini. L'A[zione] cattolica à risposto generosamente offrendo non solo dei combattenti, ma dei perfetti soldati».<sup>421</sup>

419. Nel marzo del 1942, il questore di Aosta comunicò che a «causa della lunga presunta durata della guerra comincia a delinearci una certa depressione degli spiriti» dovuta anche alle carenze alimentari, tanto che vi era «un diffuso malcontento, con conseguenti commenti sfavorevoli e critiche, specie negli ambienti dei meno agiati, senza però suscitare aperte manifestazioni. La situazione peraltro non può dirsi allarmante, dato lo spirito di disciplina e di comprensione della quasi totalità di queste popolazioni, animate da sensi di patriottismo e di fiducia sull'esito vittorioso della guerra, che si sta combattendo», IL QUESTORE DI AOSTA, *Relazione sulla situazione politico-economica nel periodo dal 1° gennaio al 31 marzo 1942*, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1942, b. 72.

420. Nel dicembre 1940, cessò le pubblicazioni il settimanale dell'Azione cattolica di Torino «L'Armonia», i cui giornalisti iniziarono a collaborare stabilmente con «La Voce del Popolo», che continuava a fornire le prime due pagine de «Il Risveglio popolare». L'ingresso dei nuovi redattori e il cambiamento complessivo dell'atteggiamento cattolico verso la guerra e il regime portarono ad un mutamento della linea editoriale del settimanale torinese (sino ad allora saldamente tracciata dal direttore don Ernesto Casalis).

421. «L'Adolescente», giornale murale dell'Associazione P.G. Frassati di Ivrea (gruppo S. Tarcisio Martire), [inizio anni Quaranta], in ASDI, XCIV-I-UM943/958/1.

Il conflitto non era piú occasione di rigenerazione per le nazioni, ma itinerario di espiatione per i singoli, come risultava evidente dalle lettere spedite dai soldati al fronte: il dovere compiuto sui campi di battaglia, come scriveva da Pawlograd il presidente della Giac eporediese Ernesto Talentino, era considerato come «strumento di elevazione, come passaggio purificatore per un domani radioso come noi lo immaginiamo e lo pensiamo». <sup>422</sup> «Vincere l'ingiusto, egoistico, il comodo nemico inglese», come additava dal deserto africano un socio dell'Unione uomini, rimaneva un dato sullo sfondo, quasi un fatto accidentale all'interno del disegno divino che avrebbe dato un senso a quel vivere «continuamente fra la vita e la morte, fra gli stenti e le abnegazioni». <sup>423</sup> Il ritorno alla pratica religiosa, sui campi di battaglia come nelle parrocchie, di coloro che «nei tempi buoni [...] insultavano o con leggerezza o con cattiveria» <sup>424</sup> Dio, esprimeva l'invocazione di un aiuto soprannaturale non tanto per la vittoria delle armi italiane, quanto per l'incolumità dei combattenti.

Tra l'estate e l'autunno del 1942, analogamente a quanto stava avvenendo nei vertici nazionali dell'Ac e nelle altre diocesi italiane, il distacco tra la retorica fascista e le posizioni dei cattolici si accentuò anche a Ivrea: il protrarsi del conflitto, reso dolorosamente visibile dai vuoti lasciati nelle famiglie, nelle parrocchie e nei rami dell'Ac, rendeva evidente la fallimentare conduzione della guerra da parte del fascismo e costringeva la Chiesa a sollevare il sipario calato lungo vent'anni di dittatura. Ma soprattutto spingeva i cattolici a pensare, in maniera ancora confusa e frammentaria, un futuro diverso. Le iniziative di apostolato rivolte agli operai e ai professionisti, che impegnarono i rami dell'Ac di Ivrea durante il periodo bellico, si inserivano in questa traiettoria: <sup>425</sup> progettare il post-fascismo o, piú modestamente, il fascismo senza Mussolini era una ne-

422. ERNESTO [TALENTINO], lettera a Agostino [Maltarello], 9 novembre 1941, in AAC, F. Giac, b. Ivrea.

423. GIUSEPPE CAPPELLETTO, lettera, 14 settembre 1942, *ibid.*

424. *Ibid.*

425. L'Unione uomini di Ivrea invitò il prof. Federico Marconcini, già deputato e segretario provinciale di Torino del Ppi, su posizioni antifasciste, a svolgere nel 1941 e nel 1942 una serie di conferenze per i professionisti e gli intellettuali della città, il cui «esito fu soddisfacente», cfr. ANTONIO GASTALDO, *Relazione morale del consiglio diocesano – anno sociale 1941*; UMBERTO SANTI e DOMENICO BASSINO, *Relazione dell'anno sociale 1941-1942*, cit., entrambe in ASDI, XCIX-3-UM938/959/I. Per i riferimenti biografici dell'esponente cattolico torinese, cfr. B. GARIGLIO, *Marconcini, Federico*, in *Dsmc. III/2*, p. 509.

cessità a cui la Chiesa rispondeva sostituendo la decennale strategia di penetrazione del regime con l'innervamento cristiano di quei gruppi sociali che potevano rappresentare un indispensabile sostegno e, al tempo stesso, un bacino da cui selezionare la futura classe dirigente.

All'interno di questo quadro mutevole, risulterebbe di estremo interesse ricostruire la rete di assistenza materiale, oltre che morale, tessuta dalle parrocchie, dalle associazioni e dagli istituti religiosi di Ivrea per comprendere più precisamente quanto "pratica e ideologia dell'assistenza" contribuirono a mobilitare energie e idee all'interno e intorno alla Chiesa, permettendole di riconquistare spazi pubblici in passato occupati dal regime. Come nelle precedenti situazioni di guerra, clero e laicato organizzato furono gli attori di un'imponente e capillare opera di aiuto: famiglie impoverite dal conflitto, militari al fronte, uomini e donne affranti dai lutti, persone bisognose di ospitalità e di cibo trovarono sovente nelle istituzioni religiose un sostegno fondamentale per superare o anche soltanto per sopportare i disagi e le sofferenze della guerra.<sup>426</sup> Le carenze alimentari, le difficoltà dei rifornimenti, l'aumento del costo della vita e la presenza di migliaia di persone sfollate soprattutto da Torino rendevano precaria l'esistenza delle popolazioni canavesane e contribuirono a radicare uno « stato di depressione e di malcontento », <sup>427</sup> segnalato anche dalle autorità di pubblica sicurezza. Nella situazione di emergenza, le parrocchie ritrovarono una funzione centrale nelle comunità locali: divennero luoghi di

426. Le relazioni stese dai parroci al termine del conflitto, su richiesta della curia vescovile (a sua volta sollecitata dalla Santa Sede), forniscono utili elementi per ricostruire questi aspetti dell'attività svolta dalle parrocchie eporediesi. I parroci del Canavese segnalano il soccorso dato agli sfollati alla ricerca di alloggio, la distribuzione di indumenti e di stoffe, la raccolta di denaro e di alimenti poi distribuiti alle famiglie sinistrate anche delle parrocchie vicine, la spedizione di pacchi e lettere ai militari, l'interessamento per ricevere notizie dei soldati prigionieri e dispersi, l'indizione di preghiere « per la protezione divina dei soldati tutti ed in specie dei parrocchiani », cfr. le relazioni pubblicate in *Mondo cattolico, Chiesa e Resistenza nel Canavese*, cit., pp. 85-140.

427. Cfr. IL QUESTORE DI AOSTA, *Relazione sulla situazione politico-economica dal 1° ottobre al 31 dicembre 1942*, 31 dicembre 1942, in ACS, Min. int., Dgps, Dagr, 1942, b. 72. All'inizio del 1942, era stata ordinata la chiusura de « L'Eco del Santuario di Belmonte », pubblicato dai Frati minori, in quanto aveva pubblicato articoli giudicati « non soltanto di carattere deprimente ma evidentemente informati spirito disfattista et antinazionale », [GUIDO] BUFFARINI [GUIDI], telegramma alla prefettura di Aosta, 19 febbraio 1942, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 7, b. 48. L'anno successivo, padre Ruggero Cipolla chiese di poter riprendere le pubblicazioni, cfr. lettera al prefetto di Aosta, 28 febbraio 1943, *ibid.*

assistenza, di conforto spirituale, di identificazione comunitaria e, in alcuni casi, di sviluppo di un'embrionale coscienza politica dei cattolici, maturazione sollecitata dall'inadeguatezza dimostrata dal regime resa drammaticamente presente dall'intensificarsi dei bombardamenti alleati e dalle carenze negli approvvigionamenti.

Gli sconvolgimenti portati dalla guerra nel territorio canavesano, con la partenza di migliaia di persone per il fronte e l'emergere di nuovi bisogni, contribuirono a far crescere una nuova generazione di dirigenti all'interno del movimento cattolico. I responsabili diocesani e parrocchiali richiamati nelle fila dell'esercito dovettero essere sostituiti con coloro che, non avendo obblighi di leva, potevano garantire la sopravvivenza delle strutture dell'Azione cattolica. Al presidente della Giac Ernesto Talentino, richiamato sotto le armi prima in Jugoslavia e poi in Russia, succedette Giovanni Getto, giovane studioso di letteratura italiana all'Università cattolica di Milano (alla metà degli anni Trenta già delegato studenti dell'associazione eporediese) che, dopo molte esitazioni dovute al «timore di nuocere eccessivamente con un impegno così gravoso, alla mia vocazione intellettuale», accettò di assumere l'incarico; come scriveva il giorno di Natale del 1942 a Luigi Gedda, era stato convinto ad accogliere la proposta dalle «condizioni in cui si trovava la Gioventù nella nostra Diocesi, per la mancanza di Talentino tuttora in Russia e il prevalere di elementi giovanissimi [...]. Del resto, penso che la cultura cristianamente intesa, esiga che qualche volta si lascino i libri per un'attività più immediata». <sup>428</sup> Si trattava di una questione che si era già presentata negli anni precedenti, in particolare dopo la prematura morte del segretario Severino Gallinatto, <sup>429</sup> la partenza per il servizio militare di alcuni validi elementi e il passaggio all'Unione uomini dei responsabili più adulti. Nel 1939, era stato nominato nuovo assistente diocesano della Giac don Mario Vesco, in sostituzione del canonico Giuseppe Marchisio che ricopriva tale ruolo dal 1922 («l'eterno Assistente», come era stato definito ironicamente da Ta-

428. GIOVANNI GETTO, lettera a Luigi Gedda, Natale del 1942, in AAC, F. Giac, b. Ivrea. Cfr. anche R. VENDITTI, *Un aspetto poco noto di Getto: il suo impegno come presidente diocesano della Gioventù cattolica di Ivrea*, relazione, Liceo classico "C. Botta", Ivrea, 29 ottobre 2005.

429. Cfr. L. BARBERO, *Rino Gallinatto*, Ave, Roma 1943, dove vi sono informazioni sull'attività svolta dai responsabili diocesani della Giac di Ivrea.

lentino).<sup>430</sup> L'arrivo di don Vesco, direttore dell'oratorio S. Giuseppe e, dal 1943, parroco del duomo, diede nuovo slancio al gruppo dirigente della Giac eporediese, anche se permanevano alcune difficoltà organizzative. Entrarono a far parte del centro diocesano giovani che, in alcuni casi, non avevano militato in precedenza nell'Azione cattolica, ma che erano stati individuati nelle parrocchie della città da don Vesco per coprire i vuoti lasciati nell'organigramma. Gli iscritti ai diversi rami dell'Azione cattolica di Ivrea diminuirono, soprattutto tra il 1939 e il 1940 e tra il 1941 e il 1942, anche se ci fu una generale tenuta delle associazioni aderenti. Nel 1941, la Giac registrava 2.515 tesserati che, però, l'anno successivo scesero a 2.481; l'Unione uomini diocesana, nello stesso anno, contava 1.243 aderenti, con una diminuzione rispetto al periodo precedente di 12 soci. Si registrò un calo delle attività promosse dai rami dell'Azione cattolica, dovuto ai disagi nei collegamenti tra la città e il circondario, all'oscuramento e, dal 1942, ai rischi sempre più frequenti di bombardamenti.<sup>431</sup>

L'assunzione di incarichi di responsabilità da parte di questi giovani fu un brusco cambio generazionale all'interno della Giac eporediese, costretta a sostituire completamente il gruppo che aveva guidato l'associazione durante gli anni Trenta. Tale repentino e non programmato avvicendamento rappresentò, però, un inedito apprendistato all'azione sociale e politica da parte di giovani nati e cresciuti nel regime, senza alcuna memoria diretta dell'Italia pre-fascista, spinti a farsi carico dell'associazione e confusamente determinati a progettare il futuro. Dopo il 25 luglio 1943, alcuni fili del passato e del presente cattolico si riannodarono: per una generazione pressoché digiuna di riferimenti politici alternativi alla propaganda fascista, le aspirazioni religiose e i richiami ad un patriottismo dai confini incerti furono gli elementi che fondarono scelte di radicale e doloroso distacco dal passato.

430. Cfr. ERNESTO TALENTINO, lettera a Luigi Gedda, 25 ottobre 1937, in AAC, F. Giac, b. Ivrea. Nell'elenco dei membri della presidenza diocesana per l'anno sociale 1938-1939 inviato al centro nazionale, a fianco del nome del canonico Marchisio, nello spazio destinato all'indicazione della data della nomina, era stato appuntato: «*da lunghi anni*», *ibid.*

431. Cfr., per esempio, la situazione dell'Unione uomini di Ivrea descritta da ANTONIO GASTALDO, *Relazione morale del consiglio diocesano – anno sociale 1941*, in ASDI, XCIX-3-UM938/959/1.

16. *Resistere*

Memorie, biografie e ricostruzioni storiografiche pubblicate nel dopoguerra documentano il lavoro di scavo compiuto per illustrare il ruolo dei cattolici canavesani nel movimento resistenziale e le scelte delle istituzioni ecclesiastiche nei mesi conclusivi del conflitto. Si tratta di un'insieme di materiali che aiuta a conoscere questo cruciale tornante storico, ma che lascia aperte questioni non marginali e sollecita ulteriori ricerche intorno alla Chiesa di Ivrea nel periodo della Repubblica sociale. Se, sulla base di questi studi, si conosce con sufficiente precisione il contributo dato da singoli e da gruppi di credenti eporediesi durante la lotta di liberazione, meno chiari risultano i percorsi di avvicinamento alla scelta di opposizione alle autorità fasciste seguiti da altri ambienti cattolici e, allo stesso tempo, i passaggi attraverso cui progressivamente franò localmente il consenso della Chiesa al regime.

Per quanto nodale sia stata l'esperienza della Resistenza nella vicenda della Chiesa di Ivrea, si rischierebbe di restringere eccessivamente il campo di osservazione riducendo l'analisi degli anni 1943-1945 all'atteggiamento tenuto dalla curia eporediese di fronte alla lotta partigiana e alla Rsi o concentrandosi sulle scelte operate dal clero di fronte ai rastrellamenti nazi-fascisti e alle imboscate dei ribelli. Per ricostruire il contesto in cui maturarono tali posizioni, ma anche per comprendere le motivazioni che spinsero sempre più decisamente i cattolici di Ivrea a virare rispetto al precedente diffuso consenso al fascismo, è necessario individuare quali posizioni politiche prevalsero nel clero e nel laicato nel biennio resistenziale, quali furono le scelte compiute nelle diverse parrocchie di fronte ai partigiani, ai militi della Rsi e agli occupanti tedeschi, quali furono i giudizi delle autorità fasciste sull'operato delle istituzioni ecclesiastiche, quanto influì la riflessione intorno al magistero sociale di Pio XII nella maturazione dell'antifascismo cattolico e quali modelli di spiritualità furono proposti, soprattutto ai giovani, per affrontare quei mesi di tragedia collettiva. Allo stesso tempo, occorre indagare le forme assunte dalla religiosità all'interno delle bande partigiane attive nel Canavese, ma anche esplorare i mutamenti prodottisi tra i credenti a causa della situazione di estrema e prolungata tensione, in particolare nella personale percezione della fede, nella definizione degli imperativi morali e nell'interpretazione del magistero ecclesiastico.

I documenti disponibili permettono di tracciare una periodizzazione che, in modo schematico, contribuisce a scandire le tappe del processo di distacco della quasi totalità della Chiesa dal fascismo. Dalla metà degli anni Trenta, con la conquista dell'Abissinia, anche a Ivrea si registrò il massimo del consenso cattolico al regime. Le leggi razziali del 1938 non segnarono generalmente un momento di frattura tra la Chiesa e il regime (se non per il *vulnus* inferto ai Patti lateranensi dalle norme sul matrimonio), anche se aumentarono tra i cattolici le preoccupazioni per la crescente vicinanza dell'Italia all'alleato tedesco. L'invasione dei territori polacchi da parte delle truppe di Hitler fu accompagnata dalla speranza che la guerra non si estendesse ulteriormente e dal plauso alla decisione di Mussolini di tenere l'Italia fuori del conflitto. Il sussulto patriottico dei fedeli canavesani in corrispondenza dell'attacco italiano alla Francia si esaurì parallelamente alla conduzione disastrosa della guerra da parte del governo fascista e, con maggiore intensità dal 1942, si diffusero anche tra i cattolici di Ivrea opinioni sempre più critiche verso Mussolini e il suo sistema di potere; in particolare, tra i componenti del centro diocesano della Giac, iniziarono a circolare allusioni sempre più precise che segnalavano una frattura rispetto alla passata acquiescenza verso il regime. Le settimane seguite al 25 luglio 1943, con la perdita del potere da parte di Mussolini a causa del voto di sfiducia del Gran consiglio del fascismo, coincisero con l'emersione nel Canavese di gruppi politici espressione di diverse tendenze ideali e culturali, che in maniera più o meno netta chiedevano un cambio di direzione nella politica italiana; il primo nucleo della Democrazia cristiana eporediese si formò nell'oratorio S. Giuseppe, durante una riunione convocata da mons. Rostagno nei giorni immediatamente successivi all'arresto di Mussolini, raccogliendo esponenti del notabilato cattolico cittadino (il notaio Carlo Alberto Borello e l'ingegner Giuseppe Beccio, cui furono assegnati i ruoli direttivi), militanti dell'Ac (tra cui Guido Giva, Carlo Marucco ed Emilio Parato) e alcuni credenti che, pur non avendo ricoperto particolari ruoli in diocesi, erano stati individuati come utili elementi di sostegno nella nuova fase politica (come Carlo Donat-Cattin).

Nei mesi successivi all'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'occupazione militare tedesca dell'Italia centro-settentrionale e la proclamazione della Repubblica sociale, maturarono profonde divergenze all'interno della Dc canavesana che misero in discussione la strategia atten-

dista del nucleo dirigente, nonostante che questo godesse la fiducia di Rostagno; la nascita di un nuovo gruppo democristiano, intenzionato a collaborare piú strettamente con le altre forze politiche antifasciste e a partecipare in maniera diretta alla guerra partigiana, corrispose a una piú serrata fase organizzativa e alla tessitura di piú stabili contatti con i livelli militari e politici della Resistenza. Dalla metà del 1944, la partecipazione dei rappresentanti della Dc ai locali Comitati di liberazione nazionale, la presenza di un certo numero di cattolici nelle formazioni partigiane (tra cui Giorgio Cavallo Perin e Luciano Tavazza, delegato aspiranti della Giac, aggregato alle Squadre di azione patriottica che avevano la loro base nel Centro formazione meccanici della Olivetti), l'assistenza assicurata da sacerdoti diocesani alle bande clandestine (fu il caso di don Giovanni Capace) e la morte di alcuni militanti (tra cui il tesoriere della Giac, Gino Pistoni) segnarono lo scarto dal fascismo ormai maturato in una parte significativa della Chiesa canavesana. Con la liberazione di Ivrea il 3 maggio 1945 e la fine della guerra partigiana nel Canavese, i cattolici che si erano impegnati piú attivamente nella Resistenza si prepararono a continuare l'azione politica nelle fila della Democrazia cristiana, con il sostegno delle autorità ecclesiastiche diocesane e delle organizzazioni dell'Ac.

A Ivrea, alcune prime considerazioni intorno alle radici del fascismo e ai compiti dei cattolici nella società italiana erano state accennate, in particolare nella Giac, nei mesi precedenti le dimissioni di Mussolini. Il ruolo svolto da Giovanni Getto e da don Mario Vesco (che, ancora alla fine degli anni Trenta, non sembrava essere su posizioni antifasciste) testimonia la rilevanza di singoli esponenti e di particolari luoghi di formazione nella maturazione spirituale e politica di una generazione di cattolici, avvicinati ai valori della libertà e della democrazia attraverso la mediazione della teologia e del magistero sociale della Chiesa. Il definitivo abbandono del fascismo, avvenuto nei primi mesi del 1943, fu alimentato attraverso gli approfondimenti dei discorsi pontifici (in particolare i radiomessaggi natalizi), la lettura e la meditazione dei vangeli durante i periodici appuntamenti denominati "Cenacolo" proposti dal centro diocesano e le riflessioni sul valore della persona umana divulgate nella Giac in particolare da Giorgio La Pira (negli anni precedenti invitato alcune volte a Ivrea anche grazie alla personale amicizia di Getto).<sup>432</sup> Si trattava di sensibilità che si

432. Cfr. su questi aspetti, R. VENDITTI, *Introduzione*, in GETTO, *Gino Pistoni*, cit., pp. 5-27.



erano diffuse nello stesso periodo anche in altre associazioni diocesane del Piemonte che interpellarono lo stesso Getto per guidare un incontro clandestino a Susa, all'inizio del 1943, sui temi dell'ordine internazionale messi in luce nel radiomessaggio di Pio XII del Natale precedente.<sup>433</sup> L'inedito cammino di formazione spirituale e politica intrapreso dai responsabili della Giac eporediese permise di superare la situazione di silente accettazione del fascismo che continuava a dominare le voci ufficiali del cattolicesimo e di anticipare la frattura consumatasi dopo il 25 luglio 1943. Tale prefigurazione della crisi del fascismo rese possibile nell'estate del 1943 l'immediato inserimento di alcuni militanti cattolici nelle fila della Democrazia cristiana e, nei mesi successivi, il serrato fiancheggiamento del partito durante la clandestinità, il sostegno logistico alle bande partigiane e la partecipazione diretta alla lotta di liberazione.

Dopo il terremoto politico seguito alla caduta di Mussolini nel luglio 1943, mons. Rostagno richiamò i fedeli della diocesi ai propri « doveri come cristiani e come italiani », raccomandando di « obbedire e collaborare colle Autorità costituite, che hanno un compito formidabile da assolvere. Criticare o turbare in qualsiasi modo questo compito, sarebbe un delitto contro la Patria ». <sup>434</sup> Il traguardo auspicato dal vescovo era il ritorno alle « gloriose tradizioni di fede e di civiltà » dell'Italia, come pure « la riforma di noi stessi sui precetti divini del Vangelo » per riparare « le colpe private e collettive, [...] le apostasie da Dio » che erano « la causa di tanti dolori! ». Ma, soprattutto, prevaleva il desiderio di uscire « dalla bufera tempestosa » della guerra e la richiesta alla popolazione di operare per la « serenità degli animi, la cessazione degli odii e delle rivalità, la concordia e la pace cristiana ». <sup>435</sup>

L'incertezza legata alla continuazione del conflitto si univa, nel clima di libertà ritrovata, alle speranze suscitate dalle nuove possibilità di azione apertesesi per i cattolici: la « buona stampa », le associazioni cattoliche e, con maggiore cautela, le iniziative politiche dei democratici cristiani erano gli strumenti additati da « Il Risveglio popolare » per sfruttare, anche a Ivrea, « l'ora utile a penetrare nelle menti, a cattivarci simpatie e aderenze.

433. Cfr. F. PIVA, « *La Gioventù Cattolica in cammino...* ». *Memoria storica del gruppo dirigente (1946-1954)*, Angeli, Milano 2003, pp. 458-459, 461-462 e 449.

434. PAOLO [ROSTAGNO], *Ora nostra*, « *Fraternitas* », agosto 1943, p. 95.

435. *Ibid.*, pp. 95-96.

E avremo vinto, per Dio, per la Patria».<sup>436</sup> Nelle riflessioni pubbliche del cattolicesimo canavesano, alla denuncia delle cause remote dei disastri della guerra e ai vaghi piani di azione tracciati per il futuro non si accompagnava un'analisi critica dei motivi che avevano provocato il repentino crollo del fascismo. I riferimenti attraverso cui si auspicava l'avvio di una nuova, indeterminata, stagione politica non si discostavano in maniera significativa da quelli utilizzati negli anni precedenti per giustificare i provvedimenti restrittivi delle libertà degli italiani, la repressione degli oppositori, i privilegi concessi alla Chiesa e, complessivamente, la dittatura mussoliniana: la carenza «d'una base morale, d'una idea morale» aveva portato il fascismo a dissolversi «rapidissimamente e ignobilmente, senza una parola del parolaio suo fondatore», sosteneva pochi giorni prima dell'armistizio il settimanale diocesano, riconoscendo che il regime aveva «campato fin troppo, e certamente se non avesse avuto tanti interessi oppur idioti che lo sostenevano, sarebbe crollato assai prima».<sup>437</sup> Si tendeva a sottolineare l'alterità della Chiesa rispetto al fascismo, l'opera di educazione svolta al di fuori delle organizzazioni di massa del regime e il ruolo delle gerarchie ecclesiastiche, autentiche interpreti del sentimento patriottico e religioso dell'Italia. La nuova situazione spingeva a tralasciare l'ingombrante passato e a proiettare nel presente l'urgenza di una rinascita cristiana della società, proponendo gli stessi schemi interpretativi che nel ventennio precedente avevano sostenuto l'illusione di cattolicizzare il fascismo.

Dopo l'8 settembre, le caute aperture della Chiesa di Ivrea si chiusero repentinamente: dietro i prudenti pronunciamenti pubblici e il formale rispetto delle autorità repubblicane da parte delle istituzioni ecclesiastiche, era però evidente il raffreddamento delle relazioni tra Chiesa e fascismo, definitivamente compromesse dall'attiva collaborazione di Mussolini con l'occupante tedesco e dai crescenti timori per l'incolumità delle popolazioni canavesane. La circospezione utilizzata da Rostagno nei discorsi ufficiali, come nella corrispondenza con le autorità civili, rivelava l'incertezza circa gli sviluppi futuri della situazione, la scelta di tutelare la sicurezza delle istituzioni religiose e di tutta la popolazione e la volontà di sottoli-

436. [GIUSEPPE] PITTARELLI, *Evviva la libertà*, «Il Risveglio popolare», 2 settembre 1943, p. I.

437. *Perché è sparito come la nebbia*, «Il Risveglio popolare», 26 agosto 1943, p. I.

neare l'inammissibilità delle violenze, provenissero esse dai rastrellamenti dei fascisti o dagli attentati dei ribelli; ma, allo stesso tempo, tale cautela segnalava il ruolo di mediazione che la Chiesa voleva ricoprire nella guerra civile che stava lacerando anche il Canavese. Tale intenzione spingeva il vescovo a esaltare, nel bollettino diocesano del settembre 1944, la funzione pacificatrice che doveva essere svolta dai parroci «per comporre ogni discordia, per unire i cuori» e per esortare «tutti alla calma del lavoro, alla disciplina nella sottomissione agli ordini delle competenti Autorità». <sup>438</sup> I poteri civili (definiti solo più «competenti», non più «costituiti» né, tanto meno, «legittimi») dovevano essere rispettati dai cattolici, ma, nei fatti, di fronte al disordine sociale provocato da chi governava, alcuni laici e sacerdoti interpretarono tale riserbo come l'avallo tacito alla scelta di disobbedienza alle autorità e al sostegno alla lotta armata dei ribelli. Ma proprio l'ambiguità implicita al magistero cattolico, che puntava a mantenersi al di sopra delle parti, lasciava aperte pressoché tutte le strade. I cattolici, sulla base dello stesso insegnamento, potevano ritenersi autorizzati a partecipare in armi alla guerra partigiana, aiutare i gruppi della Resistenza, disertare i bandi della Repubblica sociale, nascondere i ricercati e rifiutare l'arruolamento nell'esercito di Salò rischiando la reclusione nei campi di internamento, ma anche entrare nella Guardia nazionale repubblicana, partecipare ai rastrellamenti in nome dell'anticomunismo e collaborare alla deportazione degli ebrei verso la Germania.

Per i partigiani di formazione cattolica, la scelta di «andare in montagna» univa in sé amor di patria e fede religiosa, come sublimato nelle ultime parole e nei gesti estremi di alcune vittime dei nazi-fascisti, come Gino Pistoni<sup>439</sup> e Ugo Macchieraldo.<sup>440</sup> Nelle motivazioni che accompa-

438. PAOLO [ROSTAGNO], *La parola di S.E. Mons. Vescovo*, «Fraternitas», settembre 1944, p. 116. «Il Risveglio popolare» del 9 settembre 1943 andò in stampa con alcune colonne bianche sotto il titolo *Senza misura!*..., dalle quali era stato tolto un articolo già composto, evidentemente non gradito dalle autorità fasciste. Scrivendo al capo della provincia di Aosta, il vescovo di Ivrea assicurò che «tutto il Clero fa opera di pace e di disciplina per scongiurare sempre dalle nostre popolazioni le lotte fratricide, coi migliori voti di bene per la Patria nostra tanto martoriata», ID., lettera al capo della provincia, 31 luglio 1944, in ARA, F. Prefettura, Gabinetto, cat. 26: Enti locali e opere ecclesiastiche.

439. Prima di morire dissanguato a causa di una ferita provocata da una scheggia di mortaio nella bassa valle di Gressoney, Pistoni riuscì a scrivere su un sacchetto di tela «offro mia vita x AC Italia W Cristo Re».

440. Macchieraldo, comandante di una formazione delle Brigate Garibaldi, fu fucilato il 2

gnavano la decisione di unirsi ai partigiani, sembravano passare in secondo piano i riferimenti alla guerra come espiazione collettiva dei peccati del mondo, così frequenti nella predicazione e nell'educazione cattolica,<sup>441</sup> per lasciare spazio all'idea di «sacrificio» inteso come contributo personale alla causa di Dio e alla libertà dell'Italia. Il patriottismo cattolico, che negli anni precedenti aveva potentemente alimentato il consenso della Chiesa al fascismo, nei mesi dell'occupazione tedesca si caricò di significati differenti (e, per certi versi, opposti) in grado di sostenere la costruzione di quella che Getto definì nell'autunno 1944 la «nuova Italia del secondo Risorgimento».<sup>442</sup> Tali richiami non soltanto aiutavano a sostenere la scelta di avversione al fascismo dei giovani che rifiutavano la coscrizione della Rsi o dei militari che furono deportati in Germania,<sup>443</sup> ma permettevano di colmare, almeno in parte, le distanze politiche che separavano la maggior parte dei partigiani cattolici dai militanti azionisti e comunisti e a far circolare nella Chiesa inconsueti riferimenti ai valori di libertà e democrazia.

Si trattava di riflessioni che avevano una diffusione non uniforme all'interno delle parrocchie canavesane e dei gruppi locali dell'Azione cattolica, che risposero alle molteplici emergenze del biennio repubblicano

febbraio 1945 nel cimitero di Ivrea, dopo aver perdonato coloro che lo uccidevano; cfr. ELIGIO ADAMINI, cappellano delle carceri di Ivrea, relazione, 2 marzo 1945, in ASDI, LXVI-6-FM9450202.

441. L'assistente ecclesiastico della Gf di Ivrea, in una meditazione rivolta alle dirigenti della diocesi, ricordava: «In quest'ora in cui tutte le nostre forze esterne sono paralizzate l'unica arma potente di apostolato che ci rimane è la preghiera unita alla sofferenza. Il dolore è proporzionato al peccato. In questo momento la Chiesa ha bisogno di grande dolore per riparare al grave peccato del mondo», verbale del consiglio diocesano della Gf di Ivrea, 15 settembre 1943, in ASDI, C-3-UM928/954.

442. GETTO, *Gino Pistoni*, cit., p. 30.

443. Tra i militari che rifiutarono di aderire alla Rsi, vi fu Gianni Oberto: divenuto avvocato, negli anni Trenta si iscrisse al Pnf, entrò nel direttorio del fascio di Ivrea, divenne podestà di Montalto Dora e per un breve periodo fu preside della provincia di Aosta; nel 1940 fu richiamato nell'esercito e l'8 settembre 1943 era in licenza a Ivrea per seguire la causa di un cliente; rientrò nella sua caserma ad Asti dove fu catturato e poi deportato in diversi campi di internamento in Germania e Polonia in cui fu costretto al lavoro coatto; cfr. la testimonianza conservata nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Torino. Molti giovani canavesani dopo l'8 settembre si nascosero per evitare i bandi di coscrizione della Rsi: Ernesto Talentino, rientrato in patria nel 1943, abbandonò l'esercito dopo l'annuncio dell'armistizio e si rifugiò in montagna senza fare il partigiano; ricordò più tardi: «Io proprio ne avevo abbastanza di fare il militare e non ho voluto sentire altro»; cit. in PIVA, «*La Gioventù Cattolica in cammino*», cit., p. 459.

inserendo nelle tradizionali categorie dell'intrasigentismo insistiti appelli alla « carità cristiana ». « La carità reciproca, l'amore reciproco sono i veri fuochi che devono incendiare la terra », affermava Giuseppina Realis durante una conferenza tenuta nel marzo 1944 alle zelatrici del Pio Sodalizio di Nostra Signora nel santuario canavesano di Monte Stella, e proseguiva: « Questo tormento di oggi passerà, deve finire e finirà nel modo migliore per noi. [...] Per lontana che sia la pace è certamente ogni giorno che passa più vicina ». <sup>444</sup> « Con la nostra fiducia sappiamo infondere negli altri fiducia; questa è l'ora della carità, spinta, se è necessario fino all'eroismo », aveva esortato l'assistente diocesano della Gf, don Giovanni Battista Angela, verso la fine del settembre 1943, e aveva concluso: « troppo grande è il male, e immenso dev'essere il bene per riparare e conquistare ». <sup>445</sup> « Dobbiamo crescere nella carità », ricordava l'assistente alle dirigenti diocesane nel luglio del 1944, ma subito dopo precisava: « La lotta contro la Chiesa si va facendo sempre più ostinata. Sentiamo noi la gravità dell'ora? Stringiamoci intorno alla Chiesa, intorno al Papa ». <sup>446</sup> Pace e carità rappresentavano i riferimenti per trovare uno sbocco alle tensioni provocate dalla guerra, per sostenere la personale spiritualità e per alimentare le opere assistenziali, ma erano anche elementi fondamentali di un'identità comunitaria che rendeva possibile superare il « tormento » della guerra proprio in quanto esperienza condivisa collettivamente.

Per quanto vaghe, simili considerazioni furono interpretate dalle autorità civili come inequivocabili segni di opposizione, ancora più preoccupanti perché capillarmente diffusi nel territorio, tanto da portare il capo della provincia ad affermare nel marzo 1944 che, nonostante i circoli svolgessero la loro attività « nel campo strettamente religioso [...] senza dubbio gran parte degli aderenti all'Azione Cattolica è contraria all'attuale Regime. Gli esponenti sono notoriamente antifascisti ». <sup>447</sup> Era lo stesso

444. GIUSEPPINA REALIS, *Carità*, 25 marzo 1944, in ASDI, XCIII-3-UM939/944/I.

445. Verbale del consiglio diocesano della Gf di Ivrea, settembre 1943, in ASDI, C-3-UM928/954.

446. *Ibid.*, luglio 1944.

447. CESARE AUGUSTO CARNAZZI, relazione mensile sull'attività del clero, 30 marzo 1944, in ACS, Min. int. Dgps, Dagr, Rsi 1943-1945, b. 28, f. Aosta. Nel luglio successivo, il capo della provincia rilevava che « da accenni contenuti in lettere revisionate dalla locale Commissione Provinciale di Censura, molti aderenti all'Azione Cattolica militano nelle file dei ribelli e molti svolgono attività antinazionale », BRUNO STEFANINI, relazione mensile sull'attività del clero, 14 luglio 1944, *ibid.*

giudizio trasmesso pochi mesi dopo al Ministero dell'interno nella periodica relazione sull'attività dei sacerdoti: «Il Clero in questa provincia è nella quasi totalità ostile al Governo della Repubblica Sociale Italiana. In genere però, nell'attesa dello svolgersi degli avvenimenti politico-militari, non manifesta in modo aperto la sua ostilità». <sup>448</sup> L'appoggio ai resistenti, la commemorazione di partigiani uccisi dai nazi-fascisti, l'invito rivolto ai giovani a disertare i bandi di coscrizione obbligatoria, la propagazione di «notizie allarmistiche atte a turbare lo spirito pubblico» e la predicazione di «idee contrarie al Regime Fascista» <sup>449</sup> erano azioni «antinazionali» prontamente sanzionate dalle autorità di pubblica sicurezza e più volte segnalate al vescovo di Ivrea con la richiesta di adottare «esemplari provvedimenti». <sup>450</sup> Erano colpiti allo stesso modo i sacerdoti sospettati di aiutare gli ebrei (come il prevosto di Vistrorio) e fu segnalato alle autorità di pubblica sicurezza il parroco di S. Grato di Ivrea perché nel suo bollettino, all'inizio del 1944, aveva elogiato «con frasi poco opportune [...] la figura del defunto ing. ebreo Camillo Olivetti». <sup>451</sup>

448. [BRUNO] STEFANINI, lettera al Ministero dell'interno, 14 luglio 1944, in ACS, Min. int. Dgps, Dagr, Rsi 1943-1945, b. 28, f. Aosta. La relazione confermava quanto rilevato pochi mesi prima, quando il capo della provincia scriveva: «Tutto il Clero di questa Provincia, esclusi pochi Sacerdoti non ha dato né dà spontanea adesione al Governo della Repubblica Sociale Italiana. In generale attende lo svolgersi degli avvenimenti politici e militari. [...] Sono stati segnalati ai competenti Vescovi per i provvedimenti del caso i Sacerdoti che anziché servirsi del pulpito per la cura delle anime se ne servono per svolgere attiva propaganda antinazionale. A carico dei più accesi oppositori dell'attuale Regime sono stati adottati o provocati esemplari provvedimenti». Il parroco di Vistrorio era sospettato di aver ospitato ebrei fuggiaschi, mentre quello di Pont Canavese di aver celebrato «solenni e pubblici funerali in onore di due ribelli fucilati», CESARE AUGUSTO CARNAZZI, relazione mensile sull'attività del clero, 30 marzo 1944, cit.

449. ID., relazione mensile sull'attività del clero e dell'Azione cattolica, 15 gennaio 1944, *ibid.*

450. ID., lettera al Ministero dell'interno, 7 aprile 1944, *ibid.* Il capo della provincia segnalava che un «frate della Congregazione dei Frati Bianchi di Parella è stato denunciato alla Comm[issio]ne Provinciale per il Confino che si riunirà a giorni. Ho interessato il Vescovo di Ivrea affinché siano adottati esemplari provvedimenti a carico del Parroco di Ponte Canavese e dei Sacerdoti che celebrarono solenni funerali in suffragio delle anime dei ribelli fucilati». Giovanni Getto segnalava che la chiesa di S. Ulderico era stipata di giovani per la messa di suffragio celebrata per Gino Pistoni; era una «folla tale da rendere disperata l'impresa dei due questurini incaricati di riferire i nomi dei partecipanti», GETTO, *Gino Pistoni*, cit., p. II4.

451. CESARE AUGUSTO CARNAZZI, relazione mensile sull'attività del clero, 30 marzo 1944, cit. Allegata alla relazione, fu inviata copia del «Bollettino parrocchiale di San Grato di

Particolarmente intensa fu l'opera di mediazione svolta dai sacerdoti canavesani tra le autorità fasciste e le formazioni partigiane,<sup>452</sup> ma fu anche diffusamente presente la volontà del clero di far rientrare nella legalità i giovani renitenti alla leva.<sup>453</sup> La scelta di mantenere la Chiesa sopra le parti in lotta si rivelava particolarmente difficile di fronte a situazioni che richiedevano una chiara e immediata presa di posizione: saltati molti dei tradizionali canali di comunicazione tra curia, clero e laicato a causa della situazione di guerra ed entrati in crisi alcuni consolidati riferimenti (ad esempio, circa il rispetto delle autorità e delle leggi), molti sacerdoti e fedeli furono spinti a rielaborare la personale formazione religiosa per rispondere alle diverse e imprevedibili emergenze.<sup>454</sup> A chi obbedire? A chi rimanere fedeli? Con chi collaborare e per quali fini? Come trovare conferma della correttezza delle proprie decisioni? Erano domande che, nella situazione di guerra civile, dovevano essere risolte in solitudine o, meglio, nella "solitudine comune" che, al di là delle scelte compiute, poneva in una situazione in parte nuova fedeli e clero. Il silenzio o l'ambiguità del magistero ecclesiastico di papa, vescovo e preti imponeva ai credenti di muoversi spesso autonomamente rispetto ad esso, inserendo nel personale vissuto religioso un modo diverso di considerare il ruolo dell'autorità

Ivrea», gennaio-febbraio 1944, nel quale si ricordava «la più nota personalità cittadina», la notizia della cui morte aveva destato «nel cuore il più vivo rimpianto». L'ampia commemorazione si concludeva: «pensiamo che l'anima umile del compianto Ingegnere per la sua grande bontà e generosità di cuore avrà raggiunto la luce celestiale del Dio dei suoi padri, là ove trionfa solo la Carità Infinita, premio agli uomini di buona volontà».

452. Cfr. le relazioni dei parroci raccolte in *Mondo cattolico, Chiesa e Resistenza nel Canavese*, cit.

453. Nell'autunno 1944, in occasione dell'amnistia concessa ai renitenti alla leva, il capo della provincia rilevava con soddisfazione che l'«attività del Clero per fiancheggiare l'opera delle Autorità Germaniche ed Italiane è stata lodevole. Diversi Sacerdoti si sono recati di persona presso numerose bande operanti in Provincia per convincere i fuori legge a ritornare su la via dell'onore e del lavoro. Gruppi di ribelli, renitenti e sbandati si sono presentati ai centri di raccolta accompagnati dai Parroci. [...] I rapporti tra le Autorità Ecclesiastiche e quelle politiche ed amm[inistrati]ve che sono stati sempre normali, sono in questi ultimi tempi notevolmente migliorati, anzi si può affermare che essi attualmente sono improntati a cordialità», BRUNO STEFANINI, relazione sull'attività del clero e dell'Azione cattolica, 18 novembre 1944, *ibid.*

454. Cfr. M. GUASCO, *Il clero*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 227-250; G. VECCHIO, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, *ibid.*, pp. 251-294; ID., *Lombardia 1940-1945. Vescovi, clero e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005.

sacerdotale. Si trattava di un'ulteriore rottura rispetto al passato che, manifestatasi nel periodo della guerra civile, ebbe significativi prolungamenti negli anni successivi al conflitto.

Si può ipotizzare che la morte di Gino Pistoni e il suo estremo atto di fede religiosa e civile abbiano contribuito, negli ultimi mesi di guerra, a saldare in molti ambienti cattolici canavesani la puntiforme avversione al nazi-fascismo a una piú netta percezione della dimensione politica della lotta resistenziale. Il doloroso apprendistato alla politica dei fedeli canavesani aveva lontane radici nelle iniziative di formazione organizzate nelle parrocchie negli anni precedenti, ma dovette confrontarsi con temi inediti o comunque rimasti ai margini della riflessione cattolica nel ventennio fascista, come la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, i limiti del nazionalismo, ma anche il valore della coscienza personale e la relativa autonomia della politica dalla sfera religiosa.

Nei mesi concitati della Repubblica sociale, nella comunità cattolica canavesana si intrecciarono frequenza massiccia alle pratiche devozionali e riflessioni sui fondamenti della democrazia, centralità civile delle istituzioni religiose e maturazione di radicali decisioni individuali, mobilitazione organizzativa dell'Ac e spontanee iniziative di assistenza, adesione alla lotta resistenziale e sostegno alle autorità nazi-fasciste. La stessa fede religiosa poteva suscitare scelte opposte che i credenti non potevano confermare o condannare ascoltando l'assordante silenzio dei vertici ecclesiastici: per i molti cattolici che non avevano scelto di appoggiare la Resistenza o di sostenere attivamente la Rsi, non restava che pregare « per i nostri morti, per i nostri soldati, per quelli che sono ora nel caos fratricida »<sup>455</sup> con un atteggiamento di compassione cristiana che, se riusciva a dare un senso al disastro della guerra e spingeva a soccorrere i piú deboli, non era sufficiente per progettare il post-fascismo. Il cattolicesimo pagava l'isterilimento culturale – ora subito, ora accettato, ora indotto dalle diverse componenti della Chiesa nel ventennio precedente – che aveva permesso di barattare l'ossequio al regime con la difesa di precisi interessi ecclesiastici. La diffusa emersione soltanto nel biennio 1943-45 di posizioni che, lungo percorsi diversi, rivendicavano il diritto alla libertà e, attraverso di esso, il valore del pluralismo politico dimostrava la prolungata refrattarietà del cattolicesimo ai principi della democrazia, ma anche la sua capaci-

455. GIUSEPPINA REALIS, *Purezza*, 24 marzo 1944, in ASDI, XCIII-3-UM939/944/1.



tà (dovuta alla tenace adesione alle molte pieghe del tessuto popolare) di traghettare in un futuro senza fascismo una parte notevole della società italiana.

17. *Una tragica commedia degli equivoci?*

Le cesure costituite dal 1922, da un lato, e dal 1945, dall'altro, permettono di racchiudere le vicende della Chiesa di Ivrea in un arco di tempo sufficientemente unitario per proporre alcune valutazioni sui rapporti locali tra cattolicesimo e fascismo e sui cambiamenti indotti nel tessuto religioso canavesano tra l'avvento del regime e la sua fine. Quegli stessi estremi cronologici che risultano fondamentali per osservare l'evoluzione politica della Chiesa locale rischiano, però, di lasciare ai margini una serie di questioni di lungo periodo (relative, ad esempio, ai modelli di spiritualità prevalenti, alla ricezione delle direttive morali del magistero, alla cultura diffusa nelle parrocchie, alle forme di mobilitazione, al rapporto con gli ambienti operai e con i nuovi abitanti della città) senza le quali non si capirebbero le dinamiche interne dell'istituzione ecclesiastica, né si spiegherebbero le sue trasformazioni tra le due guerre mondiali e, alla fine, non si riuscirebbe a districare completamente il nodo dei rapporti tra cattolicesimo e regime. Inserendo le vicende dei cattolici eporediesi in epoca fascista all'interno di una prospettiva più ampia è possibile osservare in maniera complessiva il vissuto religioso di quella porzione del "popolo" cristiano, analizzarne i mutamenti indotti dai processi di modernizzazione sociale ed economica, sondare le risposte della gerarchia ecclesiastica alle trasformazioni dell'area canavesana, ma anche indagare in maniera più generale le cause che convinsero il cattolicesimo italiano a recitare con il fascismo quella che potrebbe apparire una tragica commedia degli equivoci.

È possibile raccogliere alcune sintetiche considerazioni conclusive intorno a quattro nuclei tematici che permettono di verificare le ipotesi di partenza e consentono di aprire ulteriori piste di ricerca sulla Chiesa e sul mondo cattolico durante il fascismo.

*Chiesa e politica.* La Grande guerra e gli anni immediatamente successivi rappresentarono anche per la Chiesa di Ivrea il momento in cui, con maggiore intensità, si avviò la sovrapposizione tra inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale e confronto con la società di massa. Si trat-

tava di fenomeni che, se tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento avevano interessato ambienti circoscritti del cattolicesimo canavesano, a contatto del conflitto mondiale si diffusero e subirono una particolare curvatura che permase a lungo. In particolare, il mutato clima consentì il rafforzamento nella Chiesa di posizioni in cui si fondevano affermazioni del primato del cattolicesimo e rivendicazioni di fedeltà dei credenti alla nazione: si era buoni cattolici in quanto si dimostrava di essere cittadini affidabili e ci si candidava a guidare la nazione in quanto interpreti dell'autentica tradizione religiosa e culturale dell'Italia. Erano argomenti che avevano trovato un terreno fertile nel Canavese per i particolari legami con la dinastia Savoia e per la presenza di una consolidata classe dirigente di formazione liberale che raccoglieva consensi anche negli ambienti cattolici. Nel periodo post-unitario, in realtà, le tendenze anticlericali presenti nelle élite politiche italiane e la laicizzazione dello Stato (considerate dalla Chiesa tra le cause della progressiva secolarizzazione dell'Italia) avevano sollecitato la gerarchia ecclesiastica a promuovere una strategia di riconquista cristiana della società che facesse a meno del sostegno del "principe": il popolo doveva essere cattolicamente organizzato, istruito e guidato per permettere di rivitalizzare le radici cristiane del paese e, in prospettiva, per preparare la sostituzione di quei settori della classe dirigente eredi della tradizione liberale e, insieme, bloccare l'avanzata delle forze socialiste.

Il radicamento del Partito popolare a Ivrea sembrò riuscire a sintetizzare, non senza ambiguità, i progetti guelfo-nazionali e le aspirazioni democratiche presenti nella Chiesa locale. L'obiettivo del partito di Sturzo di succedere al ceto politico liberale e di arginare l'ascesa dei socialisti naufragò nel tumultuoso inizio degli anni Venti non soltanto per carenze organizzative e per l'emersione del movimento fascista, ma, ancor prima, per l'impossibilità di coagulare intorno al proprio progetto politico democratico lo stesso mondo cattolico al quale più direttamente esso si rivolgeva. L'abbandono del Partito popolare, avvenuto per molta parte della Chiesa senza troppi rimpianti, e l'abdicazione a favore del fascismo (scelte in cui si intrecciavano convinzioni dei cattolici, violenze dello squadristo e reciproci vantaggi) contribuirono a gettare la società italiana in quella fatale "distrazione democratica" dalla quale essa riuscì ad emergere soltanto dopo vent'anni di dittatura e una guerra mondiale. Pure alcuni tra i cattolici eporediesi che avevano subito i colpi delle incursioni fa-

sciste non sfuggirono ad una lettura semplificatrice del movimento di Mussolini, giudicato quasi esclusivamente attraverso le lenti appannate della cultura intransigente. La Chiesa ritenne, per lungo tempo e soprattutto dopo la firma del concordato, di aver trovato un nuovo “principe” cui appoggiarsi per condurre la barca del paese verso i sicuri lidi della cristianità, ma non avvertì i rischi di essere trascinata nella deriva totalitaria e, alla fine, di alimentare quella corrente che, togliendo libertà agli italiani, fece arenare nelle secche della dittatura lo stesso cattolicesimo. «Non avevo capito niente del fascismo, nulla delle leggi razziali del 1938. E chi non capisce nel momento giusto rischia di capire quando è troppo tardi»,<sup>456</sup> scriveva Nuto Revelli ripensando alla sua giovinezza immersa nella dittatura mussoliniana. E, come lui, la maggior parte dei cattolici capì quando era troppo tardi. Rimasero alcuni nostalgici della democrazia a osservare tristemente la Chiesa che veleggiava nella piena del fascismo tra tentativi di non identificazione con il regime e ripetuti apprezzamenti del governo di Mussolini. Il concorrenziale affiancamento del fascismo da parte della Chiesa intendeva far virare a proprio vantaggio le spinte centralizzatrici e autoritarie del regime (insistendo, ad esempio, sulla devozione al pontefice piuttosto che sul culto del duce), ma provocò la parallela emarginazione di quelle tendenze del cattolicesimo che, seppur minoritarie, ritenevano di poter fondare un discorso sulla libertà e sulla democrazia partendo da presupposti al tempo stesso politici e religiosi. L'attenzione ai ceti proletari e urbani, maturata dalla fine degli anni Trenta, rappresentò il debole segnale di un nuovo cambiamento di rotta della Chiesa italiana, costretta suo malgrado a constatare che il “principe fascista” non poteva essere convertito e che per realizzare la “nuova cristianità” era necessario tentare il faticoso avvicinamento di quegli ambienti sociali (operai, intellettuali, professionisti) più refrattari al progetto di riconquista cattolica della società, ma protagonisti della modernizzazione nascente del paese.

*Cattolicesimo e società di massa.* Ugualmente problematico e ricco di incognite fu per i cattolici il confronto con la società di massa. Tra richiami ai valori consolidati del patrimonio religioso cristiano e condanne senza appello verso ideologie e comportamenti ritenuti contrari alla dottrina e

456. N. REVELLI, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003, p. 96.

all'etica cattoliche, la Chiesa eporediese manifestò una notevole difficoltà a comprendere la radicale trasformazione che stava coinvolgendo la società canavesana. Se i vertici ecclesiastici di Ivrea indicavano con una certa precisione i luoghi, gli atteggiamenti e le opinioni che registravano il maggiore distacco individuale e collettivo dalla morale, dalle credenze e dai riti cattolici, non riuscivano però a decifrare con chiarezza le ragioni di tale abbandono. Il ricorso agli argomenti dell'intransigentismo cattolico, soltanto aggiornati alle nuove situazioni, consentiva di proiettare sul territorio canavesano l'immagine di un robusto tessuto religioso, soltanto marginalmente smagliato dalla presenza di alcuni protestanti, di liberali agnostici, di socialisti miscredenti e di fascisti anticlericali.

Il paradosso costituito dallo sviluppo tra le due guerre dell'organizzazione di massa dei cattolici e dalla contemporanea persistenza di una visione per molti versi tradizionale della società (ridotta spesso alla dimensione rurale e contadina) impedisce di attribuire in modo semplicistico alla Chiesa (e in particolare alle comunità cristiane inserite in territori toccati dall'incipiente urbanesimo e dallo sviluppo industriale) un carattere irriducibilmente "antimoderno". Nel Canavese, il progressivo spopolamento delle campagne e delle vallate montane e la presenza di nuclei consistenti di manodopera industriale all'interno di un panorama ancora prevalentemente agricolo segnalavano che, anche a causa delle influenze provenienti da Torino, stava avvenendo il passaggio massiccio a mentalità e ad abitudini di vita che sfuggivano alla capacità di regolazione e di controllo della Chiesa. Il tentativo dei vertici ecclesiastici di presentare l'immagine della Chiesa salda e unita intorno alle direttive del pontefice rifletteva la volontà di proiettare nella società di massa il modello cattolico post-tridentino che aveva avuto nella valorizzazione della parrocchia e del clero in cura d'anime legato ad un preciso territorio uno dei suoi punti di forza. Il cambiamento di tempi, di scala e di prospettiva (dalla comunità parrocchiale preindustriale alla società di massa) mutava però le dinamiche, gli obiettivi e i ruoli all'interno del cattolicesimo e, al tempo stesso, diminuiva la sua capacità di essere autorevole elemento di stabilizzazione e di identificazione della collettività: la "modernizzazione conservatrice" che la Chiesa canavesana promosse energicamente tra le due guerre, in particolare attraverso il rafforzamento dell'Azione cattolica, intendeva innovare alcune forme della presenza cristiana per salvaguardare la compattezza della tradizione dottrinale ed etica, ma mancò in parte no-

tevole il suo obiettivo anche perché quella stessa operazione di compaginazione favorì l'articolazione interna del cattolicesimo.

Il modello organizzativo dei diversi rami dell'Ac, la diffusione di una cultura cattolica di massa, la molteplicità di scambi all'interno e all'esterno delle singole diocesi, il confronto con la razionalizzazione dei processi produttivi e la convergenza/concorrenza con il regime fascista contribuirono a scuotere le Chiese locali, come quella di Ivrea, precocemente inserite nella "grande trasformazione" delle società occidentali. La ricerca di una rinnovata centralità sociale delle istituzioni religiose, con il potenziamento delle organizzazioni cattoliche e l'accresciuta dipendenza dai vertici ecclesiastici (sia delle singole diocesi, sia del laicato), provocò anche nella Chiesa di Ivrea il contenimento delle spinte centrifughe e la compressione delle diversità esistenti al suo interno, ma non riuscì a eliminare i fermenti sommersi che, nel secondo dopoguerra, emersero con forza e agitarono la comunità cristiana eporediese.

*Religione e spiritualità.* Partendo dalle vicende della Chiesa di Ivrea, è possibile interrogarsi sul mutamento subito dalle forme della spiritualità cattolica durante il ventennio fascista e sulle sue ricadute all'interno della società. L'avvento del regime favorì il rafforzamento di tendenze già compiutamente presenti all'interno della Chiesa: l'accento posto sulla "spiritualità dell'obbedienza", il devozionismo, i riferimenti alla centralità del pontefice, il conformismo teologico erano elementi ben radicati nel cattolicesimo già all'inizio del Novecento che, però, nella vicinanza con il fascismo assunsero una particolare coloritura. Significativi esempi appaiono da questo punto di vista i congressi eucaristici diocesani, promossi puntualmente durante l'episcopato di Filipello e ripresi da Rostagno, in linea con le sollecitazioni della sede vaticana. Nati per sottolineare l'importanza teologica e liturgica di «Gesù eucarestia», questi convegni diocesani divennero occasioni in cui la Chiesa, chiamando a raccolta la massa dei fedeli, non soltanto mostrava la propria capacità di mobilitazione di fronte alle autorità civili, ma permetteva ai cattolici di rinsaldare i legami comunitari e di affermare collettivamente la propria identità. Si trattava di comunità e identità che non erano necessariamente antagonistiche rispetto al fascismo, ma tendevano a svilupparsi in parallelo rispetto al progetto totalitario che il regime tentava, con difficoltà, di promuovere nella società italiana. La devozione delle masse diventava non soltanto uno strumento del confronto con le autorità politiche, ma il tentativo di adattare le

forme tradizionali di religiosità al mutato contesto sociale: in realtà, i modelli di spiritualità promossi in prevalenza nel cattolicesimo italiano riuscivano a radicarsi in aree caratterizzate da scarsa mobilità sociale e territoriale, mentre si mostravano per lo più inadatti ad essere trapiantati in ambienti più direttamente coinvolti nei processi di inurbamento e nel lavoro industriale.

Le istituzioni ecclesiastiche adeguarono alcuni aspetti delle coreografie del regime per sostenere, nella società di massa, l'adesione al loro messaggio e, allo stesso tempo, immagini, riti e simboli delle liturgie cattoliche furono assunti dal fascismo per alimentare la religione politica della nazione. Non si trattava, per entrambe le parti, di un'operazione neutra: in particolare, la Chiesa si dispose ad alimentare le pratiche di culto collettive, a premiare le espressioni devozionali della fede, a insistere sull'uniformità morale e teologica e ad accentuare i richiami alla subordinazione alle gerarchie (fossero esse religiose o civili). Ciò si tradusse in un generale impoverimento culturale della Chiesa che fallì proprio dove aveva pensato di vincere: lo sviluppo di una « cultura cattolica » in grado di reggere il confronto con la società di massa fu impedito non soltanto, e non tanto, dall'esistenza di correnti di pensiero avverse al cristianesimo o dalla mancanza di germinanti riflessioni all'interno del cattolicesimo, ma dalla rinuncia alla diffusa formazione delle coscienze dei fedeli che impedì ad un'intera generazione di credenti di comprendere e reagire all'invasione del fascismo.

*La memoria dei cattolici.* La seduzione totalitaria del regime, pur trovando un interessato ostacolo nelle istituzioni cattoliche, provocò un'ulteriore ingessatura nella Chiesa italiana (confermata a livello locale dal caso eporediese) che riuscì ad affrancarsi in modo travagliato dall'incantamento fascista soltanto attraverso la guerra e la lotta di liberazione. Proprio il modo in cui avvenne questa uscita dal fascismo aiuta a spiegare come nel dopoguerra il mondo cattolico, attraverso l'elaborazione della memoria del ventennio mussoliniano e della lotta resistenziale, poté legittimarsi quale componente essenziale della rinascita democratica e raccogliere il consenso per governare lungamente l'Italia repubblicana.

Analizzando articoli e saggi apparsi negli anni successivi al conflitto per ricordare la Resistenza dei cattolici nel Canavese è possibile seguire le complesse dinamiche di memoria, rimozione e smemoratezza attivate dalla Chiesa di Ivrea per rievocare il passato e per valorizzarne aspetti particolari. Considerando i giudizi su fascismo, antifascismo e Resistenza

formulati a Ivrea nel dopoguerra è possibile, poi, precisare quale ruolo la Chiesa immaginasse di poter ricoprire nella realtà canavesana dopo il 1945, anche assecondando analoghe tendenze presenti nel cattolicesimo italiano. Il caso di Ivrea permette, infine, di verificare quale apporto diedero a livello locale le istituzioni cattoliche per acclimatare alla democrazia settori consistenti della società italiana, garantendo un'indispensabile continuità con il passato che le forze politiche antifasciste potevano soltanto in parte assicurare. Si tratta di una ricerca ancora da svolgere compiutamente, ma che può basarsi sull'esame dei pronunciamenti dei vescovi succedutisi a Ivrea nel dopoguerra, sul sondaggio degli articoli apparsi su «Il Risveglio popolare», in particolare intorno alle commemorazioni del 25 aprile e del 2 giugno, e sull'analisi dei testi prodotti per ricordare figure e momenti della Resistenza canavesana.

Attraverso un tale percorso di ricerca, si potrebbe verificare la consistenza dell'ipotesi secondo cui dopo una prima breve fase, durante la quale i cattolici rivendicarono il proprio contributo alla sconfitta del fascismo, vi fu un prolungato periodo di silenzio (iniziato già nel 1947, prima della fine dei governi di unità nazionale) in cui la partecipazione delle istituzioni ecclesiastiche alla lotta di liberazione fu sottaciuta dagli stessi cattolici. I successivi tentativi di rielaborare nella Chiesa la memoria del fascismo e della Resistenza corrisposero agli impulsi di rinnovamento provenienti dal Concilio vaticano II (1962-65) e dai movimenti di contestazione ecclesiale e politica, e rispondevano alla volontà, particolarmente accentuata in alcuni settori del cattolicesimo, di recuperare il valore esemplare del passato per legittimare scelte del presente. Dagli anni Ottanta, accanto a una più rigorosa ricerca storica, si sviluppò un uso pubblico della memoria cattolica della Resistenza che tendeva a sottolineare la funzione svolta dalle istituzioni religiose per mantenere unita l'identità della nazione nella tragedia della guerra civile, con una certa analogia con il ruolo che la Chiesa intendeva ricoprire nella crisi della "repubblica dei partiti".

Le ragioni della prolungata "memoria grigia" dei cattolici intorno alla dittatura mussoliniana e alla Resistenza erano legate sia alla volontà della Chiesa di minimizzare il consenso prestato al regime, sia alla necessità di distinguere l'istituzione ecclesiastica dal fronte antifascista all'interno della più ampia strategia di opposizione al Partito comunista.<sup>457</sup> Per tale moti-

457. Per alcune considerazioni intorno a questo tema, cfr. F. DE GIORGI, *La repubblica*

MARTA MARGOTTI

vo, il cattolicesimo eporediese tese a rappresentare la lotta resistenziale attraverso il sacrificio dei singoli credenti (in particolare, curando e alimentando la memoria di Gino Pistoni), evitando di sottolineare (anche quando ci fu) la dimensione collettiva della partecipazione dei cattolici alla guerra di liberazione. L'immagine che emerge è quella di una memoria altalenante, ma comunque presente nella Chiesa di Ivrea: nel dopoguerra, il confronto con la "tragedia disvelata" del fascismo fu per molti credenti canavesani un'occasione essenziale di maturazione della propria identità religiosa e, insieme, un elemento che fondò la loro partecipazione alla rinascita democratica dell'Italia.

MARTA MARGOTTI

*grigia. I cattolici e l'educazione alla democrazia nel secondo dopoguerra*, in *Fare l'italiano repubblicano*, « Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche », n. 8, 2001, pp. 9-42, e il mio saggio *I giudizi su fascismo, antifascismo e Resistenza nella stampa cattolica italiana (1945-1965)*, in corso di pubblicazione.